Q
43
4
4

3.

Intri-
chi
d'Amor
Comme
dia

See
X.

161.

4
1613

Questa commedia è falsamente attribuita al Tasso secondo quello che dice nella vita del medesimo Gio Battista Manso.

INTRICHI D'AMORE

COMEDIA

Del Sign. Torquato Tasso.

Rappresentata in Caprarola.

ALL'ILL.MO ET REVER.MO SIG. CARD. FARNESE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Gio. Battista Ciotti.

M. DCXIII.

Fran.co Pacichelli emp. Romae in via Julia die 24 9bris [illegible]

1Q.1621
I
1613

134857
12

ALL'ILLVST.MO ET REV.MO S. ET PATRON MIO COLENDISSIMO

Il Sig. Cardinal Farnese.

CONFESSO (*illustrissimo, & Reuerendissimo Signore*) *che nel uoler io dedicarle la Comedia da me intitolata gl'Intrichi d'Amore, sono stato libero da alcuni di quelli intrichi, ne' quali ritrouar si sogliono quelli che a simili intrichi di dedicare l'opere si pongono: ma da l'altro canto poi mi son trouato così circondato da altri intrichi, che il piu intricato di me, per tale intrico, non fu forse mai. Che la compositione habbia soggetto nobile, inuentione rara, dispositione douuta, proportione nelle sue parti; che sia degna del Prencipe a chi si dona, che il Prencipe istesso più dia di fama, e di riguardo all'opera, riceuendola, che dall'opera si aspetti splẽdore e gloria, e sia in somma tale, che e l'Autore lodato, e bonificato il Lettore, e'l Prencipe ne resti, se non con aggionta di honore, almeno senza non meritata vergogna. Questi, fra gli altri cento giudico sieno i principali intrichi di colero, che dar vogliono qualche fatica in luce. Ma sendo la*

presente opera fatica del Sig. Torquato Tasso, huomo a chi ha ben potuto inuidiare, ma non già pareggiare qual si uogli bell'intelletto di questi nostri tempi; è dedicandosi hora a V.S. Illustriss. & Reuerendiss. Prencipe di tale altezza, che non se le può quasi aggiunger più di riputatione, o di splendore; parmi con queste due sole considerationi esser assai bene scielto da quei communi intrichi, ch'io diceuo. Doue che li particulari a me proprij sono stati molti, se ben vno ò doi più di tutti mi han tenuto per buona pezza di tempo assai intricato. & erano (per non far di tanti intrichi vn fascio) il pormi in pensiero, che l'opera che io le dedico, e dono non è mia, per lo che potrebbono dir altri, che facil cosa è il farsi honore con l'altrui fatiche. Anzi che gli Accademici medesimi di Caprarola, vassalli tanto amorosi della Serenissima sua Casa, haurebbono potuto dolersi, c'hauendo loro desiderato sempre presentarle qualche fatica degna dell'altissimo suo discorso, le porgesse poi io al presente altr'opera che da loro stessi vscita, & sdegnarsi quasi V. S. Illustrissima, & Reuerendissima ancora, uedendo da suoi esserirsele altro parto che il nato in casa propria. A questo intrico succedeua poi il secondo al primo niente inferiore, cioe, che mi sarei fatto bersaglio a tutte le maledicenze de i più felici ingegni d'Italia, mentre ardiuo di far palese al mondo quello, che da tanto Autore era stato tenuto couerto, forse per non hauerle lui data l'vltima, e per altri non conosciuti rispetti, che noi non sappiamo, E certo che non sarabbe picciol intrico il voler dirle tutti

tutti gl'intrichi, che mi ha arrecato il sol desiderio di consecrarle gl'Intrichi d'Amore; ma come tutti procedeuano dal dolcissimo intrico del grande amore che le porto (se pero meglio non dico, dalla molta riuerenza & osseruanza, che le deuo, ispronandomi queste a non far cosa, che appo di lei potesse essermi di colpa, o pur di biasmo) così con lo stesso amore me ne sono facilmente stricato, mentre ho persuaso a me medesimo, che e V. S. Illustrissima, e Reuerendissima, & il mondo tutto riguardera non tanto il dono, quanto l'animo, la volontà, la riuerenza, il cuore, & l'amore in somma con che se le dona; ilquale, sendo grandissimo, non ha potuto indugiar più a dimostrarsene qualche viuo effetto. E se bene si fa dell'altrui fatiche per hora, si farà anco delle proprie, quando mi si conceda tanto di otio, che metter possa a sesto alcune mie cosarelle, le quali per auentura non le dispiaceranno. Fra tanto nè li nostri Accademici doueranno dolersi, nè V.S. Illustriss. e Reuerendiss. sdegnarsi, che quantunque l'opera non sia di proprio ingegno, non si può però dire che non sia di propria industria, e diligenza della nostra Accademia, come quella che, se non l'ha posta in vita, l'ha almeno rauuiuata, sendo sepolta, e le ha di più fatto aggiunta nel fine del Prologo, & Intermedij di M. Gio. Ant. Liberati nostro Accademico. Il che non dourà essere occasione di maledicenze a chi che sia, poi che la mira è stata che resti per ciò honorato, e non disbonorato l'Autore in modo alcuno. Che se pur altri dicesse, questo sarebbe allhora quando che dal

Sig. Torquato istesso fosse stata l'opera compita, e limata, risponde brevemente, che non solo l'opere compite d'huomini tali, ma gli sbozzi ancora sogliono tenersi in molto preggio, e stima. Testimonio ne sono l'Eneide di Vergilio da noi tanto stimate, e pur da lui medesimo vilipese, per haverle bozzate a pena. Prenda dunque V.S. Illustrissima, e Reverendissima con la sua solita benignità, gl'Intrichi d'Amore, che, riceuuti da lei, saran sicuri, & io con loro, da i già detti, & da molt'altri intrichi che si sono tacciuti. Con che le fo donuta riuerenza, e le bascio humilissimo le mani.

Da Viterboli 9. di Nouemb. 1603.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Fedelissi. & humilissi. vassallo

Scipione Perini.

PRO-

PROLOGO FATTO DA VENERE ignuda con vna ghirlanda di mortelle, e rose, e con vn velo incarnato nelle spalle gonfio, portando il Mondo in mano, & assisa sopra vna conchiglia tirata da dui cigni in mezzo ad vn mare.

NON prenderò fatica in dimostrarui,
Ch'io sia la Dea d'Amor; poiche vi è nota
La mia sembiaza; che ben mille volte
Vista m'hauete nel vicino Monte,
Ch'i vostri antichi già mi consacraro,
Ben conoscete uoi Venere vnstra.
Sol fia mestier, che la cagion vi conti
Perche discesa io sia nouellamente
In Terra, & a voi quiui in scena apparsa,
Vna schiera afflittissima d'Amanti
D'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni stato
Con voti, e con solenne sacrificio
Pur hor venuta è a querelarsi meco
Del mio figliolo, e a domandarmi aita
Con caldi prieghi. Vdite bell'intrico,
Questi m'ha detto, con geloso dardo
Cupido tuo m'ha punto; onde ho lasciato
La propria moglie ad vn vil seruo in preda,
Quasi vn'altro Fereo fero Alessandro.
Soggiunge vn'altro con tremante voce,
Io, ch'era Persio, hor fatto son Camillo,
Tolto a la Patria, e al mesto padre mio.

E Cornellia, & Erfilia mi fan guerra.
Dea (segue vn'altro) & io son trasformato
Di Flauio in Cosmo, e per Laumia moro;
Se ben la crudel m'odia, e mi dilprezza.
Se non curi di me, muouati almeno
Manilio, il vecchio e sconsolato padre,
Che per vmor lasciato ho in abandono.
Indi vn Flaminin si querela, e plora
La crudeltà d'Erfilia. O che diletto
Ho sentito d'vn vecchio Alberto detto,
Che si chiamaua Mutio, ei con Manilio
Va forsennato; quei Cornelia adora;
Questi Leonora; tremuli, e pendenti
Piangeano entrambi. Vn Capitano in tanto
Napolitano, amante di Pasquina
Ruffiana, e da lei odiato a morte; (tro
Prega il mio Nume; vn putto, vn seruo scal-
Smascellauan di dietro de le risa.
Lascio il dir delle Donne supplicanti
Maggior intrico in somma vnqua non vidi.
Non fe mai si bel groppo il figliol mio.
Hor io mossa a pieta de l'infelice,
E trauiato stuolo, vo cercando
Il mio diletto figlio, il qual m'è auiso
Trouarlo in questo loco, dou'io veggio
Vn de la stirpe mia sceso d'Augusto,
Anzi da Marte istesso. O come io godo
Vederlo, rimirarlo, contemplarlo,
Tutto di Deità pieno, e spirante
Gioia, fauor, gratia, beltà, decoro,
Felici voi, che lo godete in terra.
Ma venir sento gli intricati Amanti.

Voglio

Voglio celarmi da le lor querele,
Se quini è il mio Cupido, alcun di voi
Gli dica, ch'io lo cerco, c'ho da dirli
Cose al nostro diuin scettro importanti,
Voi con sommo diletto, & vtil vostro
Vdite gli amorosi intrichi, e i lai,
Che perciò forse qui raccolti siete.
Io felici successi vi prometto.
Hosù bei Cigni miei prendete il volo.

Cornelia moglie d'Alberto creduta moglie d'Alessandro.
Camillo, che farà Persio figlio di Cornelia, & di Alberto.
Magagna seruo di Cornelia,
Franreschetto figlio piccolo di Alessandro, e di Cornelia.
Gia. Laise Napolitano.
Flauio sotto nome di Cosmo seruo finto del Napolitano, e figlio di M. Manilio, & innamorato di Lauinia. (Leonora.
Lauinia figliastra di M. Alberto, e figlia di Pasquina sua serua.
Alberto, che farà Mutio marito di Cornelia, & creduto marito di Leonora,
Manilio vecchio padre di Flauio.
Flaminio innamorato di Ersilia, che si troua poi suo fratello.
Bianchetta ruffiana.
Ersilia figliastra di Alessandro, & di Cornelia innamorata di Camillo,
Alessandro marito di Leonora creduto marito di Cornelia.
Leandro suo creato accorto,
Leonora, che farà Brianda moglie di Alessandro creduta moglie di Alberto.

Nel fine dell'opere vi sono i nomi de gli Accademici di Caprarola, che rappresentarono la presente opera, & Intermedij composta da M. Gio. Ant. Liberati.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leandro. Cornelia. Ersilia. Camillo dentro. Lauinia in finestra. Pasquina in porta. Flauio sotto nome di Cosmo, vestito, e tinto da Moro in strada.

Lea. CHE dnlore, o che pietà, che m'han dato, & danno tutta via queste pouere donne, le quali intesa la repentina morte del Sig. Alessandro da me oltre l'hauersi vestite tutte di negro, & annegrito ancora con i panni le mura della casa, han prima con basse, & poi con alte voci così dirottamente pianto, che sarebbe ben di pietra chi non piangesse come ho pianto anch'io, con tutto che sappia questa morte non esser vera, ma supposita, e finta da esso Alessandro per alcuni suoi capricci. Io son stato l'imbasciatore di sì trista nouella, se bē l'imbasciatore non deue portar pena, non però mi pare, che alcuni mi mirano con occhi storti, & alcuni mostrano di non poter comportare, che io dimori più in quella casa. onde son risoluto di vscir fuori così per tema di qualche disordine, come per trouar il detto S. Alessand.

mio padrone, & persuaderli, che lasci questi vestiti d'Astrologo, con li quali intende chiarirsi se Cornelia, e Camillo sono fedeli, poi che cognosco in vna affetto smisurato di moglie, & nell'altro sincerità grande di seruo.

Cam. O, marito.

Erfil. O padre.

Cam. O padron mio.

Lean. Ma senti, che pur piangono.

Laui. O la, quel giouene?

Lean. Chi mi chiama?

Laui. Che gridi, e che pianti son quelli, che si fanno in casa della Sig. Cornelia?

Flau. Dimmi di gratia, perche si piange in casa del Sig. Alessandro?

Pasq. O la ferma, che la padrona desidera sapere, che romore, è in casa della nostra vicina.

Lean. Che cosa è questa? come posso in vn tratto rispondere a tanti, & a tempo? ho da far altro, nè so, quel che cercate; se volete, lo potrete saper da esse, che io vado per li fatti miei, & non curo saper gli altrui.

Pasq. O come è fantastico. Andrò a dire alla padrona, che ho veduto vn'huomo a guisa di lampo, che parue, e disparue in vn tratto.

Flau. Mi piace, che l'uno, e l'altro si è partito dãdomi loco di vedere, e contẽplar colei, p cui nascõdo me stesso a me stesso.

Lau.

Lau. Ma ecco Cosino, il Moro di colui, che è veramente più, che barbaro crudele.

Flau. Ma ecco, che in sua presẽtia perdo quelle parole, che in assentia dico mille volte l'hora.

Lau. Cosino, che fai quì? che cerchi? Et dou'è il tuo, & mio Signore?

Flau. Cerco chi trouo, & non trouo chi mi cerca, perche conforme a quel, che voglio sotto altre forme cerco chi trouo sempre contraria al mio volere. Ma tu, che sei qui hora, perche di nouo cerchi quel che non volesti mai, ne mai cercando altroue trouasti meglio, ch'al tuo voler corrispondesse?

Lau. Tu non rispondi a proposito, se pur non vorrai dire, che sanno molto a proposito mio le tue prime parole, perche cerco colui, che trouo sempre contrario al voler mio, e se ben lo cerco di nouo, nõ è come tu t'imagini, che non lo volesse mai, sapendo che non desidero altro, che l'amato, ma non amante tuo padrone. Che segni sonn quelli, che fai col capo, & con le mani?

Flau. Ahime.

Lau. Tu sospiri, & perche? Ti dispiace forse, che'l crudele mi è crudele? leua sù gli occhi, parla, tu non mi rispondi? & hai ragione, non meritando risposta l'ingratitudine del Sig. Gio. Luigi.

Flau. Ahi sorte crudele.

Lau.

Lau. Sorte veramente crudele, poiche mi sforza ad amare vn'huomo assai più crudo di cocodrillo, che vccide, e piange; ma egli vccide, e ride.

Flau. Ahi Flauio.

Lau. Et a Flauio, che m'ha amata tãto vuol, che io riuersi questo rio costume, che vccidẽdo quel misero, mi rido del suo morire. Tu parli, piãgi, & ti parti? Nõ ti partire, aspetta, fermati vn'altro poco. Si è pur partito, mosso a pietà del mio tormẽto. Ahi, che dissi bẽ io, che l'amato mio bene è più, che barbaro crudele. poiche vn barbaro, com'è cosmo, si moue a pietà di me, & egli più crudo, che mai s'incrudelisce sempre, onde io pietosa di me stessa vengo meno per pietà.

SCENA SECONDA.

Cornelia. Camillo.

Cor. DVnque Alessandro è morto? Dunque Alessandro non viue? Come non muori Cornelia, se non viue più colui, che era la vita tua? Oh: me, che scoppio di doglia, non mi trattenete di gratia, che io voglio vscir fuora scorrendo per tutto, acciò le strade sappiano ancora, che io sono la misera, che io sono l'infelice.

Cam. Infelice è veramente colui, che nõ può sof-

soffrire le sue infelicitadi. Poiche le disgratie non vccidono gli huomini, ma il non hauer patientia in quelle. Dateui dunque pace, fermateui pure, doue volete andare?

Cor. Doue mi mena il duolo, a piangere, e sospirar sempre, perche le disgratie, che toccano il cuore malamente si ponno soffrire. Ahime, ahime.

Cam. Se le lagrime, Signora mia, fossero potẽti a risorger morti non farei altro, che piãgere, per ritornar in vita colui da chi confesso questa vita, & quanto tengo, ma se nulla rileuano nõ piangete di gratia. Consolateui hormai.

Cor. Come posso consolarmi se io sconsolata, e vedoua, sono tre volte esconsolata, & vedoua? Et in questa terza mi si conuiene quel verso,

Tre volte cadde. & alla terza giace.

Poi che hoggi giacciono a terra tutte le mie speranze, tutte le mie consolationi. O marito mio caro. O vedoua infelice. Dolente ancora, che non vi viddi morto Alessandro mio dolcissimo.

Cam. Anzi essendo più acerbo il vedere, che l'vdire le cose, che ci apportano noia, è stato manco il male a nõ vederlo morto, perche il dolore più intensamente vi haurebbe trafitto l'animo con pericolo della vita.

Cor. Morte non fu giamai cosí beata, come sareb-

farebbe stata la mia, se io fossi morta appresso colui, senza del quale morrò mille volte il giorno.

Cam. Poi che le mie persuasioni non danno rimedio al male, che è veramente commune fra di noi, vogliate, come donna prudente, e savia, rimettere il tutto in man di Dio, il quale sa meglio compartire le sue gratie, che noi altri non sappiamo eleggere; contentateui della volonta sua, & credete, che quanto fa è tutto per nostro meglio.

Cor. E vero, ma chi è di carne non può far, che non senta il dolore della carne propria, dico propria, perche il marito, e la moglie sono doi in vna carne.

Cam. Sta bene, ma consolateui, poi che vi ha lasciato figliuoli, che rappresentano il padre; vi ha lasciato robba, cõ che possiate soccorrere alle vostre necessità. Sete voi tale, che con la prudentia vostra tutte le cose passaranno bene; & vltimamente hauete me, che se bene vi sono figliastro, vi ho riputata, come riputarò sempre, da propria madre, & volendo accettarmi, mi vi offero ancora per amorevole, & affettionatissimo seruitore.

Cor. Vi ringratio di questo, figlio mio, che figlio chiamar vi posso, per l'amor grande, che io vi porto, & che voi mi portate. Ma circa le altre cose, che hauete detto a cõparatiõ del marito son tutte nulle.

Cam. Ahi, che questa è perdita pur grande.

Cam. E grande veramente, ma se altro non si può bisogna hauer patientia, & vedere di rimediare in qualche modo a cotesta gran perdita, che di te.

Cor. Il rimedio sarà, che io mora. che morte sola darà rimedio a tanti affanni; leuate ui di quà lasciatemi pur gire.

Cam. E possibile, Signora, che in tutte le vostre attioni vi sete dimostrata prudente, & in questo caso (perdonatemi se vel dico) fate cosa da pazza? Si perdono pure al mondo i padri, le madri, & i fratelli, & non se ne fá tanto strepito quanto ne fate voi.

Cor. Tutte cotelle perdite son nulle; perche se la donna perde il padre, la madre, & i fratelli, è vna perdita sola, perdendo il marito s'accoppiano tutte le perdite in sieme; perche quando il marito è buono, come era Alessandro mio, ti fá l'offitio di padre, madre, e fratelli, anzi più di quel che potriano fare il padre, la madre, & i fratelli.

Cam. Questo lasso molto bene, e però, Signora mia, per rimediare a tanta perdita, io direi (con licenza vostra) che vi casaste di nuouo; perche hauendo la facoltà grande, & i figli piccoli, sarà bene la casa non vadi a ruina.

Cor. Ahime, che dite? e doue trouarò mai vn'altro Alessandro, e se pur lo trouasse

non

non vorrei far torto a quella benedetta anima, nè dar materia alle genti di mormorare così presto contra di me.

Cam. E che importa? quell'anima vi scusarà, che voi lo fate per necessità, e nō per volontà. Alle genti diremo alla Spagnuola, Vaza calientes y rogale la gente; che in lingua nostra vuole inferire, venga la cosa buona, e ruda ogni persona.

Cor. Dite il vero, ma perche ne i matrimonij non si trouano così facilmente i partiti che siano a gusto nostro, bisogna maturamente considerare, con occhio aperto vedere, intēder molto bene, e poi cōcludere; perche sono cose, che si fanno vna volta sola, e dopo fatta non gioua il pentire.

Cam. Nol nego. Nientedimeno dandosi tempo al tempo passarà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi venisse alle mani vn'huomo di quell'essere, e di quelle rare qualità, che sete voi, non vi metterei troppo tempo in mezzo.

Cam. Gentilissima Signora mia, sono pur rari i fauori, che V.S. mi fà, se i me è nulla di buono nasce dalla bōtà dell'aio suo.

Cor. Non entriamo in queste rethoriche, Camillo. Basta che io vi amo più, che da figlio, & vi amarò sempre. particolarmēte, perche al spesso mi solete consolare, come al spesente mi hauete cōsolata, che tirādomi da parola i parola farete causa

sa di farmi prēdere qualche resolutione.

Cam. Risoluetevi, Signora, che io già mi risoluo trouarui vn partito tale, che sia di commune sodisfattione. Ma perche bisogna Magagna, degnisi V.S. di farsi sopra, ordinando che venghi; perche quādo si ha tēpo non si deue aspettar tēpo.

Cor. Io vado, & ricordateui, che io mi ricordarò di far sempre quanto voi volete.

SCENA TERZA.

Camillo solo.

Cam. NOn è dubio nessuno, che rado si recupera l'occasione, che si lascia perdere. Io vedo chiaramente, che la Signora Cornelia ha chiuso nel suo petto l'istesso fuoco, che io tengo serrato nel mio; ma le nostre fiamme non possono esalar fuori; perche ella teme, che non li sia da vero figliastro, e così cōbatte con l'impossibile di potermi hauere per marito. Et dall'altro canto conoscendo la indegnità mia, non osa di scoprirmeli, poi che se bē mi douesse giouare di scoprirmi non esser figlio del Sig. Alessandro huo. mem. non limeno mi nuocerà publicando, che io fui schiauo già ricattato dal fratello molti anni sono, & da lui p sua gentilezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco, che io sono a lasciarmi

uscir

vscir di mano cosi buona fortuna; & nõ considero, che quell'amore, il quale ha accecato la Sig. Cornelia in amarmi a tempo, che si credeua essergli figliastro, quell'istesso fara che alla cieca ella consenta al suo priuato appetito senza mirare alla mia bassa conditione. E forse sono quelli li primi colpi fatti da te o amore? Ma disleale, & ingrato Camillo, che fai? Che pensi? Non ti ricordi delli beneficij riceuuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi con tanta fede volse eleggerti per suo figlio? Violar il suo letto? Prẽder per moglie la moglie? questo è il premio che rendi? questa è la riuerenza che porti a chi ti giouò, a chi ti fù padre? Ritorna, ritorna a te, scaccia questo rio pensiero dall'aïo tuo, muori più presto, che far cosa cosi indegna di te. Ma che colpa è la mia, se amor mi storza, mi spinge, e mi sprona? poi che amo, e sono amato; mentre amo, e son amato da Cornelia non mi è lecito, sono amato da Erfilia sua figliastra, & io non l'amo. Amo Lauinia figlia di M. Alberto, & ella non mi ama. che strani lacci, che arme inusitate son queste, con le quali mi hai ferito, e prete? Ecco Magagna, non posso più dire, mi fermo.

SCE-

SCENA QVARTA

Magagna. Camillo.

Mag. OHime. Vhime. Ahime.

Cam. Tu pur piangi Magagna, e non cõsideri, che col tuo pianto accresci il piãto della Sig. Cornelia? Parmi, che quanto più ti è detto, tanto manco intendi.

Mag. Io non piango altrimenti, ma questo è vn certo rimedio di far passar il piãto.

Cam. E come?

Mag. Pigliate le prime tre lettere delli tre sospiri che ho fatto, come dire l'O da l'Ohime, l'V da l'Vhime, & l'A dall'Ahime & cõgiungetele insieme, che dicono ona. Datemi vna frittata, & se io piango più ditemi vn trillo. Douete pur pẽsare, che da questa mattina all'alba, che si seppe la nona della morte del padrone non ho magnato, come volete dunque che vi intenda? Nõ sapete quel prouerbio. Che il vacuo ventre volentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione; ma non sai tu quell'altro, che è misero chi spetta aiuto dal misero, io non posso aiutarti, perche son più che misero.

Mag. Tal misero solsio, che da misero diuenterei Messere, poi che per la morte di tuo padre sarai dominus dominantium, misero son io, che da quando mia

madre

madre mi sfoderò sempre feci i latini per i passiui, & mai per i superlatiui.

Cam. Ahi che altro tarlo mi rode, altro mal mi penetra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diauol fallo tu, che se morisse quest'altro, Eccoti Magnagna Magnus Carlus. Ma ditemi padrone mio, che cosa hauete? perche mutate di colore? voi non parlate, o la che dite, doue pensate?

Cam. Penso, ma voltiam di qua.

Mag. Di gratia.

Cam. Doue siamo?

Mag. Quest'è vn'altro intoppo, la cosa non è lesta, voi smaniate.

Cam. Ma che ti pare, farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu che mi voglia bene?

Mag. Bene.

Cam. Che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro sarà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scopro, che sarà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di qua.

Mag. Ohime, questo poner'huomo nõ ha luogo permanente, & io cõ tante volte mi muoro

muoro della fame, & cosi egli non fa niente, & io non farò bene, perche di niẽte si fa niẽte, & non fa bene chi non mangia bene, se posso scappar niente, a lasciarlo sarà bene, che per me non voglio niente, se io non trouarò bene.

SCENA QVINTA.

Franceschetto. Camillo. Magagna.

Fran. Signora si, stattene sicura, che m'auertirò d'ogni cosa. In buona fe, che se la Signora Madre mi darà sempre questi mostaccioli, io li farò seruitij de l'altro mondo; mi ha detto, che io debbia spiar secretamente quel, che tratta il Signor Camillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse, che erano nella strada, & non vi sono. Ma eccoli pure. Mi starò qui dietro.

Cam. Sappi, Magagna, che non è huomo in questo mondo tanto sauio, ne tanto fedele, che non si ritiri, al suo commodo, ogni volta, che se gli attrauersa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no'l sa, perche tutti naturalmente desideriamo, che più presto n'auanzi la robba, che ne manchi.

Cam. Sappi ancora, che colui si deue chiamare amico, che confida liberamente all'amico le cose, che portano pericolo di leuarli la vita.

Fran.

Fran. O Dio, non posso sentir molto bene. Magagna parla di robba, e Camillo di leuarli la vita, qualche tradimento faranno alla signora, passarò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietateui, perche non dite?

Cam. E perche mi si rappresenta occasione di accõmodarmi per sempre, nõ hauendo altri a chi possa confidare vn secreto di tanta importanza eccetto te, per l'animo, che ho hauuto sempre di farti piacere. Di modo che non da seruo, ma da vero amico t'ho riputato, vengo a conferir teco l'intrinseco del cuor mio.

Mag. Troncate le cerimonie, Sign. Camillo, che con li seruidori fideli come son io basta dir fa, che subito è fatto.

Cam. Hor intendi. Io riputato da tutti figlio del Sig. Alessandro, non sono, ne fui giamai suo figlio, ma seruo, e per dir meglio schiauo, ricattato dal Sign. Stefano suo fratello, il come, il quãdo, il doue, il donde, & chi son io, nol so. Ma so, che si ritroua scritto in vn foglio di carta che egli diede serrato al S. Alessa tẽpo, che moriua, cõ ordine, che nõ s'aprisse se nõ passaua il decimo anno della sua morte. Che gia quell'anno era l'vltimo, se morte cõ la morte del S. Alessi non faceua mia vltima rouina perche se io sapesse chi sono, forse nõ mi sarebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran.

Fran. Oh, oh, oh, Camillo è schiauo, tu non mi batterai più, poiche nõ mi sei fratello

Mag. Schiauo, ah, ah, Camillo è schiauo, adesso è il tempo della sorte mia.

Cam. Talche come fortuna, & amor vuole, ritrouandomi.

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. Cosi non fosse.

Mag. Et io similmẽte mi trouo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E voi di chi?

Cam. Di vna che mi tiene il cuore.

Mag. Et io di vna che li tengo il cuore.

Cam. Beato te, poiche tenendo il suo cuore tieni quanto desideri.

Mag. Anzi beato voi, che tenete il vostro cuore dentro il suo, & non io, che non posso tenere il cuore mio dentro al suo.

Cam. Tu burli, ma io voglio dire.

Mag. Taci, aspetta, ferma, nõ passar innanti. Già, che Camillo, & io siamo tutt'uno procuriamo entrambo; farci bene. A me parrebbe bene, che non vi discopriste esser schiauo, ma starui sotto la medesima credenza di esser figlio del Sig. Alessandro, perche cosi facilmente vi potrete pigliar Ersilia sua figliastra per moglie, & io copularmi cõ la padrona.

Fran. Ersilia moglie di Camillo? oh bunno, ma quel copularmi io non l'intendo.

Cam. E questo è quel, che più mi tormenta, perche se io non mi scopro, non posso

ottenere quanto desidero, se io mi scopro, passarò vn mare di pericoli, vno cō Lauinia, e l'altro in casa. Oh sorte crudele, hauer amā lo due ferite in vn medesimo tempo, & il rimedio, che gioua all'una, noce all'altra. Lauinia mi rifiutarà tanto più sapendo l'indegnità mia, la qual s'io nascondo non potrò ottener Cornelia cuore del mio cuore. Che debbo fare? che debbo dire? Che mi cū figli amore? Se io ho Cornelia, & nō Lauinia, morrò per Lauinia, se ho Lauin. & non Cornelia, morrò per Cornelia.

Mag. Che Cornelia? Che Cornelia? che parli di Cornelia, nō mi leuar di gratia Cornelia, che hai più di tre anni benedetti, che mi colse il cuore di sorte, che son diuentato fornace ardentissima, che non faccio altro, che cocere carboni, cenere, e facelle.

Fran. Oh, che bel intrigo d'amore, di Lauinia, di Cornelia, & Ersilia, io nō intēdo.

Cam. Tu burl. Magagna.

Mag. Io non burlo per l'anima della prima figlia di mia suocera, & non accade di trattarne, perche il pare contra il pare non ha imperio.

Cam. E questo di più. O misero Camillo, che cosa hai fatto, non ti venne a memoria che l'huomo nō si deue fidar di villani.

Mag. Et ti dico vn'altra cosa, che Cornelia mi tocca per ragione de iuris congruo.

Ca.

Ca. Se valesse questa ragione, toccarebbe a me, che sō stato più cōgruo di nessuno.

Mag. Et io vi dico di no, perche quando il S. Alessandro viueua, se era in casa, io le ero più di nessuno vicino, vicino a spogliarlo, vicino a vestirlo, vicino a darli da mangiare, se vsciua fuora. Magagna appresso; se faceua questione, Magagna intorno, & in tutte le attioni sue io l'ero vicino, ergo Magagna Proto miseus.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole; basta, Magagna mio, che con la cōtinua pratica con li studenti sapete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini piu di me si son fatti dottori.

Cam. Ma ecco il Napolitano. voltiamo di qua, acciò secretamente possiamo trattare le nostre cose.

Mag. Si, voltate, & riuoltate quanto volete, che indurato è il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure, che io vi lascio, vi ho intesi si, vogliono vccider la Signora, Magagna pigliarà per moglie Ersilia, & Lauinia Camillo. Non mi gabbate a fè.

SCENA SESTA.

Gialaife Napolitano. Flauio sotto nome di Cosmo.

Gia. LA importantia sta, Cosemo, cha li primi moti non songo in potestà no

ſtra,ne l'hommo tene li compaſſi quan no ha da dicere con arcuno,cha non ecede li termini.Tu bolim,che io haueſſi ſciacciato a chillo, e non conſideraui, che ſe io hauſſe acomenzato a darelì, che l'haueria ſciattato con li ſogozzoni?& eccome poi di zeppo, e di peſo la ncoppa a tnrredi Nona. D.co ncoppa, pecche,ncoppa ſtãno li caualieri di Sieggio come ſongo io.

Flau. Padron mio caro,al duello non ſi va cõ tante conſiderationi, & mentre l'huomo è prouocato ſi può liberamente riſentire ſenza timore della corte. Se io foſſe ſtato in voi non haurei comportato per la vita,che colui mi chiamaſſe animale come chiamo V.S. ma ſubito gli riſpon leua cõ vna mentita toſta, &haurei ancõ meſso mano alla ſpada

Gia. Signorante, & per zò dici accoſi. Nui autri Napolitani cha ſapemo le regole delli duelli non potemo ſe be boleſsemo errare. Hai da ſapere che la mentita biſogna c'haggia fondamiento.

Flau. O bella per digerir,che?

Gia. Con tutto cha non ſai,hai parlato metaforicamente co chella parola digerire, pecche come lo manciare ſi digeriſce di la,cosi la ngiuria ſi digeriſce dalla mentita. Ma io ho fundamiento, no ntẽno chella coſa, ma ſe bene lapuccio o pedamẽto come la bolimo chiamare.

Flau.

Flau. Io non vi intendo.

Gia. Hora cha faccio cha non me ntienni te diraggio. Ecco mo tu me dirrai na coſa,chilla coſa non è vera,la mentita vale,ma dicennome, che è vero, la mentita no ſerue.

Flau. Dunq; è vero,che voi ſete vn'animale?

Gia. Songo troppo ma loicamente però. Pecche ogn'vno di nui è animale rationale,quanno m'haueſſe ditto animale irratione alhora l'haurria meritato,& rutto li dienti de chiu.

Flau. Ma non vi hauendo meſso ne rationale,ne irrationale, eccetto che in colera vi diſse animale,pigliandoſi poi le parole ſecondo la volonta del proferente,& non dell'itelligẽte, ſeguita di ragione, che voi ſete vn'animale irrationale.

Gia. E poſſibile cha quanto chiù ſtai co mico,tanto manco ſai,poiche non t'auertille de chillo arteficio viato pe me cha pe ſapere i che maniera iſſo l'hauea ditto,iio lo prouocai dicendoli,mulo cornuto.

Flau. Si ma non fua tempo che lui s'era partito,di modo,che non l'inteſe.

Gia. Mettimmo accuſſi proprio come tu dici, mo io te conuenco co chella ſteſsa autorita c'hai ditta poco nãte, zoè cha la parola ſe ntenne ſecondo la voluntà del proferente, e non dell'intelligente. Dico allo propoſito, che la voluntate

mia fu di direncelo, che non m'haggia
nuso isso, peio pe isso.

Flau. Mi piace, che vi fate scorgere ancora in
questo come in tutte le altre cose.

Gia. Nui lassamo andare vn poco li duelli,
& parlamo no poco di amore. Ma sco
pettami prima la cauzetta, ca, cà, vicino
allo tallone.

Flau. Non vi stà pur vn pelo, che volete sco-
pettare?

Gia. Scoppetta puro, cha vna delle cose prin
cipali ped accatare se amore è la politia

Flau. Et a che serue la pelliccia, a scaldarui le
reni forse?

Gia. O come se aseno. Politia non significa
pelliccia, ma l'andare polito, netto, can
dido, & perciò disse lo Petrarcha.
In campo verde vn cãdido Armellino.

Flau. E molto stirato cotesto verso, & parmi
che non faccia a proposito nostro.

Gia Anzi fa a propositissimo. Pecche lo can-
dido armellino denota l'innamorato
netto, & polito, lo verde significa sperã
za, ergo l'ĩnamorato polito posa sopra
la sperãza d'amore, senza la quale poli
tia è rotta tua speranza; como isso puro
fecotò chillo autro vierso.
Rott'è l'alta Colonna, e'l verde Lauro.
verde zoè speranza d'amore. Che a te
pare.

Flau. Solẽne, horrẽdo, tremendo, stupendo.

Gia. Massime chilli poi cha se la fanno co per
zone

zone magnate, & d'importantia, come
fazzo io, cha me sdegno a fare l'amore
se non fosse quarche Prencepessa, Du-
chessa, Marchesa, o c'hauesse almanco
titolo di Contessa.

Flau. Et che vuol dire, che vi vedo pur sma-
niare per amor di Pasquina fantesca di
M. Alberto?

Gia. Iu pretenoo chella, no ped autro ca pe
variar pasto, & pe d'hauerene allo qua-
uerno mio, ch'a perzona partionarel-
la ci scrisse l'autro iorno.

Flau. Lo credo, perche queste son le sue cose
ordinarie.

Gia. C'hai detto mo?

Flau. Dico, che mi fate veder cose straordi-
narie.

Gia. E beder te ne faraggio perzi. Tu bide-
mo cha la Segnora Laumia la patrona
de chilla cornutiella se martoria pe me
& io chiu non la pozzo patire.

Flau. Ahime.

Gia. Cha cosa hai.

Flau. Mi dolgo patrone del torto, che fate a
quella pouera Sig. che essendo cosi bel
la virtuosa, e ricca, non ve ne doureste
sdegnare a prenderla per moglie.

Gia. Cha dici? cha dici? lo Seg. Gialaise For-
micone, cha sta d'hora a hora pe fare se
spedire la causa soia d'entrare en Sieg-
gio, se bole pigliare la figlia de no letto
re de studio? sfratta da ca, se no me fos-

se d'affronto di affrõtarete'n presentia mia te daria na mazziata bona azzò nu te scappassero piu simile parole dalla vocca.

Flau. Io voleuo dire, che peccato a non amarla, amandolla con tutto amore & affettione.

Gia. Be de chell'autra manera buoi dicere tu. A chesso te rispondo, che essendo amore no desiderio di conseguire na cosa amata, io non la desiderando issa nõ me po conseguire.

Flau. Mi pare che la conseguenza sia contra di voi, perche essendo amore vn desiderio di conseguir la cosa amata, secondo dite, ella hauendo questo desiderio, deue donque conseguir la cosa amata, che sete voi.

Gia. Hai rascione ase. Haggio equiuocato. Io boleuo dicere, cha essendo amore vna conformitá di voluntade, io non volendola, issa non me po hauere.

Flau. E questo pur v'è contro a rispetto di Pasquina, che essendo amore vna conformitá di volere, ella non vi volendo, voi nõ la potrete hauere cõtra il voler dilei.

Gia. Si, ma non sai chill'autra regola, cha vbi maior, minor cessat, essendo l'hommo maggiore della semena, besogna cha la femmena cessi, & si sottometta all'hommo, & non volendo l'hnmmo, non pote la femmena sforzarlo. Dunque essendo io hommo, & voleudo Pasquina bisogna cha issa se sottometta a me, & pelo cõtrario poi essendo Lauinia femmena, & io non la holendo non me po sforzare. Hai la mesma conclusione, che le femmene a dispietto loro bisogna cha stiano sotto a nui.

Flau. O che lensi Diabolici.

Gia. Tropolorci buoi dicere tu, e no diabolici, impara, mpara. Ma ecco Lauinia co chella cornutiella de Pasquina, retiramocica, & spiamo ca cosa dicano.

SCENA SETTIMA.

Lauinia, e Pasquina in porta. Gialaise e Flauio da parte.

Lau. LA mia trista fortuna, che da prim'anni mi primò del padre, quell'istessa mi fa hoggi il peggio, che può farmi, hauendomi impresso nel petto l'amore di colui, che ha il cuore non sol di pietra, ma di durissimo smalto, & per saper se quell'aspido si risolue ad vdir le mie parole dispregiate semore da lui, desidero che vadi a ritrouar Biancherta, pregandola che non manchi di venire a darmene certa risolutione.

Gia. Chelsa parla de me cierto. & se bene n'haggio pietade, no pozzo sopplire a tante pe vita mia.

Flau. O sciocche Donne, o donne ingrate, o crudelissime donne.

Pasq. Et perche non fate Padrona mia come vi disse Bianchetta l'altro giorno. Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia; Che ne volete fare di questo Gialaise poi che non vi ama?

Gia. E lo Segnore doue l'hai lassato, male criata.

Pasq. Amate il S. Camillo, che vi ama tanto di cuore, che alla fede mia ne ho compassione ogni volta che mi dice, Pasquina mia prega per me, raccomandami alla Signora, io moro per lei, ed ella non si cura di me, che certo mi fa venir voglia di piangere.

Gia. In quanti modi me preiudica chessa latrina.

Flau. Che dite di latrina, parlate honesto.

Gia. Non è chilla cha tu pensi, dico latrina, zoè latta piccirilla; ma sentimmo, sentimmo.

Lau. Ahime, non posso amar altri, essendo amor per destino, & non per elettione. mi destinò la sorte ad amar costui, & non posso, ne voglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perche non volete, forse che Gialaise è più bello del S. Camillo, val più la gratia, l'essere, anzi vna parola sola di Camillo, che cento Gialaise, che Gialaise, solamente il nome Lazzaro, che tiene.

Flau.

Flau. Qui caderebbe al proposito la mētita.

Gia. E no, pecche all'assente, e morto non si fa ingiuria,

Flau. E voi ci sete presente, come dite di no.

Gia. Ci sono, & non ci buglio essere, che importa chesto.

Lau. Pasquina, non è bello quel, che è bello, ma quel che diletta e piace, a gl'occhi miei piace, e diletta tanto quel traditore, che fuor di lui, ogni bello mi par brutto.

Pasq. vn'altra cosa, che l'altro giorno mi disse il suo creato; Mira ch ama la tua padrona vna bestia, vn'ignorantone, che pate di milza, & ha l'asma.

Gia. Chi diauolo nce l'ha ditto? Tu fij stato.

Flau. Io non per certo. Ah padrone io tal cosa? Dio me ne guardi.

Gia. La borria occidere chessa fauzaria.

Lau. Non è vero, ma lo dicono artificiosamente per leuarmelo dall'animo, e fanno peggio, perche quanto più si batte il sigillo tanto più s'imprime. Credete forse, che io sia cosi sciocca, che non mi auuerti di ogni cosa? Io so che più volte hauemo ragionato insieme, e mai il S. Gialaise s'è dimostrato tale.

Pasq. E se amore vi ha fatto strauedere.

Gia. La mala pasqua, che ti venga Pasquina.

Pasq. Mi disse anchora che ha hauto il mal francese, & che non è più huomo.

Gia. Circa lo mal franceſe è lo vero. Manquanto all'eſſer houmo ſongo chiù houmo hora che mai.

Lau. Dimmi chi è queſto creato, che te lo ha detto.

Paſq. Il Moro che ſi dimanda Coſimo.

Gia. Ah traditore.

Flau. Non certiſſimo.

Lau. O, o, queſto Coſimo è ſoſpetto, perche altre volte mi ha riferite mille bugie, anzi dubito che egli ſia ruffiano di Camillo.

Gia. Ah veglacco infame.

Flau. Muora diſperato ſe è tal coſa.

Gia. Ma chiince l'ha ditto?

Flau. Nol ſo.

Gia. Come lo ſà.

Flau. Nol ſò.

Gia. Conoſciame á me.

Flau. Conoſco.

Gia. Te bnglio ſpanzare.

Flau. Spantame.

Gia. Non te boglio ſpanzare mio, ma me ne boglio nforma e meglio.

Flau. Informaſe V.S. che mi trouarà innocentiſſimo.

Paſq. Non può ſtare, che coſmo m'habbia detto la bugia, perche mi vuol bene, mi ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi da mille coſette, & io voglio ancor bene a lui, ſa.

Gia. E chillo da chiù, confeſsati e zitto.

Flau

Flau. O Dio, che poſsono fare li teſtimonij falſi.

Lau. Ancora non arriui a dodeci anni, & coſi figliuola ti ſei meſsa nel ballo di Amore.

Paſq. Si, perche voi cantate più volte quel ſonetto, S'amore no foſſe il mondo nō faria, e gli huomini ſarian come animali, non voglio eſser animale io padrona mia.

Lau. Ma aſpetta; Come ſai, che Coſmo ti vuol bene?

Paſq. Lo ſo perche me l'ha detto lui, & per queſto io ſo quanto egli mi commāda.

Lau. Che coſa ti commanda?

Paſq. Mi ha commandato, che quādo io veggio Gialaiſe, lo fugga, lo ſcacci, & l'odij come la morte.

Gia. Cha dici mo vegliacchiſſimo Coſemo?

Flau. Coſtoro mi han veduto del certo, & ne vogliono far corriui.

Gia. Appila zitto, ſentimmo, ſentimmo, ſentimmo, cha poi.

Lau. Donque lo Signor Gialaiſe fa l'amore con te?

Paſq. Et chi non lo ſa'o, o, non te l'ho detto ancora, egli ſpaſma, e muore per me.

Lau. Si ah, e per ciò ne diceui male per leuarmelo dal cuore tu ſei da tanto, tu ardiſci opponerti all'amor mio; tu ſei cauſa del mio trauaglio; Per te non mi ama colui, per te m odia. Non ſo chi mi tie-

ne

ne che non ti caui gli occhi, tò, tò, ribal della, tò, tò traditora.

Pasq. Ohime, che colpa è la mia; Basta, che io non li voglio bene.

Gia. Ah cane mastino, tradetore Cuosemo, tu m'hai sprofonnato, tu m'hai acciso, pe te me scaccia Pasquina, pe te mi fugge ogn'hora.

Flau. Ecco come si pate a torto.

Lau. Ah ingrato, e veramẽte sciocco Gialaise; Ingrato, che paghi d'ingratitudine a chi ti serue, a chi t'adora, sciocco, che dilamando me, che son pure della qualità tua, ami vna vil feminella.

Gia. A pazza Pasquina, cha lasci la rosa e pigli la spina lasci me cha te boglio, cha te pozzo fare patrona, e pigli chillo cha non ti buole, & non ti puole far autro, cha fantesca.

Lau. Sciocche noi c'hauemo fi locia in serue, che sempre inconstanti, sempre infideli sono; ma perche io non mi vendico cõ le proprie mani, ladra, traditora, a questo modo ah? ti tirarò questi capelli, mi ti mangiarò il cuore.

Pasq. Ohime Dio, ohime Dio; voglio dire ogni cosa al padrone, & anche al padre di Flauio, che voi fosse causa della sua disperatione.

Lau. Al padrone ah; e questo di più, leuamiti dinanzi, solo perche m'hai nominato Flauio, il cui nome abborisco come si

ab-

abborisce la febre. Anzi viẽ qua, che dẽtro la camera terrena me ne satiarò a posta mia.

Pasq. Che siano maledetti quanti Gialaisi si trouano.

Gia. Ecco oscurato lo mio sule, perza è la luce, & tutto per causa tua Ruffiano di camillo, traditore de patroni tuoi, spogliati cha mo, spogliati chessi vestiti, dammi cha chella spata, presto non tricare chiu.

Flau. Non vi accostate di gratia, che questa spada bisognará pigliarla per la punta, & forse che la giusta cagione, che ho di lamentarmi si sfogará sopra di voi, e se pur ne volete mettete mano.

Gia. No ce saria l'honore mio a mettere me co vno varassone, & massime co no desperato como si tu, haueremo tiempo sù, lasciami annare dallo Gouernatore, cha a forza, o bona voglia, bisognarà cha restituischi la robba allo padrone.

SCENA OTTAVA.

Flauio sotto nome di cosmo, solo.

IN fine è vero quel prouerbio, che vn'huomo riseruato è di valor dotato, & vn'huomo mal soffrente non

può

può esser valente. Ecco già l'esperientia delle belle riuscite di questo mio padrone pollicio, ritratto vero della sciocchezza, & vanità del mondo. Ma sciocco son io, che vado calculando li fatti altrui, & non so reanumerare i miei, anzi quanto più penso dedurre tra uaglio dalla somma di miei trauagli tāto più il numero si fa infinito. Io son Flauio, e non Cosmo, quel Flauio abborrito dalla crud del Lauinia come si abborisce la febre. Io son colui, che hauendola amata per molto tempo, in ricompenza dell'amor mio, non ho riceuuto altro, che repulse, dispregi, & vn continuo nò. In tanto che dandomi in preda alla disperatione son fugito di casa lasciando il mio padre vecchio, & non tenendo altro figlio che me, viue discontentissimo. Diedi noua, che ero andato alla guerra di Fiandra, & è vn mese, che vado vestito da seruo, tinto da moro per non esser conosciuto, ponendomi a seruiggi del Napolitano con proposito, che Lauinia amando questo huomo così fieramente, potesse come a suo seruo hauer commodità di parlargli, & vedere se ella sentiua dolore della mia disperata partita, & se pure la sorte mi hauesse conceduto di commouerla ad hauer qualche pietà di me. Ma hora veggio apertamente, che mi odia

odia più che mai, & ama vn suggetto così indegno di se come è il Napolitano, & quel che è peggio vi s'aggiunge vn'altro concorrente, come è Camillo, per cui procura Pasquina, & io misero non ho nessuno che procuri per me, anzi tutti me sono contrarij. O sorte crudele. O stelle inimiche. O cieli, perche non mi cadete sopra. O terra, perche non mi inghiotti. O acqua, perche non mi affoghi. Fuoco, perche non m'ardi. Aere, perche non m'ammorbi. Che chi ha per contrarij la sorte, le stelle, i cieli, il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra, non merita di viuer più. Ma perche mi mantenete in vita, per farmi sentir maggior pena, che di morte. Io mi tolgo le vesti, getto la spada, anzi quella prendo per passarmi il petto. Ohime, ecco mio Padre, ripiglio le vesti, & fuggo di quà.

SCENA NONA.

Alberto ma Mutio, e Manilio vecchio.

Alb. QVæ de nouo emergunt, nouo indigent auxilio. Lasciate dunque M. Manilio mio il tanto condolervi della fuga, o vogliamo dire della perdita di vostro figliuolo, & a questo nouo acci-

accidēte porgete nuouo rimedio, come farian, disporre altrimēte della vita, e della robba vostra, perche il figliuolo che è vitioso, e disobediente al padre deue esser priuato dell'heredità, autore Eschino Ptelio in certa oratione a Rhodiu, anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

Man. Il mio giustissimo dolore mi ha di sorte penetrato il petto, che non posso far altro, che dolermi continuamente, considerando, che non haueuo al mondo eccetto quell'vnico figliuolo cresciuto con tante delitie, con tanti commodi sotto speranza che egli doueua essere il bastone della mia vecchiezza, & hora me lo vedo tolto, non so da chi, non so come, & non so doue sia capitato.

Alb. Fœlix quē faciunt aliena pericula cautum, Casus dementis correctio fit sapientis. Di modo che io mi risoluo, e cosi si deuono risoluere tutti i padri di famiglia a farsi cauti cō l'essempio nostro, cioè di non alleuare i figliuoli con tanti commodi, e permetter loro tutto quello, che dimādano, poiche Deteriores omnes licentia sumus, & cosi queste delitie, queste licentie sono le spinte, che traboccano li figliuoli, & sono le cause potissime, che danno poto amaro alli poueri padri.

Man. Perche di me stesso? Debbo dolermi della

della madre, la quale da principio non mi ha lasciato riparare al danno che io prendeua douerne succedere. Io pur li diceuo, vedi moglie mia, che Flauio è troppo licentioso, mira che e discorretto, non ti opponere quando io lo castigo, lascia fare a me, sappi che il mal suo si conuerte in natura, considera che quando vorremo non potremo ritrarlo, si a punto nulla fa, anzi in collera mi replicaua dicendo. Non hauemo altro che questo figliuolo, e tu pensi far lo morire sotto le stirature, lasciamolo fare, perche quando l'arbore è buono, e meglio il frutto. A chi potrà rassomigliarsi se non al padre? & con simili grandole a poco a poco, crescendo di male in peggio m'ha indutto a questo pessimo termine.

Alb. Agētes & cōsētientes pari pena puniuntur. Voi hauete cōsentito al cauezzo di vostro figliuolo meritate l'istessa pena che merita la madre, & certo quella che diede Solone ad un padre c'haueua esheredato il figliuolo, secōdo mi ricordo hauer letto nella general historia di Sabellico, fu che il figlio incolpando il padre che egli era stato causa della sua vita licentiosa, perche non osaua castigarlo, a tempo che era figliuolo, il padre replicando che se bene voleua castigarlo egli non l'obediua. Solone

lone sententiò che il padre, perche non l'haueua castigato non fosse degno di sepoltura dopò sua morte, & il figlio, perche non l'haueua obedito, fosse priuato delli beni paterni. Ma che il figliuolo di esso giouene succedesse poi all'heredità, perche delictum patris filio nocere non debet.

Man. E prouidde circa le robbe in poter di chi douessino restare, tra quel mezzo che il vecchio fosse venuto a morte?

Alb. Signor si che prouidde, e fu che le robbe fossero depositate in mano d'vn terzo degno di fede, che desse da magnare al padre fin che viueua, & facesse vna sepoltura al figliuolo doppo che morisse. Che ti pare di questa sentẽza? Volesse Iddio, che cosi si osseruasse hoggi, perche tanti padri castigando i figli noli nõ sarebbono infelici, & tanti figli noli obedendo a i padri riuscirebbono perfetti.

Man. Ohime che queste maledette Donne sono state, & sono causa della nostra ronina, opponendosi sempre a quel che noi procuriamo alla salute de figliuoli mirando solo al presente, & non al futuro senza discretione.

Alb. La Donna non ha nessuna discretione, ma noi dall'altro canto douemo amare a questa contradicendoli espressamente, che se ben la moglie e compagna

gna nostra, nondimeno non è nostra superiore.

Man. E vero, ma poi subito ti fanno il muso torto, ti voltan la schena, & mai di dan no pace, & l'huomo stracco da gl'altri pensieri, come non troua la moglie allegra in casa viue in continuo inferno

Alb. Accade questo, perche Omne nimium conuertitur in vitium, & però si deue molto bene auertire dal principio a non assuefar le moglie in farle troppo carezze, & concedere a loro quanto di mandano. Perche Mulier é mala herba mala herba cito cresci; Deuono dunqi stare accorti i mariti i tener le moglie raffrenate di forte, che per troppa briglia non scauezzino, ne per troppo sproni sbalzino.

Man. Che strada dunque si ha da tenere?

Alb. La strada di mezzo, perche Mediam viam tenuere beati, vuglio dire, che alcuna volta si deuono ammonire, & alcuna volta conceder loro quanto ti par conueneuole.

Man. Ma a che gioua trattar questo al presente, se il fatto è fatto, & io non mi posso in cõto alcuno consolare? Figlio mio doue sei? Figlio, come hai lasciato disconsẽto il tuo vecchio padre? Figlio, che nõ ti vedo piu. Coltello che m'hai passato il cuore, ferita che non sanarà mai. Ohime, ohime.

Alb. Ecco il frutto, che si ha da i figliuoli. Quanto sono ignoranti molti homini, che con le continue orationi pregano Iddio, che dia loro i figliuoli, & nescium quid petunt. Dall'altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lacrime, & non mostrate al mondo, che sete altro, che quel che gl'altri vi reputano, sete prudente, & li prudenti non si han da dare così in preda alla disperatione.

Man. Come non voglio disperarmi, considerando, che douendo morire il sudor della mia vita fara perduto.

Alb. Anzi è guadagnato, perche la robba lasciata ad vn tristo herede è persa; poiche non ha tanto pensiero il padre in acquistar la robba, quãto ha fretta il figliuolo in consumarla.

Man. Non posso far che non mi stratij, che non mi consumi.

Alb. Eh nõ fate di gratia, che vi rileua questo? voi ne morrete di doglia, & se vostro figliuolo è vitio, se ne rallegrarà, poi che al figliuolo par mill'anni, che il padre chiuda gl'occhi per hereditar la robba, & se egli è morto, Mors omnia solut. talche come dissi al principio, disponete di voi, & della robba volta in altro modo con farui alcun bene per la anima, che tanto ne ha il padre, quanto ne fa in vita, che dopò morte il figliuolo nõ si ricorda più del fatto tuo.

Man.

Man. Ogn'un di noi quando sta bene, sa dar buon consiglio all'infermo, se voi foste in mio luogo, direste altrimente.

Alb. Direi il medesimo certo.

Man. Nol voglio credere. Io voglio morir così disconsolato. Io non voglio più viuere, voglio disperarme affatto. Ahime figliuol mio, lasciatemi andar di gratia.

Alb. Pouero vecchio, mi fa pieta. Io voglio pur seguirlo, acciò non si disperi in tutto, che veramente il cuore addolorato più si consola con le parole d'un amico, che con tutti gli altri rimedij del mondo, & poi per la salute dell'anima sua. Inspiciendum est quod euenire potest. Inst. De rerum diu. §. Illud quæsitum.

SCENA DECIMA.

Flaminio trauestito, Bianchetta Ruffiana.

Fla. Bianchetta mia, per bono, e sano, che sia vn giuditio, ha sempre dibisogno di ricordi & perciò non vi marauigliate, se in quel'o vostro giuditio, qual reputo buono, io vi ricordo spesso che stiate auertita dal canto vostro, che dal canto mio v'assicuro, che hauete vn discepolo molto a proposito.

Bian. Non dubitate pũto, Sig. Flaminio, che chi

chi è vecchia all'arte, non si può ingannare. Dall'altro canto mentre vi miro mi prouocate al riso, così rassomigliate in tutto, & per tutto al Capitan Lopes, tanto più, che cõ quella barba pnticcia rassomigliate egli stesso, & certo è stato buona ventura che vi habbia prestato li vestiti liberamẽte cõ spada, e cappa

Fla. Vn che è nato nobile, è forza che sia cortese, e gentile. Il S Capitan Lopes è gentilhuomo, & non può degenerare dalla natura de buon i gentilhuomini.

Bian. Ogni cosa va bene, & io credo certamente che la S.gnora crederá che siate il Capitan Lopes suo innamorato, per cui ella si muore, ma dubito, che non vi conosca al parlare, però prouate vn poco come riuscite alla lingua Spagnuola.

Fla. Lasciate il pensiero a me, che hauendo praticato di continuo con Spagnuoli, ne parlo eccellentemente. Pensate forse che bisognando non sapesse far vna brauata alla Spagnola?

Bian. Mi piace, Horsù, Signor mio, fatevi qui dietro, che io vo chiamarla, e con bel modo vi farò comparire, che forse hoggi ottenirete il desiderio vostro.

Fla. Deh Bianchetta, in voi sta la salute e la vita mia & del resto vi farò conoscere persona gratissima.

Bian. Non vorrei facesse come suol fare la mag-

maggior parte di voi altri giouani, chõ fete larghi di parole, fin che hauete l'intento, & poi dite, a Lucca mi ti parse di vedere.

Fla. Sapete già che non son di quelli, perche altre volte l'hauete tocco con mano.

Bian. È vero che io mi laudo di voi, ma nol dico già per disegno di pagamento. Dio nol voglia, che in questo modo sarei Ruffiana, dicolo si bene, acciò sappiate, che così si costuma hoggi, & che meco non giouano quest'offerte.

Fla. Tanto è, quanto voi dite & io vi ringratio sommamente, alla giornata vedrete che io corrispondo a questa vostra amoreuolezza.

Bian. Non voglio niente, guarda, che se bene hauerei bisogno d'una gonnella disotto, non me curo non pretendo nulla da voi.

Fla. O che solenne Mariola. Riposateui sopra di me, Biãchetta mia. Horsú mi sõ messo in questo cantone. Chiamatela pure.

SCENA VNDECIMA.

Bianchetta, Flaminio in strada. Ersilia alla finestra.

Bian. TOccarò la porta. tic, toc, ohime, non sente nessuno.

Fla. Toccate più forte.

Bian. vorrei parlarte Spagnuolo, p assuefarui.

Fla. Degamos a horas las burlas. Battide mas fuerte.

Bian. O così vi voglio. tic, toc, toc. Io batto al vento. Ma eccola.

Fla. Ecco pur quel splendore, che alluma le tenebre, ritchiara gl'abissi, & abbella il tutto.

Ersi. Chi è quel che così forte batte? Ogl'è Madonna Bianchetta, che cosa cercate?

Bian. Cerco di farui sempre seruitio, & procuro cosa, che risulti in beneficio, & satisfattiõ vostra, ma prima ch'io parli d'altro, ditemi, che lutto è quello, che tenete sopra?

Ersi. E morto il Sig. Alessandro mio padregno in Genoua, doue s'era conferto per ricuperare alcune hereditadi, & hieri a punto s'hebbero lettere per correre, che è passato all'altra vita.

Bian. Iddio li dia santa requie & a noi commoda sanità, vita lunga, & denari da spendere. E perche, Signora Ersilia mia, se ben considero, che adesso non sarebbe tempo di dirui quanto ho procurato in seruitio vostro, nõ però l'occasione di questa morte m'invita maggiormente a dirvelo, che il tempo è già opportuno di accettar il partito ritrouãdosi la casa vostra senza il suo capo.

Ersi. Dite pure e sia subito, perche mi vergogno a stare in finestra, con tutto, che sia

sia luogo ritirato, & nõ vi passino gẽti.

Bian. Voi sapete Signora mia, quante volte con le braccia aperte, & con le lagrime a gl'occhi mi hauete pregata, che io di sponessi il Capitan Lopes ad amarui, & che in ogni modo l'introducessi vn giorno con disegno di sposarui insieme, & perche sepre l'ho trouato duro, hoggi, per buona sorte mia l'ho mollificato, di sorte che verrà a trouarui, con ferma del berattone di far quanto voi volete, & già che quell'altra occasione vi dia il luogo, & la buona fortuna, io direi che non la lasciasse passare.

Ersi. Vi ringratio, Bianchetta mia, della buona vostra volonta; ma perche la durezza del Capitan Lopes mi ha di sorte indurato il cuore, che già mai si saria molle, ho mutato quel pensiero, impiegandolo tutto ad vn'altro soggetto degno di esser amato, & così va il mõdo, adesso, che egli vuole, io non voglio, & vada l'un per l'altro.

Fla. Ohime, che sento. E possibile, che in ogni habito, in ogni occasione questa crudele mi sia crudele?

Bian. Dunque per vn minimo sdegno volete lasciare vn'amore così grande?

Ersi. Chi nol sa. Non hauete inteso, che lo sdegno è soggetto potentissimo a cacciar via l'amore.

Bian. Non ho inteso questo, ma si bene, che

lo sdegno dell'amante è vna reintegratione d'amore. e così succederà in voi, che questo vostro sdegnetto doppiarà quel vuo. & sincero amore che gl'hauete portato sempre.

Erfi. L'acque delle mie lagrime causate dall'empieta sua hanno estinto il fuoco dell'affettion mia.

Bian. Quando l amore è vero, come è il vostro,& vi corre alle volte qualche sdegno,quel sdegno è proprio come la cenere, la qual coprédo il fuoco, par che non ci sia foco,ma discoprendosi, si ritroua sotto il fuoco, così succederà in voi,figlia mia,che lo sdegno, che hauete conseruará, & non consumará il fuoco dell'amor vostro, & già che l'habbiamo sotto discopriamolo.

Erfi. Di gratia non me ne ragionate piú, io mene vado,se volete niete son vostra.

Bian. Aspetta vn poco per farmi fauore. Venire Sig. Lopes. Eccolo qua Signora ascoltatelo solamente vna parola.

Fla. Baſos las manos di V.M. per mil vezes, sientiendo Sennora mia la inſtiſſimas cauſas che tiene de non amarme. Però creami per cierto che me affido de voluntade de corrſpondere al ecceſſimos amores que V. M. me ha querido ſempre, me affido ſola dimoſtracion per ver come ſe tra en la firmieza de mijs amores, y ya que.

Erfi.

Erfi. Eya que. Non biſogna paſſar più innanzi, che hin hoggi è ſtato a voi, adeſſo ſtará a me, andate per li fatti voſtri.

Flā. Eſeducame Sennora mia dos otras palabras, V. M. non ſara il'amada di todos la crudel Erfilia qué arde y que ma los ombres affecionados.

Erfi. Quel che ſi diceua di voi mentre mi ſoſte crudele, quell'iſteſſo mi contento ſi dica di me hoggi.

Bian. Eh Signora Erfilia laſciate quella oſtinatione, non perdete la ſorte che vi viene in caſa.

Erfi. Se io non conſideraſſe, che ho biſogno di voi, per perſuadere colui, a chi nouamẽte ho dato il mio cuore, vi darei vna buona riſpoſta.

Bian. Dite quel che volete, vi dirò ſempre c'hauete il torto.

Erfi. Il torto è ſtato pur ſuo, che non doueua diſpregiare, chi con pura fede, lo ſeruiua,& honoraua.

Flā. Esberdad entramas de mi corazon, mas a hora come a culpado y fallido de rodilas, ſupplico a V. M. que me l'haga a perdonar y re cabir a quien pentido de ſus de fa'tes li promette vna perpetua y firma ſerbitud.

Erfi. Giongeſti tardi. Andate in buon'hora, laſciatemi ſtare.

Flā. Eſpetta ono poquitto per vida ſoya. De manera che V. M. quere che io muera?

Erſi. Muori.

Fla. Y los dir da veros?

Erſi. Da vero.

Fla. Y perque?

Erſi. Perche non poſſo più amarui.

Fla. Y perque non mi puode amar mas?

Erſi. Non poſſo perche l'amore che vi porta no all'hora l'ho collocato in altri.

Fla. Y qui es eſſo ben auenturado?

Erſil. O come ſete importuni voi altri Spagnoli.

Fla. Mi pena que es infinita los cauſa.

Bian. Aſpettate S. Flaminio, chi ſa, forſe la ruota della fortuna ſarà riuolta in fauor voſtro, & ſarete forſe voi.

Fla. Placeſſe a Dios, digame ſennora mia, qui es eſſo affecionado di V. M. qui ra ſe foſſe Flaminio.

Erſi. Che Flaminio, che Flaminio. la fiamma di colui ſe bene e cocente, non baſtara mai a ſcaldarmi, non che a cuocermi.

Fla. Ah ingrata, diſleale, crudele, diſamoreuole Erſilia, Ecco che io non ſono il Capitan Lopes ma l'infelice Flaminio, che vine fra cocenti ultime fiamme. Che t'ho fatto io che m odij tanto? qual ſegno d'amore, & di viua affettione non t'ho io moſtrato ſempre? perche godi delle mie fiamme? perche fuggi chi t'ama? perche diſpregi chi t'adora? Ahime che non poſſo piu dire vinto dal profondo

fondo dolore.

Erſi. Dunque non ſete il Sig. Lopes? Dunque ſete Flaminio? Ahime che io fingeua di non volerli bene per confirmarlo tanto più nell'amor mio, ma gia che ſono ingannata da voi mi doglio, che nō ſete il mio bene, & voi doppiamente odio, & diſpregio. Andate in mallhora che io ſerro.

Fla. Che dici Bianchetta?

Bian. Che poſſo dire ſe non che ragioneuolmente vi poſſete dolere. Pouero giouane. Il giuſto ſdegno gli ha occupato di ſorte l'animo, che ſenza poter parlar più ſi è partito alla diſperata, vo girli dietro. O donne ingrate che la colpa è la voſtra per non amar chi vi ama.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aleſſandro in habito d'Aſtrologo.
Leandro ſuo creato.

Aleſ. VERO, Leandro, che la uita inquieta non e altro, che vna continua morte, nondimeno conſiderando che la ſoſpitone non ſi toglie ſe non con l'eſperienza di vedere il contro di quel che l'huomo ſoſpetta, godo della mia inquietudine, & delli trauagli infiniti, che ho patito, e pato a ſtar tanti meſi ſuori di caſa, & a ritrouarmi hoggi trauestito, e ſotto habito d'Aſtrologo, mentre conſidero douermi quietar la mente dal ſoſpetto, che ho tenuto, e tengo di Cornelia mia moglie, & di Camillo mio ſeruitore, che ſe ſarà coſi, come congetturo dalli ſegni paſſati, farò che dà lei prendino eſſempio tutte le moglie caſte, & da lui tutti li ſeruitori ad eſſer fedeli. Ella conoſcerà, che il marito, che ha ſale in zucca, sà cuocere li capricci delle moglie; & egli, quanto puo lo ſdegno d vn padrone,

ne, che è ſtato corteſe verſo vn ſeruitore, che ſe gli rende ingrato. Ma quando ſarà il contrario, come par che tu mi vadi ragionando, ella hauera da me la corriſpondenza da perfetto marito, & egli di Padre, non che di padrone amoreuole. Però dimmi vn poco piu per minuto, che motiui fece Cornelia, quando intele la nuoua della mia morte, & che diſſe Camillo?

Lean. Se è vero padrone, che nel volto ſi legge l'animo, vi certifico, che nel volto della Signora Cornelia vſci vn dolore tanto eccelſiuo, che credo gl'habbia di modo trafitto l'animo, che viuerà ſempre ſconſolata, fin che non ſi diſcopra il vero. Ne piu, ne meno leſſi nel volto di Camillo poiche a pena intesa da me la nuoua della voſtra morte, che ella cominciò a gridar fortemente, o Aleſſandro mio, o Aleſſandro mio, ſi ſquarciò le veſti, & ſquarciò anco le lettere conſolatorie, che io li portauo da Genoua, anzi come a forſennata sbatteua il capo, hor qua, hor la; e Camillo dirottamente piangendo, accuſaua la ſua mala fortuna, che già l'haueua finito di rouinare, ſi veſtirno ſubito di luto, tutta la caſa ſi meſſe in meſtitia, & tutti mi han dato ſegni euidenti di profondiſſimo cordoglio.

Aleſ. Ogni eſtremo e vitioſo, e neſſun vio-

lento e durabile ; Sappi Leandro , che con questi loro estremi, & violenti sospiri,tato piu mi son messo in sospetto perche quando si piange di cuore,nõ si piãge di fuore , dice quel prouerbio, se Cornelia , e Camillo hauessero intensamẽte sentito quella nuoua, oppressi da repentino cordoglio, nõ hauerebbono cosi presto potuto mandar fuori lamenti,e quella estrinseca violenza mi dimostra,che all'intu insieco ha sradicato tutto il dolore , a punto come la sebre effimera , che di fuori venendo violenta, scaccia il fuoco cattiuo di dentro , & non dura troppo.

Lean. Padron mio , l'imaginatione vi raffigura tutte queste cose , poi che non mi posso imaginare, che chi sente affanno di dentro,debbia rider di fuori, & per il contrario debbia pianger di fuori, chi sente gioia di dentro.

Ales. Si , ma non t'auedi tu , che io parlo de gl'animi iniqui,falsi, & peruersi . Soumẽmi a questo proposito vn'esempio Romano. Che Fuluia moglie di Marco Marcello dimostrò tanto dolore della morta del marito , che dui senatori nõ la poteuano ritenere,e vn di loro disse, lasciate le mani, perche Fuluia uuol dimostrare in un di tutto il dolore della sua uedouãza , per nõ hauerlo a dimostrar per piu tempo,& l'accertò da uero,

ro, poi che da quell'istesso tempo , che s'ardeuano l'ossa dal marito , si accasò cõ vn'altro. A rispetto poi di Camillo , basti l'essempio di Cesare,che vedendo la testa di Põpeo , piãse per allegrezza.

Lean. Adesso conosco chiaramẽte,che la gelosia nõ è altro,che vna rabbia causata da falso sospetto, & da timor vano, & da stranagante frenesia . Perdonatemi se uel dico,padrone, che da sospetto in timore,da timore in frenesia,da frenesia in gelosia , & da gelosia sete venuto in vna rabbia tale , che non mi parete Alessandro , ma vna vipera tutta piena di veneno,Ritorniamo a casa,lasciamo queste uelli , & credete che nostra moglie e prudente , honorata , e bella .

Ales. Ahime, che prudentia,honestà, & bellezza di rado si congiungono insieme , poi che la bellezza di vna donna non e mai sicura, & quel che da molti e desiderato uanamente si guarda . Risoluasi ogn'vno , che chi ha donna bella per moglie, ha da combatter cõ la pazzia, perche bellezza , e pazzia , sono due fide compagne,che nõ si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita,& la facultà del marito. Perche ogni donna bella vnrrebbe esser sola,che cõ mandasse in casa, vuol viuere delicatamente,vuol passare il tempo in piacere & in delitie , pretende esser preferita a

tutte, ogni giorno noue foggie di vestiti, costringe il marito a tenerlo sotto, & in summa chi si marita cō donne belle, s'apparecchi sopportar la mala vēura.

Lean. Come sarebbe a dir le Corna.

Alef. E peggio ancora, poiche il pouero marito pensandosi riposare, e star quieto, gl'innamorati vanno a torno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, sonando cithere, veggiando alla porta, concertando con ruffiani, discoprendo il tetto, & vltimamente gli leuano la vita, ò fanno, che per doglia si muore, & cosi resta pouero infamato & morto.

Lean. Dunque non si deue lamentare vn certo amico mio, che ha moglie bruta, poi che potrà viuere senza timore, e sospetto alcuno.

Alef. E chi nol sa? Colui che ha la moglie brutta, tiene sicura la fama, è seruito da Prencipe, è amato cordialmente, vive quieto, ha carezze dell'altro mondo, Augmenta in facultà, & in somma quella bruttezza è la pece negra, che lauora l'argento, & la scorza alpra che conserua l'albero tenero.

Lean. Signor mio io non posso disputar con esso voi, perche sete sauio, & io sono ignorante. ma poi che perdonatemi, si suol dire, che all'huomo sauio manca il consiglio. Vi ricordo, che non vi lasciate

lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincēdo voi stesso, consigliate voi stesso.

Alef. Se ben nō son sauio come ti credi, dirò pur come disse quell'huomo da bene, che molte volte errano i sauij, non pee che vogliuo errare, ma perche li negotij sono di tal qualità, che la lor sapient a non balta a poterlo indouinare. Cō cludo a proposito, che io non pretendo indouinare, & l'intrinseco dell'animo di Cornelia, & di Camillo. Non mi curo di errare per viuere cauto. Ma ecco Francescheto mio figliuolo. Intendemo quel che dice.

SCENA SECONDA.

Francescheto. Alessandro. Leandro.

Fra. O Schiauo traditore, vatti fida poi di schiaui và? Se fosse viuo il Sig. Padre non faresti cosi, non ti curare, ah, ah.

Alef. Parla di schiauo, nomina me, piange, & minaccia, che domine sarà. Costui certo parla di Camillo.

Lea. Ogn'ombra vi par Camillo, cosi forte l'imaginatiua vi tiene attratto dall'esser vostro.

Ales. Ascoltamolo vn poco, che da figliuoli, & da matti, si discoprono i fatti, dice

quel

quel prouerbio. Et poi Franceſchetto ſapendo quãto può ſaper figliuolo, ſtẽgo che ſi ſarà auertito di qualche coſa.

Fra. Bella per Dio, Camillo penſa maritarſi con la Sign. Madre, & far del padrone in caſa, ma in, ma io, laſcia fare a me.

Aleſ. Che dici Leandro? Parti che io mi ſia ingannato, accoſtiamoci che cõ bel modo ſenpriremo il tutto. A Dio quel figliuolo.

Fran. Ohime, chi ſei tu? io m'appauro, mi ſegno la Croce, tu ſarai forſe il padre delle ſtreghe di Beneuento.

Lean. Non hauer timore Franceſchetto, perche coſtui non è quel che tu penſi, ma vn certo gentilhuomo del mio paeſe, il quale era amico del Sig. Aleſſandro, & deſidera intendere, ſe per ſeruigio voſtro, & della caſa vale a qual coſa.

Fran. Oh, oh, tu ſei Leandro, c'hai portata la noua del Sig. padre, ohime Sig. padre ſe fuſſe viuo, ſe ſapeſſe che tratta Camillo, che penſa la Sig. Madre.

Aleſ. Mi prouoca al pianto. Vien qua figliuol mio, perche piangi? Che coſa t'occorre? Che tratta Camillo? Che fa la Sig. madre? Che ſe tu vuoi ne ſcriuerò al Sign. Zio in Genoua, & ſi daranno i debiti rimedij.

Fran. Come non voglio piangere, che coſi piccolino ho perſo il padre, & chi mi vuol far bene mo? Quella poltrona di mia

mia madre, che penſa rimaritarſi con vn ſchiauo.

Aleſ. E vero, figlio mio, che come ſi perde il padre, ſi perde ogni bene, ma chi è cotetto ſchiauo?

Fran. Vn vigliacco chi vuol eſſere, ma in queſta notte pian piano gli piãtarò vn coltello nella panza.

Lean. Aſpettate ſarà forſe Magagna.

Fran. Che Magagna? Magagna è ſeruidore, & non ſchiaun, Ma è Camillo, ſi, ſi, & è Magagna ancora.

Aleſ. Dunque Camillo è ſchiauo? come lo ſapete voi? Chi ve l'ha detto? In che modo tratta maritarſi con la Sig.? Et che pretende Magagna?

Fran. Ho ſpiato quando Camillo ha detto, che è ſchiauo, & innamorato della Sig. & eſſa inamorata di lui, & che gl'è parſo mill'anni, che il Sign. padre moriſſe per accopiarſi inſieme. Magagna dice pur egli, che è innamorato della Signora, fanno queſtione inſieme, & Magagna pretende non ſo che copulare. Io non l'intendo. E tardo già, vo prima gire in piazza a comprar delle noce, & poi tornare in caſa. No? dite a neſſuno sì?

Aleſ. Haila inteſa, Leandro? Il fatto è fatto, & la coſa è chiara, non biſognano più teſtimonij, non giouano altre proue. Deh Cornelia queſto è l'amore, queſta è la

è la fede, che si deue portare ad vn'amoreuole, & fedel marito come son stato io? Così presto ti son vscite di mente le promesse, & li giuramenti, che non haueui altro bene che me. Et che se mai io morissi prima, ti saresti sepolta viua? Mentitrice, disleale ben me ne sono accorto, con ragione ho sospettato, dille il vero che il violente tuo dolore douesse durar poco, ò più incostante di Fortuna Romana? ò finta, traditrice dishonesta? o Camillo ingrato così si pagano i beneficij ricenuti? tu sai che di schiauo ti feci libero, di estraneo ti elessi per figlio, di seruo ti feci patrone, & hora mi sei infidele, mi sei traditore. Maledetto l'huomo che confida nelli figli d'altri, crescendoli in casa per suoi proprij, non pensando che questi intendono molti inganni, e come a quelli, che sono del tuo sangue, ti cercano di beuere il sangue, la vita, & l'honore. Et che più? se hoggi non si ha bene da i figli proprij, come io ne douerò sperare da i figli d'altri? Non posso hauer pacientia, voglio entrare in casa, & vccider l'uno, & l'altro.

Leā. Fermateui padrone, che le cose mal fatte dopò commesse più presto si possono riprendere, che emendare. Come volete correre così in furia, e commetter vn eccesso di tanta importanza,

senza hauer altra informatione. Se per forte non fosse così, in che modo potrete emendare questo delitto? Hanno tanta forza le passioni in noi, ch'al spesso ci fan parere vna cosa per vn'altra, & perciò bisogna prima intendere, vedere, toccare con mani, & dopò essequire. fermateui di gratia, & non credete così facilmente a figliuoli, che quādo non sanno esprimere bene li fatti, ti mettono in nuoua confusione. Che certezza potete hauere del detto di Francescheto? Si confonde Magagna con Camillo, Camillo con la Sig. & la Sig. con Magagna. Saria meglio a essequire l'artificio dell'Astrologo, come hauete detto prima, perche discorrendo, intendendo, parlando, ne verrà forse alle mani quel che andate cercando.

Alef. Horsù voglio vincer l'ira, poi che essa assaltando l'intelletto nostro ci sforza la ragione, ma mi seruirò del tempo, e dell'opportunità, che, come disse quel valent'huomo, il conoscer del tempo, & il seruirsi dell'opportunità, fa gli huomini prosperi.

Leā. Hora si che l'intendete. Andiamo di qua che pēsando meglio in ogni modo pigliarāno qualche buona risolutione, perche le cose che si pensano maturamente, partoriscono diuinissimi effetti.

SCENA TERZA.

Alberto. Manilio. Magagna.

Alb. HOmini hominem insidiari nefas est, come inter nos cognatione quandam natura constituit. che vuol dire in effetto; è cosa brutta, che l'huomo inganni l'altr'huomo, essendo che la natura costituì in noi vna certa parentela. E perciò son sicuro, Magagna mio, che M. Manilio non sarà punto defraudato da voi circa il trattare il matrimonio suo con la Sig. Cornelia. Già che Alessandro è morto, e tanto più che douendone risultare vn beneficio vostro, di sorte tale, che vi comprarete il modo di esser padrone della casa, & dell'honor suo.

Man. Se bene questo mio pensiero è nouo, lo desidero estremamente, Magagna, per le ragioni che ti ho detto. Attendi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti sarà auantaggiata la promessa di M. Alberto. Prendi per hora questi tre scudi, e se non bastano questi, prendine tre altri, e se ne vuoi più dimanda pure.

Mag. Benche, M. Manilio, li denari habbino gran forza a far ottenere all'huomo quanto desidera; & come dice quell'altro

tro prouerbio, che nulla cosa da maggior forza alla fatica, quanto il vedersi il premio auanti gl'occhi. Non però con me seruono questi conti. Pigliateli di gratia, e non me li fate toccare, che in toccarli sento vna voce, dalle calcagna, che vien congiungendo le lettere R.V. F.ruf. F.i fi ruffi. A. fola, ruffia. N. o no ruffiano.

Man. Fate errore a dir così, che io non vi reputo, nè sarete da altri riputato per tale, poiche vè li dò in ricompensa del beneficio che mi fate.

Mag. di maniera che li posso pigliare senza pregiudicio dell'honor mio. Auertite non mi fate far errore, che questa è la prima volta, che io metto all'arte. Che dite M. Dottore, comporta la legge, che si possa fare?

Alb. Omnis creatura mouetur ad benefaciẽdum ei, qui sibi benefacit.

Mag. Dichiaratelo prima che vuol dire, che io non pretendo esser ruffiano senza ragion veduta.

Alb. Vuol dire, che ogn'huomo si moue a far bene a colui, che gli fa beneficio. Sẽtendosi M. Manilio beneficato da voi, perche trattarete il suo negotio, potete liberamente pigliar da lui quello che in ricompensa del vostro trauaglio vi offerisce.

Mag. Auertite, anima vostra, Manica vostra.

Man.

Man. E vi prometto di più, che concludendosi, restarete a tutta voglia sodisfatto.

Mag. Quello veramente è vn teſoro, & hora conoſco, che ſi come la calamita tira a ſe il ferro, cosi la pecunia tira la volontà nostra a condeſcendere alla volontà di chi sborſa. Non è marauiglia, ſe la donna casca volontieri al ſuon delle patacche, poi che ha potuto tanto in me, che ſcordan ſonni dell'amor di quella, che mi diuora, con la pecunia in mano ſon di me ſteſſo ruffiano.

Man. Che dici? che pẽſi? che fai tra te ſteſſo?

Mag. Mi riſoluo, che non ſono ruffiano, & per ciò voglio far quanto voi volete; ma auertite M. Alberto, che biſogna attendermi la promeſſa, che farà di dare a Camillo Lauinia voſtra figliuola, che come vi ho detto, non m'confido d'altra maniera di far condeſcendere la Signora Cornelia a quello matrimonio; perche Cornelia amando Camillo *suo* figliaſtro come figlio proprio, e ſapendo che arde, & abbrugia per Lauinia vorrà prima il contento di Camillo, e poi i ſuoi.

Alb. Io non poſſo, nè voglio venir meno della mia paro'a prima, perche accommodo l'amico, appreſſo, che il partito di Camillo è molto honorato, & vltimamente, perche ve l'ho promeſſo, & omne promiſſum iure debitum eſt.

Mag.

Mag. Horsù la coſa va bene, laſciatemi prima negotiare, e voi di qua a vn pezzo laſciateui ritrouare in queſto medeſimo luogo, perche in ogni modo vi farò parlare con la Signora; ma auertite M. Alberto, che al primo ingreſſo hauete a dire, che hauendo viſto l'amor grande, che porta Camillo a Lauinia, per la quale abbrugia, ſpſiama, e muore, hauete concluſo di dargliela per moglie, e poi con deſtrezza fate cader l'acqua al voſtro molino.

Alb. Il tutto ſi farà diligentemente. Andate, perche letta la lettione dell'ordinario al ſtudio, ritornaremo quanto prima.

Mag. Poche parole, & buone. Andate con Dio, & zitto.

Man. Andiam di qua M. Alberto, che è più vicino.

Alb. Andiam preſto, perche, nemo dẽt eſſe negligẽs in ſuo officio. ff. de excuſatione l. Diuus Marcus, in fi §. de offi. præſidis.

SCENA QVARTA.

Magagna ſolo.

Mag. O Magagna in che mare magno ti ſei ingolfato? come ne potrai vſcire, ſe hai per contrarij noue principaliſſimi nemici? Amore, Bellezza, Nobiltà Giouentù, Ricchezza, Pouertà, Brut-

tez-

rezza, Viltà, & Patacche. Amore mi ha pertugiato di forte il cuore, che pare vn cruello di semola. La bellezza, & Giouentù di Camillo mi leuaranno la preda La nobiltà, & richezza di Manilio mi daranno la caſſia La pouerta, Bruttezza, & viltà mia mi faranno fare indietro, e quelle patacche di Manilio mi impediſcono di maniera che io non mi ſo riſoluere. Mirate Amore in che amaro humore mi ha poſto, in farmi innamorare d'una coſa contra natura, perche ſe naturalmente ogni ſimile appeteſce il ſuo ſimile, come a dire il gallo la gallina, Il paparo la papara, Il coruo la cornacchia, Il taurn la vacca, Il Caualllo la giouenca, l'Aſino l'Aſina, & voi ſete informati, che li Signori amano le Signore. Li mezzani le mezzane. La poueri le pouere. Li ſeruidori le ſantelche. Iomo che ſon ſeruidore, & amo la padrona, non è coſa contra natura? & il peggio è, che ſe lo ſa la corte, voglio eſſer abbrugiato ſenza propoſito. Deh Magagna can maltino, Magagna ſenza giuditio, pigliate queſto pugno, che lo meriti, & poi queſt'altro, & queſt'altro ancora. Non ti vergogni a pretender tanto? tu ſei tale? Hora piglia queſt'altro. Dall'altra parte riſponde Magagna, & dice, non dar di gratia, che chi procura malzarſi non fa male,

male, è queſta forſe la prima padrona, che s'e attaccata con li ſeruidori; allego ſolitus, & conſuetus. Dunque fatemi indietro pugni. Ah traditor Magagna, farai tu, come fanno gl'altri ſeruidori infami, pregiudicarai tu all'honore del tuo padrone, che ti è ſtato tanto cortese; Per il penſiero ſolamente meriti un'altro pugno, & poi vn'altro. Replica Magagna, & dice, che colpa e la mia ſe amore, è cieco, & non mi fa vedere; dunque ſe non io, ma amore, indietro pugni. Ah vigliacco con Amor ti ſcuſi; Deh, che è quella maledetta freneſia, & non amore. Dunque ſe ſei tu, piglia ti queſto pugno, & poi queſt'altro. Ferma dice Magagna, che eſſendo per via di matrimonio, ceſſa ogni difetto, & ſe ben io non ſono della qualità ſua, nondimeno il colmo dell'Amore, che io li porto, coprira l'indegnita mia. Dunque indietro pugni, & legni tiamo l'amoroſa impreſa. Ma come faccio con Camillo; Mi riſoluo a non dire alla Sig. che è ſchiauo, acciò ſapendo, che non gl'e figliaſtro, non ſe lo pigliaſſe da vero per marito, & io reſtaſſe con li denti ſecchi. Meglio ſarà, che io anticipi, che che anticipando ſi riſoluerà a concluder meco, non potendo cō il figliaſtro, tanto più come eſſa intenda l'amor di Camillo, & di Lauinia, ſi ſdegnarà con

Ca-

Camillo, e Magagna entrarà per lo terzo Rodomõte: A rispetto pol di M. Manilio, vederò di cauar denari quanto posso, & all'ultimo mi scusarò quanto posso, dicendo che la prima carita comincia da se stesso, & ogn'huomo ne vuol più per lui, che per altri. Lasciami entrare, che amore mi dara la voce, e le parole.

SCENA QVINTA.

Leonora. Lauinia. Pasquina.

Leo. CHe cosa potra voler la Sig. Quintilia, che cosi in fretta mi manda a chiamare. vattene sopra Lauinia, e fi come io ti dico, che la donna non è per altro trista, se nõ che gl'auanza liberta, e li manca la vergogna. Voglio dire a proposito, che non mi piace molto la liberta, che da te stessa hai presa da pochi giorni in qua, stando quasi di continuo su le finestre, praticando per basso, & lasciando l'essercitio dalla casa. Non hai più volte inteso dire da mio Marito, & tuo patregno, che Lucretia Romana su riputata sauia, e casta principalmente perche si essercitaua, & faceua sempre essercitare le donne sue al seruitio della casa? essendo cosa manifesta, che quella donna, la quale attende

de alli solazzi, & piaceri del mondo, facilmente cade, & perde l'honor suo.

Lau. Madre mia carissima, quando la Donna ha sano il ceruello non si lascia mouere per niuna occasione del mondo.

Leo. E vero, ma l'assuefarsi al male, è male, Sai pure, che a poco, a poco giongendosi legne al fuoco, diuiene cosi ardente, che non solo abbruggia le legne verdi, ma consuma anco le pietre viue, cosi accade alle donne, che si pigliano hoggi vn piacere, & domani l'altro, salendo di male in peggio, cadono dopò tanto volontieri, che infamano non solo elle istesse, ma ancora tutto il parentado.

Lau. Il piacere che mi ho preso è stato, perche voi mi diceste figlia mia non ti affaticar tanto, datti alcuna volta qualche sorte di spasso, non andar cosi sconcia, conseruati questi capelli, lauati il volto, va polita, che altrimenti ogni vno ti dirà, che sei vna sciocca, vna spariuia fatica.

Leo. Si ma io dandoti il dito, tu t'hai preso tutta la mano. Auerti, figlia mia, che il solazzo che io ti dissi, non s'intende lo star di continuo su le finestre, ma il ricrearsi per casa l'andar acconcia, non voglio, che sia il perder tempo tutto il giorno a sbellettarsi, & a farsi la bionda, a che seruono tanti ricci, & tanti

lifci? Batta a lauarti con l'acqua pura, come faceuo io al mio tempo, pni che voi altre giouane fete a guisa di vetro, che tëtato si rompe,& ogni poco l'ammacchia.talche bisogna stia chiuso,che non sia tocco,& lauarlo semplicemente che stia netto, & non ammacchiarlo con tante lorde cose, che vi mettete sul volto. haime intesa?

Lau. Vi ho intesa. Ma.

Leo. Che vuol dir quel Ma?

Lau. Ma voi altre dõne (perdonatemi se vel dico) come giongete al secco, dite. al mio tẽpo nõ fu cosi,al mio tẽpo feci,al mio tẽpo dissi,no auertẽdo. che il mondo è stato sẽpre come hoggi. e se a voi pare altrimẽti,è pche essendo vecchia, vi è mancato il potere & non il volere.

Leo. A me questo? Cosi si tratta la Madre? Questa è la riuerenza che mi porti? Questi sono li consigli che ti ho dati? Io son vecchia? Camina via non mi star più dinanzi.

Lau. Sapete come è Sig. Madre la vedoua, che si accasa di nouo mette tutto lo amor suo al nouello marito, & disama li propri figli Io m'auiddi, che da che vi casaste, m'hauete trattata male.

Leo. Io mi casai per beneficio tuo sciaguratella che sei. Da che tempo in qua sei diuenuta cosi sfacciata, prosõtuosa, ignorante? va via, non mi star più innanzi, che

che io mi risoluo a differire la andata dalla S. Quintilia infino a notte, per venir a darti il castigo, che meriti, se nõ farai quanto ti dirò. Vien qua Pasquina, va alla Sig. Quintilia, e dilli, che se non è cosa che molto importi, andarò da lei questa sera.

Pas. Quanto commanda V. S. Ma sappiate S. che Lauinia è vna tristia figliuola, fa certe cose che non mi piacciono, & io volendola auisare, mi ha dato delle busse, che ancora mi fa piangere.

Leo. E che cosa fa? dimmelo Pasquina mia, che oltre ti vẽdicarò delle busse ti, prometo ancora vn beueraggio d'importãza.

Pasq. Perdonatemi Signora, che nõ lo posso dire, perche mi ha minacciato dicẽdo, se tu dici, che io faccio l'amore con il Napolitano, t'ucciderò tutta tutta.

Leo. Dunq; cõ il Napolitano fa l'amore? Bella elettiõ p certo, viẽ qua, dimmi. Il Napolit. è innamorato di lei, o ella di lui?

Pasq. Io non dico questo, fatemi testimonio ma lo dite voi, Io sõ che ella si muore per quel balordo,& egli non la può sentir nominare.

Leo. Si ah, va via tu, e lascia far a me.

Pasq. E vn altra cosa di più, che essa è stata causa della disperatione di quel povero Flauio, il quale l'amaua più che se stesso,& essa lasciando il meglio, s'è attaccata al peggio.

Leo. Tutte quelle cose vi sono? non ti curar fraschetta.

Pasq. O, o, mi ricordo vn'altra cosa, non sapete Camillo quel giouane bello, che passa spesso di quà?

Leo. Si che lo sò.

Pasq. Questo Camillo la desiderana, e la desidera per moglie, & ella lo discaccia, & segue quel goffo del Napolitano.

Leo. Ohime la pratica è gita troppo innanzi & io me ne sono aueduta nell'vltimo. Ben'è vero, che le genti di casa sono le vltime a saperel dishonore della casa. Hor va, & torna subito.

Pasq. Si ma nō dite poi che sono stata io, che ve l'ho detto, perche passarei pericolo della vita.

Leo. Va pure, & non hauer timore.

Pasq. Alla fe, alla fe, che imparara di batter le serue senza proposito.

SCENA SESTA.

Leonora. Alessandro. Leandro.

Leo. Misera Leonora a che strano passo ti ved? Pensauí pur d'hauere vna figliuola, che douena esser la quiete della mente tua. & hora la vedi correre in fretta a ruinarti del tutto. Se la mia trista fortuna mi ha tocco fin'adesso nella robba, nelli mariti, & nella persona

propria, al presente per colmare il sacco, tenta di toccarmi anco nell'honore, cosa di tanto pregiuditio, maggiormente a noi altre dōne, perche la dōna pdēdo l'honore, nō è più dōna. Ma chi son costoro, che vengono verso dime?

Ales. Sono cosi incostanti li beni di quello mōdo, che a pena gustati ci disparono dauanti. Leandro, quella Donna ci mira fissimamente, che vorrà da noi? & io quanto più muro, tāto più mi pare, che sia Brianda mia, & è pur essa. Accostia moci pure.

Lean. Il male non viene solo, dice quel prouerbio. Chi sara questa Brianda? Dubito di alcuno altro male.

Ales. E sara peggior del primo, se sarà come par che mi vada mostrando l'apparēza.

Leo. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? Che prendete? che cercate?

Ales. Borbottiamo di saper il vero, volemo farui seruitio, pretēdemo manifestar la virtù nostra, e cerchiamo il benefitio del prossimo. Poi che, come dice quel vio, L'huomo non è nato per se solo, ma per giouare a gli altri ancora.

Lean. Hauera altri pensieri Leonora, che intender queste vostre filastroccole.

Ales. Non son filastroccole, ma la verità istessa. Sappiate Sign. che io sono Altro logo, e per quāto ho potuto cnmprendere dalla vostra fisonomia, so molto

bene chi voi sete, & donde venite, so ancho li trauagli, & pericoli voſtri, & per cominciar da qui, voi primieramente non vi chiamate Leonora, ma Brãda.

Leo. Io ſtup. ſco. E Brianda di chi?

Aleſ. Brianda di Caruaſcial. & ſete Spagnola d'vna Città chiamata Zamora.

Leo. Ohime che sẽto; e come lo ſapete voi?

Aleſ. Virtute Aſtrologiæ, & il primo voſtro marito ſi chiamò Aleſſandro Genoueſe. & perche voi ſapete il tradimento vſato in perſona di eſſo Aleſſandro non mi eſtendo più oltre.

Leo. Dite pure, che ſeguendo come hauete incominciato, dirò che ſete indouino.

Aleſ. Intendete. Prima che Aleſ. vi prendeſſe per moglie, il Capitan Valaſches era innamorato di voi, & vedendoſi eſcluſo da parenti, tramò di vccidere Aleſſandro, & coſi in proceſſo di tempo venne di notte con altri armati in caſa voſtra, e fè lo a morte. Il pouero Aleſſandro lo riuſſero in vna camera terrena, dõue li preſentorno il capo tronco di voi Brianda, dicendo godi pure, godi Aleſſandro, Valaſches è gia contento, poi che in vn medemo colpo ſi è vendicato di lei che lo riuiò & dite che vſaſti di preferirti a lui. Muori, muori diſperato, che tu ſolti cauſa della ſua, & tua morte, & dandoli altre ferite, lo chiuſero per morto dentro vn ſacco, con or-

ordine, che lo gettaſſero in vn pozzo, come fu gettato, fuori della Città.

Leo. Tutto quello è vero. Ohime che in ſentirlo mi ſi rinouellano le piaghe antiche. Ohime Aleſſandro mio quanto mi ſoſti caro, quanto mi ſoſti buon marito, che per me guſtaſti l'amaro della morte ne gl'anni più verdi, ſotto i quali ſperauo di viuere felice per alcun tempo.

Aleſ. Se piangete che Aleſſandro ſia morto, v'ingannate.

Leo. E come?

Aleſ. Vi dirò. Aleſſandro fu gittato nel pozzo, giudicandolo ogn'vno per morto. Ma venendo il giorno, paſſorno certi viandanti Genouesi da quel luogo, & ſentirno la voce d'vn che ſi lamentaua, e chiedeua aita, da i quali fu cauato ſuora, & medicandolo per ſtrada, lo riduſſero vltimamente in Genoua, doue guarì del tutto, & al preſente è viuo.

Leo. E viuo, & è viuo Aleſſandro? & doue ſi troua?

Aleſſ. E viuo ma non ſo doue ſi troui ſe voi non mi dite prima come ſete viua, ſe altri vi vidde col capo tronco. Che quantunque io lo ſo, nondimeno biſogna ſaperlo da voi per far la figura legitima, conforme alle noſtre regole di Aſtrologia.

Leo. Io sõ viua, perche il Capitã Valaſches

non mi uccise altrimenti, se bene portò con esso lui una testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliaua alla mia, & questo per far morire Alessandro più discontento. perche sapendo, che il pouero marito mi amaua più che se stesso finse d'hauermi tronco il capo, acciò la morte li fosse più acerba, vedendo morta ancor me, & così mi trasportò da Spagna in Roma, & lasciando di lui una figliuola chiamata Launia si morì, & hoggi mi trouo rimaritata con vn lettor di studio chiamato M. Alberto.

Ales. O caso veramente inusitato, e nuouo. Riposateui Signora, e lasciate fare a me che io farò la debita figura, & ritornarò a dirui dove dimori Alessandro.

Leo. Vorrei che portasse anco il modo, che si ha da tenere, ritrouandomi già accasata con vn'altro marito.

Ales. A questo ancora si prouederà, che per quanto le stelle mi promettono, trouo che Alessandro similmente è accasato, persuadendosi che voi sotte morta.

Lean. O che intrigo inestrigabile sarà questo.

Leo. Andate pure, che io vi aspetto con desiderio, e della fatica vostra n'harete molto ben remunerato.

Ales. Nō voglio nessuna remuneratione, per che l'arte mi fu insegnata, che io seruisse senza premio.

Leo. Horsù a riuederci & tornando in casa, po-

potrete venire sotto colore, che haueste a parlare al lettore di studio, & se per sorte egli vi si trouasse, fingete di desiderare da lui la resolutione di alcun dubio.

Ales. Di gratia. Cheti par Leandro, non son io il bersaglio della mala ventura? Que st'altra disgratia mancaua alle mie tante disgratie. Ecco Brianda mia prima moglie. Ecco Brianda vita. Et io mal per me son viuo, & ella si troua accasata, & io mi trouo accasato, come si farà? Che rimedio vi farà? Se io non mi scopro, viuo in peccato. Se io mi scopro, ecco vn disturbo grande. O misero, & infelice Alessandro, che farò? Che dirò? Aiutami Dio mio, che senza te non si troua sano consiglio: Andiam di quà.

Lean. Andiam padrone, & non vi sgomentate per questo, che il cuor valoroso, come è il vostro, nel maggior pericolo piglia maggior forza.

SCENA SETTIMA.

Gialaise. Pasquina.

Gia. OHme buoi muorto Pasquina, se non fai per fuireme, anzi quanto chiu me fuij chiu ti viengo apprieſſo, no sai como dice chella cāzone, quan-

to chiu mal mi vuoi, tanto chiu bene te boglio.

Pasq. Et io canto al riuerso, quanto piú ben mi vuoi, tanto più mal ti voglio, lasciami star dunque, che vuoi da mee Non ti voglio, no, no, no.

Gia. Et io ti boglio, & io ti boglio si, si, si, tractorella cha squarti cuori, sparti pier ti, apri vene, & beui sangue delle perzone, No fuire per l'arema delli muorti tuoi. Bide cha faremo ridere Roma hoie, cha se tu curri da cha, & io viengo da ca.

Pasq. Oh Dio come sei fastidioso, non ti accostar vedi, che ti darò vn pantofolo sul mo llaccio.

Gia. Accidame, cha non me curo da morire, pe chesse manno bellissime, Iachissime, e nudissime, chiu belle, chiu ianche, & chiu nude, della bella Iancha, e nuda mano cha disse lo Petrarca.

Pasq. E pur li, & pur mi vien dietro, vatti cò Dio, lasciami andar presso a casa.

Gia. Fermati no autro pocorillo, ferma non ti straccare a correre, haggi allo manco pietade de chissi delecatissimi piedi nõ fare como fece Dafne, & chilla cha se chiamaua Siringa, cha secondo dice lo Metamorsosio, la prima pe fuire Apullo diuento Lauro, & l'autra pe fuire lo Dio Pane si conuerse in Canna.

Pasq. A che seruono queste fauole, io non t'in-

t'intendo, ne ti voglio intendere, va via, va, va.

Gia. No sai che li essempij mouono chiu cha no mouono le parole, ti metto chisso essempio nante, azzò sani, aiuti, & soccorino cha è feruto, muorto, arzo, ped amore tuo.

Pasq. Vorrei che da vero fosti ferito, morto & arso per non sentirti piú, vedi se non mi lasci gridarò forte.

Gia. Et io strillarò chiu forte, pe farete per zi castigare dalla Iustitia si mo me vuoi accidere, pecche chi può sanare chillo cha male, e no lo sana l'accide.

Pasq. Non ti vergogni, sei gentilhuomo, & ami vna seruitrice?

Gia. Lo faccio pe se mentare le nobeltate meia, pecche l'hommo incorporandose eola donna, la fa deuentare nobele, essendo la femmena materia cha concepe & non dà, talecha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, & sarai chiamata la Sig Pasquina, & non Pasquina.

Pasq. T'aggiri se pẽsi ingannarmi sotto queste falsepromesse, che cosi dite voi altri huomini, in sin che hauete l'intẽto vostro, ma poi ne piantate nel bel mezzo.

Gia. No me fare iurare Pasquina, cha io dico lo vero, & la ragione è chesta. Io songo nobele, e ricco, no me manca autro pe stare contiento, eccetto d'hauere no

vifso d'Angelillo como chifso tuo, che Angelina ti douerefsi chiamare, e no Pasquina.

Pasq. S'e cosi, perche non prendi la Sig. Lauinia, che è bella, ricca, e nobile, e poi ti ama tanto, che è peccato a nō amarla.

Gia. Amore no è autro, cha cōpiacimento, a me non compiace Lauinia, & perzò noo la pozzo amare.

Pasq. E tu non compiaci a me, & perciò non posso amarti.

Gia. Beata a te se me ami Pasquina, cha oltre l'essere di Steggio, e ricco, songo non demeno valoroso con l'arme mano, cha no ;bisuogno vaglio pe quatro, & pe sei ncora. D mandane la chiazza del l'ormo a Napole, quāno me furono sopra na centenara di Spagnuoli, cha feci no fiumale di sangue.

Pasq. Per staccarmi da costui, vuo seruirmi d'vn bell'inganno, che mi è soueouto

Gia. Che mormori tra te stessa Pasquinia?

Pasq. Dico che vorrei veder la proua hor hora, & fate conto che ti fosse un'inimico dauanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato sinistro, & l'altro dal destro, come farefsi a guardarti da tutti?

Gia. Chifso e facclifsimo. Ecco cà. Io metto mano cōtra de chifso, cha me vene denante, e po salto di quarto contra de chifso cha vene da sinistro, sbando da schiena contra de chifso autro cha vene da

da destro, e po co na bella girata corro contra de chillo cha vene dereto, gridano ah mulo cornuto a trademento ah? Con inganni ah?

Pasq. Hor resta tu ingannato, che ti lascio, & entro in casa.

Gia. Ah cornuttiela fuisse nè? No te curare cha se no autro nuorno m'incappi alle mano, no me scapperai ch.ù. Ma bellia le cha songo io d'annare accosi reserbato co le dōne, le quale no sanno resistere alli fatti, se bene resisteno alle parole. Doueua benire subbetto alli fatti, e lasciare lo circueto di tante parole. Ma che pozzo fare se amore m'haue leuato lo ntellietto, la memoria e la volūtade, de manera cha non songo chiù lo Sig. Gialaise. Io conosco apertamente cha chesta non è pare mia, no è tanto bella como l'hommo si pensa. Vedo che mi odia como la quartana, e no pozzo fare cha no li boglia bene, anzi quāto chiu mi strazia, tanto chiù me sforza ad amarla. Hora proue, cha no ce puo mettere ne freno, ne legge a gli amanti. Io perzo Cuosemo cha mi era tanto fedele seruidore, essa mi burla, io mi consumo, lasso l'essercitio della Caualleria, non penso ad autro, no mancio, no beuo, & eccoti no iuorno na nuoua cha lo Sign. Gialese è muorto, & diceranno chilli Caualieri guai, & mala

pasqua

pasqua li vienga po cha volere amare Pasquina. Ma chi esce da la, no vorria cha me trouasse co la spada sfoderata. boglio ritirareme ped insoderarla, poi che pe la colera no mi è concesso di poterla nfoderare cà cosi priello.

SCENA OTTAVA.

Magagna, & Cornelia.

Mag. QVanto è detto è detto, non accade a dirui quel sfortunato, che v'ama senza sperãza di potere arriuare al desiderio luo, balta a sapere che Camillo è vn triso figliuolo, amando Lauinia contra la volonta vostra, & dandoui buone parole, si consuma di robba, e di vita, a spendere, e spandere, a ruffiani, e messaggieri. Di piu ha ridotto M. Alberto padrigno della giouane a contentarsi di dargliela, per moglie, come intenderete da lui, perche ha da venire con M. Manilio, secondo vi ho detto. Importa mò che voi stiate salda, perche come essi vengono, io mi metterò dietro la gelosia fingẽdo la voce vostra & voi di dentro sentirete li tradimenti che vi fa Camillo.

Cor. Ah Camillo disleale. Camillo disamorevole, Camillo che t'ho riputato da figlio, che t'ho amato piu che me stessa, & hora a malgrado mio senza parlarmi nen te prendi per moglie Lauinia, non

non ti curando di me? Et è vero Magagna? & è vero che Camillo ama Lauinia? & è vero che Lauinia sarà moglie di Camillo?

Mag. Tre palmi più della verità, & ecci vn'altra cosa, che non si vergogna a dire, faccio piu stima delle scarpe di Lauinia che di cento Cornelie. Che cornelia? Adesso che è morto mio padre terrò cornelia sotto quesli piedi.

Cor. Ahime come sempre restiamo ingannate noi altre pouere dõne. Chi hauerebbe mai pẽsato che sotto le dolci parole di Camillo si nascõdesse il veleno? Ah ingrato. Ah traditore, falso, peruerso, iniquo.

Mag. Mi dispiace padrona mia di cotesta colera, che vi pigliate, lasciamo andar Camillo. e fate come vi ho detto, accasateui cõ M. Manilio, o con quell'altro che arde, & auãpa p amor vostro, e quell'altro saria meglio, e piu al ppositio mio.

Cor. chi è costui, dimmelo, acciò mi possa risoluere, dimmi dunque chi e cotesto giouane?

Mag. Opotta del mõdo attacossi al giouane, Padrona mia costui che io dico, non è giouane, nè vecchio, ma fate conto che sia dell'età mia.

Cor. Come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Doue habita?

Mag.

Mag. Vicino a voi.
Cor. E gentilhuomo?
Mag. Signora nò.
Cor. E ricco?
Mag. Non è tal cosa.
Cor. E bello?
Mag. Questo non ha.
Cor. E dotto?
Mag. Mica.
Cor. E valoroso?
Mag. Questo li manca?
Cor. Che può dunque hauere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?
Mag. E valoroso al letto, Dotto alla boccolica, Bello magnatore, Ricco di vane speranze, & Gentilhuomo, che nō sa fatigare. Ma poi che vorlete Nobile, Ricca, Dotta, Bella, & Valorosa, che ne volete fare di Valoroso, Dotto, Bello, Ricco, e Nobile, se non d vno che vi serua di dentro, come di fuora la trabacca.
Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile che io non possa sapere chi é costui?
Mag. Mi vergogno a diruelo. E vno che vi ha seruito molt'anni, & voi meglio lo potrelli rimunerare, che accomodarlo di questa sorte.
Cor. Tu sei pertinace, dimmi chi è.
Mag. Ego.
Cor. Tu sei?
Mag. Signora nò, io non sono Signora mia, ma quando fosse, io che faresti?

Cor.

Cor. Che farei? Dillo tu, che so che dirai, che mi conuerebbe fargli tagliare la faccia, la lingua, & le braccia per essempio di tutti li sciagurati.
Mag. Signora no, non son io.
Cor. Voglio in ogni modo saperlo. chi è? Chi è?
Mag. Ohime, Io.
Cor. Tu lei?
Mag. Signora no, non son io, è vn'altro.
Cor. Chi è quell'altro?
Mag. Io.
Cor. O vigliacco infame, ti cauarò gl'occhi, tu hai tanto ardire, ti pelarò la barba.
Mag. Signora no, non son'io.
Cor. Hor prendi in malhora questo pugno.
Mag. Non te lo dissi io, che dissegno di potier'huomo non riesce. Non fate di gratia, fermateui, che non son'io, ma quando dissi io, voleuo dire, Io non ho commodo adesso di diruelo. Ma oh, oh, ecco li Vecchi, Andate sopra che li dirò, che voi sete pronta a dargli audientia, & subito mi trouarò dietro la gelosia, come vi ho detto.

SCENA NONA.

Alberto. Manilio. Magagna in porta, e poi dentro la gelosia.

Alb. POrtatur leuiter quod portat quisque libenter, dunque potete ancor voi

voi M.Manilio sopportare questo peso delle seconde nozze, se vediamo che così liberamente sopportano gl'altri. Nõ mutate di gratia proposito, che se bene, Sapientis est mutare propositũ, non dimeno s'intende sempre, In melius. E perche sarà meglio per voi di accettare questo partito della vedoua, accettatelo liberamente, che oltra ne succederà la quiete dell'animo vostro, forse n'hauerete vn figliolo che alleuãdolo d'altro modo di quel c'hauete fatto di Flauio, sarà il contento, & consolation vostra.

Man. Eh M.Alberto mio molte cose si fanno in vn momẽto, & in vn'impeto le quali han bisogno di lungo tempo a considerarle. Il correr così in fretta a questo negotio, non troppo mi piace.

Alb. Non dite così, ma pensate che il cuor generoso ad ogni impresa s'auuentura, quãdo si troua astretto dalla necessità, & le cose che per necessità promettiamo, si deuono essequire, & mandare in effetto con la sola volontà.

Man. Horsù farò quanto voi volete. Ecco Magagna, accostiamoci.

Mag. A tẽpo sete giunti, già venuto a chiamarui, ho parlato alla Sig. e si risolue di far questo matrimonio, ma vol prima far scrittura, che voi M.Alberto diate Lauinia a Camillo, sete sauio, non bisogna dirui altro Io vado di sopra, & farò che vi risponda

sponda da dentro la gelosia, la quale come sentirete toccare, subito potrete introdurre il ragionamento.

Alb. Voi sete vn'huomo di molta importãtia, andate pure, e lasciate fare a noi. Per certo M.Manilio questo è vn buõ principio, & io vi prnostico vn fine felicis.

Man. Faccia Iddio. Ma io sento la gelosia. Dite pur voi.

Alb. Noi giunti insieme baciamo le mani di V. Sig.

Mag. L'uno, e l'altro sia il ben venuto.

Alb. La virtù vostra, & la fama di voi che risuona per tutto, mi hanno spinto desiderarui ogni bene, & a procurarui nuoui seruitori, poi che alla persona virtuosa, e da bene, è poco guiderdone esser Signora di tutto il mondo, si come al vitioso sia poco castigo di torgli la vita.

Mag. Vi ringratio Signor mio.

Man. Questa voce mi par troppo rauca, M. Alberto mio.

Alb. Sarà causata dal piangere, e sospirare la morte del marito, e perche il Sig. Camillo vostro figliastro è stato, & hoggi più che mai stà intẽsamente innamorato di Lauinia mia figliastra, di modo tale che arde, & abbrugia per amor suo.

Mag. Sẽti, senti padrona, sẽti, senti padrona.

Man. Che voce è quella?

Mag. Son Magagna che parlo mò, sequitate Signori.

Alb.

Alb. Io per smorzar la fiãma del sun fuoco, e pche so farne seruitio a V.S.ho cõclu so gia, che egli sia marito di Lauinia.

Mag. Senti senti.

Alb. certificandoui Signora, che mi sono eõtentato di questo per hauer occasione di proponerui, come gia vi propõgo vn partito molto al pposito p V.S. che sarà vn gẽtilhuomo, amico mio di molti anni, persona virtuosa, ricca, e nobile.

Mag. Chi è cotesto gentilhuomo, desidero sa perlo, & vederlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negotio non vada in lungo sotto il maneggio di mezzani, & acciò dalla presentia sua possa V.S. discernere il vero. Ecco qua M. Manilio é quel gentilhuomo, che io dico, costui sarà il voltro marito, costui sarà il voltro rilloro.

Mag. Mi piacecerto, e vi ringratio del pẽsiero particulare, che V.S. ha tenuto di me.

Alb. Non accade ringratiamento, che come a suocero del voltro Camillo sono obligato principalmente a farlo.

Mag. sara bene, che passi alcun'altro giorno per la morte del Sig. Alessandro per honorare quella benedetta anima.

Man. Per darui segno certo, che io penderò, sempre dalla voltra volontà, mi contento d'ogni voltro commodo, & se mai la sorte mi concederà, che ritroui Flauio mio vnico figlio, faro che fia

marito

marito della Sig Erfilia uoltra figliuola, accio possiamo uiuere in una pace tranquilla, in vna quiete perpetua.

Mag. Faro quanto V.S. commanda.

Man. Dall'altra parte in riempensa della mia vina affettione, vi chiedo per gratia, che alziate la gelosia, accio vi veda vn poco.

Mag. Non posso perche sto in lutto, perdonatemi, domani potrebbe essere.

Man. E fatelo adesso per quanto amore portate al uoltro futuro sposo, oh che siate la ben venuta, già che mi hauete fatto gratia in aprir la gelosia, fatemi ancor l'altra in leuarui cotesto lutto della testa, & discopriteui il uolto. voi crollate il capo, pensate forse alla morte del Signor Alessandro? voi dite di si, & perche? Contentaui della uolontà di Dio. Voi pur crollate il capo, che cosa hauete? perche restringete le spalle? scopriteui di gratia, & dite il bisogno voltro, hauendo già chi puo consolarui, perche dite di nò? non mi fate quello torto lasciateui vedere. Perche sospirate? & vi scollate per amor mio, perche non parlate.

Mag. E leuata corte, non si puo dar più audientia.

Man. Bella cosa per Dio. Dunque sei tu Magagna.

Mag. Son io troppo, perche la gelosia mi

disse

disse cuopri la gelosia, & dia quei Signori, che mi habbino per iscusata non cõuenẽdo cosi presto parlare dalla fine stra, ma domani dara la risolutione di quanto si ha da fare. Andate con Dio: & lasciate il pensiero a me, vi bacio le mani, & aspettatemi a piazza Sauella.

Man. Che vi par M. Alberto?

Alb. E che mi pare? patti che queste cose si faccino a vn tratto? vi bisogna pur tempo, ben che il tempo infino a domani è breue, e saremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla M. Alberto, non vorrei comprare il gatto nel sacco, voglio prima vederla, & riuederla.

Alb. State sopra di me, che io ho inteso sempre dire, la moglie di quest'Alessandro esser bellissima & ricca. Ma però la vedremo, e riuedremo, prima che si cõclu da niente. Andiam di qua ad aspettar Magagna, doue egli disse, che Dulcior est fructus post multa pericula dictus. notat gl. in l. non morimurus, de contrahendis & cõmittendis stipulationibus.

SCENA DECIMA.

Camillo. Flaminio. Flauio, vestiti da schiaui. & Lauinia in finestra.

Cam. LA vera amicitia è quella doue li corpi sono diuersi, e la volonta non è piu

piu d'una. E poi che noi tirati dalla nostra mala sorte, confidandoci insieme, siamo vniti talmente, che di tre persone si è fatta vna sola volõta, quello che ho chiamato infin'adesso trista fortuna spero chiamarla buona per l'auenire:

Flam. Non è dubio Sig. Camillo che l'amicitia consiste nell'equalita de gl'animi, e gia che noi egualmente ci siamo confermati, douemo preporre quest'amicitia nostra a tutte l'altre cose, si come in effetto si deue fare, & noi habbiamo gia fatto. Poi che io liberamente concorro a dar Lauinia mia sorella, Flauio, & voi concorrete al pari a darmi la Signora Ersilia, & vniti poi spenderemo la vita, non che l'artificio di parole, per farui ottenere la Signora Cornelia, gia che non è vostra Matrigna.

Flau. Veramente l'amico è vn nome desiderabile, vn rifugio d'infelice, vn receuitore di segreti, vna quete indeficiente, vna felicita perpetua. Anzi il Sole, l'acqua; & il fuoco, nõ è piu vtile a gl'huomini, quanto è vtile il vero amico, l'esperiẽtia si vede hoggi in persona mia, che senza darui cosa alcuna, mi hauete offerto tutto quel bene, che potesse hauer mai in questo mondo.

Cam. Et in questo si conosce il vero amico, quando senza disegno gioua all'amico suo, perche incostante, & perfido e colui,

lui, che affetta l'amicitia solamente per suo commodo. Horsù attendiamo alla nostra impresa, già che siamo vestiti da schiaui con queste barbe posticcie, non per altro eccetto, che da noi stessi con bell'artificio, facciamo proua di persuadere a queste Sig. Donne, che ci siano amoreuoli, stâte che esse solo s'oppõgono al voler nostro. Accostiamoci che se io non erro mi par veder la Sig. Lauinia in finestra. Et è pur essa, state saldo Sig. Flauio.

Flae. In vederla mi trema il cuore, suda il volto, & aggiaccia il sangue, non mi fido di parlare, parlate voi S. Camillo.

Lau. Mi risoluo in ogni modo di obedire la Sign Madre. Ma che vogliono questi schiaui, che vengono verso di noi? Che volete? Chi sete voi?

Cam. Siamo tre poueri gioueni lungo tempo schiaui di Turchi, & di corto liberati, siamo venuti da V. S. per dirle due parole, s'ella si degnará di ascoltarle, noi faremo l'opra di carità chiestaci da vno altro pouero schiauo, & ella si liberará dal peccato oel quale se persiste rà, la vedremo hor hora traboccare nell'inferno.

Lau. Questo è vn gran premio, Dite pure.

Cam. Vn Gentil'huomo di questa Città ritrouandosi schiauo con noi, ne raccontò vn giorno, che hauendo lungo tempo amato la gratia, & bellezza vostra con quel viuo, & sincero amore, che si possa amar giá mai, sperando di riceuer guiderdone della sua lunga seruitù, fu da voi discacciato, in tanto che dandosi in preda alla disperatione, si partì, lasciando il padre vecchio, & solo, & super disgratia preso da Turchi. Noi fummo dopoi liberati, & egli restò, ma dandoci li segni, & contrasegni, trouammo che voi sete quella, per cui egli pate la catena, & li ceppi. Pregandoci, che vi douessimo pregare, come già tutti tre con le braccia aperte, & con le ginocchia in terra vi preghiamo, che habbiate compassione di quel misero, & infelice, & non comportare, che amãdoui, si muora in tante pene, perche se gli promettete la gratia vostra, faremo che il padre lo ricatti, & quando nõ lo facciate di ciò degno, si contenta più tosto morire sotto quelle catene. Pietà.

Flau. Pietà, Pietà.

Flam. Compassione, Pietà.

Lau. Leuateui su, & ditemi, chi è costui giouane?

Cam. Il Misero, & infelice Flauio, Che

Lau. Non passate più innanzi, non accadde a dir altro.

Cam. E perche?

Lau. Perche giungesti tardi, hauendo riuolto l'animo mio in amar vn gentil'huomo

E chia-

chiamato Camillo, meritãdo cosi la vi ua affettione, che egli m'ha porta to, & porta, & anco pche cosi vole la Sig Ma dre, laquale è risoluta maritarmi a lui.

Flau. Camillo, ah Camillo.

Flam. Camillo, ah Camillo.

Cam. Camillo non l'ama, statene sicuri.

Lau. Camillo mi ama, & io l'amo, non acca- de darne conto a voi. Andate via, & Iscriuete a Flauio, che se vuol morire, muora.

Flau. Ah Camillo, questo tradimento Ca- millo? Ah Lauinia sei tanto crudele, che vuoi che io mora, & serri la fine- stra per non sentirmi nominare? oh do- lente Flauio, tradito dall'amico, & di- sprezzato da chi ami.

Cam. Non vi cada questo nell'animo, confi- date in me, & credetemi, che io non l'amo più, ne voglio amarla, ne sò nul la di quanto ha detto. Non vedete che è sua imaginatione, non vedete, che sono parole dettate dall'odio grande, che vi porta, hauendo conchiuso, che se Flauio vuol morire, muora. Ne vi disperate per questo, trattaremo di nuo uo, & ci vogliamo al fine discoprire che siamo noi, che vedendoci, & sen- tendoci mutarà senz'altro il pensiero.

Flam. Dice bene il Sig. Camillo, Al primo colpo non cade l'arbore. Ma fermati, o buona sorte, vedo vscir Cornelia fuor di

di casa, Accostiamoci.

Cam. Amore fa l'istesso effetto in me, che ha fatto nel Sig. Flauio. Parlate voi Sig. Flaminio.

SCENA VNDECIMA.

Cornelia. Ersilia. Flaminio. Flauio. Camillo.

Cor. IO lo starò qui fuori aspettando, non voglio, che ne anco saliſca in casa, voglio discacciarlo, me ne voglio man giare il cuore, Infame, che mai sosti figlio di Alessandro, traditore che me- riti ogni castigo.

Ersi. Eh Sig. Madre, non correte in furia, raf- frenate la collera, chi sa se sarà vero. vedemo d'informarci meglio, salite ad altro, non conuiene a star su la porta. Ma chi sono quelli?

Flam. O gionta felice, vi sta ancora la Sign. Ersilia, ohime ch'io tremo, & sudo. Flauio, parlate per me, dopò che io ha- uerò parlato per Camillo.

Cor. Che cercate Gentil' huomini?

Flam. Cerchiamo Camillo.

Cor. Chi Camillo?

Flam. Camillo nostro fratello.

Cor. E doue sta?

Flam. Sta in coteſta casa.

Cor. Che cosa hauete a far con lui?

Flam. Vi diremo. Noi siamo Ragusi, & eramo quattro fratelli, Camillo, & noi. Accade, che fummo tutti presi da Turchi, & Camillo per buona sorte fu ricattato dal Sign. Alessandro vostro marito, il quale lo chiamo, & reputo per figlio suo proprio. Ha voluto anco la buona sorte, che noi ancora siamo stati liberati, & venuti in Genoua, trouammo il Sig. Alessandro morto, & ci fu riferito che Camillo si trouaua qui in Roma, doue gionti, ne siamo incontrati con lui. & dopo li cari abbracciamenti ne mostro la casa, commettendoci, che douessimo venire a trouarlo.

Cor. Che fauola è questa?

Flau. E il vero certissimo, anzi Camillo ci ha confidato vn secreto, che quando fossimo sicuri di non offender l'orecchie vostre, ci risolueriamo a dirlo.

Cor. Io vo pure sentire il fine di questa Comedia, dite liberamente.

Flam. Egli si ritroua cosi inuaghitto della bellezza nostra, che se bē prima, & poi la morte del Sign. Alessandro, & al presente ancora il petto suo ha arso, & arde qual fornace ardentissima, nōdimeno nō ha hauuto animo di scoprirsi p la riuerēza che portaua, & per l'obligo grande, che haueua ad Alessandro. Ma vedendo al fine, che voi hauete animo di casarui, temendo pur di scoprirsi, manda

manda per mezzo nostro a farueli intendere, se vi degnarete accettarlo per marito, anzi p seruitore, anzi per schiauo, Che dite Signora? fatelo, fatelo, tanto più che Camillo è ben nato, & è giouane di grandissima aspettatione.

Cor. L'ingratitudine delli beneficii riceuuti rende inabile l'huomo ingrato a riceuerne de gl'altri. Io amaua Camillo al paro della mia vita, ma poiche si è mostrato fraudolente, & ingrato, l'odio a morte, & mi è caro sapere al presente, che non è figlio di Alessandro, per hauer tāto piu occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli, che pigli altra strada, & sarà meglio venirsene con esso voi nella patria vostra.

Cam. Ohime che ha fatto Camillo? Camillo fu sempre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu & è vn traditore, fu perche fingendo con me dell'amoreuole, ha amato Lauinia, & perche a mal grado mio ha preso per moglie Lauinia, nō vergognandosi di dire. Che Cornelia, che Cornelia, stimo più la scarpa di Lauinia, che cento Cornelie.

Flau. Ohime.

Flam. Ohime.

Cam. Ohime, che doppia disgratia e questa di Camillo, discacciato a torto, & chiamato falsamente traditore.

Cor. Sia come si voglia, io delibero maritarmi

tarmi cõ M. Manilio, il quale ritrouandosi Flauio suo figliuolo, come si spera lo darà ad Erfilia mia, & come il padregno di Lauinia sa, che Camillo non è mio filiastro, guastarà il matrimonio & cosi Camillo potrà tornare alla catena come merita.

Cam. Ohime, che son ferito con l'arme mie stesse.

Flam. Aiuto Flauin, soccorri ch'io non posso piu resistere.

Flau. E che posso fare se sono aggiaciato, ma non per questo voglio mancare al debito mio. Sappi Sign. che questo Flauio è morto in Genoua, & noi portiamo la noua al padre. Cessando dunque il disegno fatto per voi di darlo a vostra figlia, vi vogliam dire vn'altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, pur che non mi ragionate piu di Camillo.

Fla. Non ragionaremo piú di Camillo, ma di vn'altro pouero giouene, che con Camillo habbiamo ritrouato, il quale si domanda Flamminio, che amando con tutto il cuore la Sig. Erfilia vostra figlia, è stato da lei trattato male. La onde come disperato era risoluto di vccidersi, se noi non l'hauessimo impedito. Preghiamo dunque V.S. & in virtù di amore scongiuriamo la Sign. Erfilia, che vi muoua a pietà il caso del vostro fidelissimo Flaminio, ve ne supplichiamo

mo con le lagrime su gl'occhi, saoate vu che si muore, soccorrete vo che si vi sarà seruo, e schiauo in perpetuo.

Erfi. Dite a Flaminio che s'uccida a sua posta, che poco, o nulla nii si da della sua morte. Ma dall'altra parte Signora Madre, poi che hauete preso marito, poiche Flauio è morto, poiche Camillo è l'anima mia, l'amore, e la vita mia, perdonateli di gratia, e cõportate che sia mio marito, che se bene sin hora ho celato l'amor grande che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco, e ricompensare l'amore, che similmente Camillo mi ha mostrato sempre, fatelo cara madre, fatelo madre mia carissima.

Cor. Queste erano le lagrime? Questa era la compassione, che haueui di Camillo? Per questo mi persuadeui? Per questo mi trattenevi? Tira via fraschetta, leuamiti dinanzi, non mi ragioonar piu di quel traditore. Et voi perche v'odio come fratello di Camillo, andate a mal viaggio, & dite a Camillo che a questa casa non osi accostarsici più.

Flam. Ah Camillo, Camillo, cosi si fa Camillo? Dunque Erfilia è pur tua? Dunque Erfilia per te non m'ama?

Flau. Per te Lauinia mi fugge, per te Lauinia m'odia, Parla traditore, disturbator di nostra pace, parla che dici?

.am. E che volete che io dica. Non vedete che tutte le stelle mi son congiurate contra? uccidetemi, fatemi uscir una volta per sempre da tante pene, da tanti tormenti, Io disamato da chi m'ama, & per maggior pena amato da chi non voglio amare, & per maggior tormento riputato traditore da quelli che desidero seruire, pensando, di farmi bene, ho fatto la mia rouina manifesta, & così mi trouo pouero, discacciato, senza Cornelia, senza Ersilia, senza Lauinia, & senza amici. o fortuna, fortuna, contra di te grido, contra di te inasprо, satiati pure, satiati; ohime, ohimè che io moro.

Flam. Cade morto, ohimè che faremo? a lasciarlo non conuiene, & fermandosi, la corte ci potrebbe cogliere così trauestiti col morto appresso non senza pericolo di nostra vita, sento gente per strada, fuggiamo.

Flau. Via fuggiamo.

SCENA DVODECIMA.

Biancheria. Camillo.

Bian. IL vento non è così veloce, come fu veloce Flaminio, che in vn baleno disparue, & ben che ho cerco, e ricerco per tutto, non si ritroua ne trouo persona che l'habbia veduto. Ma ecco corpo

corpo distesо in terra. Chi sarà costui? E schiauo. Morto non è, perche non vi è sangue, ne ferita. Mi par che respiri. o quel giouine. Si sarà imbriacato per certo. Ela? ela? uuo trarli la barba, acciò si risenta più volontieri. Ohimè la barba mi è venuta alle mani, ma vedo che è posticcia. Costui è Camillo. egli è certissimo. O Camillo, che strano accidente è questo?

Cam. Et è pur vero. Ecco, apri, che piagge, me ne pento se io t'uccido si. Non correre, o la, l'Herbe nоriscono tu l'onde, & tirando il carro solare, non giunge la naue a tempo. Oh quante stelle per le campagne. Soldati non son io no. Vien meco tu che suggi. passa, torna, tira che io non ti lascio.

Bian. Ohimè che fai. Doue mi meni. Non mi stracciare, lasciami lasciami.

Cam. Io vi sono, perche saltando adesso i monti. Mirate la naue che bolle, & la luna s'uccide, il sonte il beue intorno, intorno, & le lumache corrono. Che strani paesi. Ah cruda, Ah cruda.

Bian. Questo pouero giouane è insania, ne io so donde proceda. Non senti, che hai Camillo.

Cam. Si, si, ne andremo insieme, e gl'huomini, e le donne, & le donne, e gl'huomini ridono tutti, ah, ah, ah, esso voleua menarmi, & io gionsi all'inferno.

Non sete all'ordine ancora l'altro, corse, & io le diedi vn schiaffo.

Bian. Ohimè nõ mi dare, mal per me ci venni qui hoggi, lasciami di gratia.

Cam. Il padre pianse, si fabricò il palazzo, la tempesta fu breue, & io non doueua farla, era bene a pregare il tempo. ohimè doue ne vai? Io ti darò vn calzo.

Bian. O sfortunata Bianchetta, che cosa è questa? Io son morta. doue mi tiri? Scappai pure, Santo Egidio aiutami.

Cam. Corri, corri, arriua, arriua, ti seguo si. Ei la, che volete da me? Io mi vi rendo, posate l'arme. Ma doue sei Camillo? Chi t'ha condotto qui? Doue sono gli amici, ognun ti lascia. Che posso fare abbandonato, e solo.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leonora. Pasquina dietro la porta senza dir altro.

Leo. Mentre l'animo sta in duolo, hor quà, hor là si rivolge, e nõ sa doue appigliar si, quando la ragion lo tira, & all'una, & all'altra parte, si come hoggi io prouo, misera Leonora, infelice Brianda, che viuendo Alessandro secondo mi certifica lo Astrologo, & sapendosi il luogo doue egli sta, la ragion vuole, che io segua il primo, & lasci l'ultimo, & di Leonora diuenti Brianda. Ma come faro con Alberto, se sotto la mia fede si legò nella mia fede, non è giusto, che egli resti ingannato, l'amor del primo fu grande, che per me cadde a morte; l'amor dell'ultimo è pur grande, che non da moglie, ma da sua padrona mi tratta. A doi non si può seruire, & seruendosi all'uno, si manca all'altro. Che debbo? Che posso? Che mi conuien di fare? mancar a tutti non debbo, seruir a tutti non posso, ingannar tutti non mi conuiene. Se io repiglio Alessandro, co-

me reſtarà Alberto? Se io reſto con ſaberto, che farà Aleſſandro? e ſe non Accio nè l'uno, nè l'altro, come farò io? Deh che intrigo grande è queſto. Soccorrimi, aiutami Dio, che ſperando in te, verrà da te l'aiuto, & il ſocorſo mio. Adeſſo che ho tempo, vuo gir dalla Signora Quintilia, & ritornar ſubito, acciò l'Aſtrologo mi troui in caſa. Ma Paſquina non eſce ancora Io l'ho detta già che dormiua qui a baſſo, & non viene. Paſquina?

Paſq. Signora.

Leo. Che fai? perche tardi tanto?

Paſq. Adeſſo, adeſſo, che metteuo l'aco al buco del filo.

Leo. Imbriaca che ſei. Dall'altra parte quando conſidero come queſto Aſtrologo poſſa ſapere le coſe coſi per minuto. mi vien ſoſpetto, che coſtui non ſia vn di quei aſſaſſini, che vcciſero il ſfortunato Aleſſandro. Alla fe come egli torna, ſtarò ben'allerta si. Ancora dormi Paſquina?

Paſq Non dormo, ma teneuo ſerrati gl'occhi che viddi.

Leo. Che coſa vedeſti?

Paſq. viddi vn'animaletto piccinino, piccinino, & coſi piccinino entrò.

Leo. E doue entrò? tu non riſpondi? Paſquina?

Paſq. Signora.

Leo.

Leo. Dubito che coſtei ancora ſarà ſul letto. Paſquina?

Paſq. Signora.

Leo. Vien fuora dico, non ti vergogni a farmi ſtar tanto in ſtrada?

Paſq. O Dio, quel animaletto era vn pulce, che entrò dentro lo, lo.

Leo. Lo mal'anno che Dio ti dia, ſe io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da ſenno. Paſquina?

Paſq. Signora.

Leo. E pur Signora. Che fai? perche nõ eſci?

Paſq. Dẽtro lo, doue s'appiccano li pendẽti.

Leo. Che ſi che ti romperò la teſta, ſonnacchioſa che ſei; ſpicciati preſto.

Paſq. Eccomi, che commandate?

Leo. Alla fe che ti farò eſſer piu ſolecita da qui innanzi. Auerti bene, che voglio che ſenti, & ſalti, quando ti chiamo per mio ſeruigio.

Paſq. Coſi appunto, Signora ſi.

Leo. Tu par che dormi ancora, riſuegliati, riſueghiati fraſcheria.

Paſqu. Queſto ſonno è più faſtidioſo delle moſche, che quanto più lo ſcaccio, più ritorna.

Leo. Horſu fatti in qua, ſoſtiemmi la mano; da quell'altro lato, ſempliciotta. Non t'ho detto io mille volte, che la ſerua deue andar a mã ſiniſtra alla padrona?

Paſq. Et che importa più a queſta banda che a quell'altra. In ogni modo ſi cõnoſce

nel

nel reſto, che voi ſete la padrona, & io la ſerua.

Leo. Importa, che alla creanza della ſerua ſi conoſce quella della padrona. Andiamo, che al ritorno poi ti dirò per minuto, che la ſerua deue eſſer anco diſcreta per ſtrada, ſolecita in caſa, obediente, che parli poco, & opri aſſai, & ſopra tutto che ſia ſecreta, & nõ riporti quel che vede, & quel che ſente.

Paſq. O, o, perche vi piacque, che vi riportaſſe i ſecreti di Lauinia? Mi auedo, che voi altre Sig. ſete come i pignattai, che mettete il manico doue voi volete.

Leo. Io non parlo figlia delle coſe che importano all'honore, perche in quello caſo la ſerua è obligata a riferire quanto vede, & quanto ſente, ma parlo dell'altre coſe che non toccano il viuo.

Paſq. Aſpetta, quando io vi diſſi, che Margarita faceua l'amore con il padrone, & il padrone con lei, vi piacque pur di ſaperlo, & non importaua all'honor voſtro?

Leo. Importaua all'anima, che importaua piu per il peccato dell'adulterio, che commetteua l'vno, e l'altro.

Paſq. per la geloſia deui dire, & era meglio.

Leo. Per la geloſia ſu. Parti, che cõuenga, che vna ſerua facci l'amore con il padrone? non vi è peggio morbo in vna caſa di quello, & tutte le donne deuono prouedere, come io prouiddi a ſmorbare queſte peſti, cacciandole via, perche a poco, a poco li mariti allettati da loro, ſanno ſtar mal contente le pouere mogli, & di ſerue diuengono padrone, che non li puoi commandare, & metto no tante ſciſme, & tanti diſturbi tra mariti, e mogli, che ſono cauſa di vna vita inquietiſſima, & io ne ſo parecchie, & parechie dõne, che viuono mal contente per queſto.

Paſq. Al manco voi tenete ragione, che ſete bella, ma chi tien la moglie brutta, par che ſia ſcuſato, quando ſi prouede.

Leo. Se la moglie è brutta, è ſempre piu bella della puttana, poi che la bellezza conſiſte nell'animo, & non nel corpo, figlia mia. Entriamo in caſa della Sign. Quintilia, già che parlando, parlando vi ſiamo gionte. Batti l'uſcio.

Paſq. L'uſcio è aperto. Entriamo.

SCENA SECONDA.

Lauinia ſola.

Lau. VAnne pur madre crudeliſſima, che coſi chiamar ti voglio, poi che godi delle mie pene, & opponendoti al giuſto mio deſiderio, procuri la morte dell'unica tua figlia. O tre, o quattro volte miſera che io ſono. Amo, amar voglio, & amando deſidero l'amor di colui

colui che non si degna, ma si sdegna di amarmi. Vendetta certo di Flauio, che amandomi con puro affetto, ho dispreggiato l'amor suo, & fui causa della disperatione, & della morte forse di quel giouane infelice. Ma infelice son io più di ogni altra, perche volendo non posso morire, & morendo nelle speranze viuo nelli tormenti, seguo chi mi fugge, & fuggo chi mi segue, vedo il meglio, m'appiglio al peggio; posso salire, & procuro il mio precipitio. Ahi dura legge di amore, contrarij effetti di sdegno, due furie di odio, & noui modi di gelosia. Questi, questi sono quelli che mi combattono insieme. Amore, sdegno, odio, & gelosia. Amor accita il fuoco, e s'allontana. Sdegno assale, e fugge. Odio offende chi non deue, & gelosia punge doue non duole. Non duole a Pasquina, che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'odio non deue offender me, che l'amo. Sdegno, se ben permetti, che lo sdegni, fugge in vn tratto, & io ritorno ad amarlo, & in fine amor rappresentandomi l'oggetto così caro a gli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l'ingrato m'odia. Dolente me, che posso, che debbo fare sola senza anima, senza aiuto, senza consiglio contro quelli inimici contra di me potenti, & contra gli altri deboli? mi in-

debolisce il dolore, non posso più dire.

SCENA TERZA.

Gialaise. Alessandro. Leandro.

Gia. IO laccio moto bene Sign. Astrologo mio, cha amore pretende de vendecarese contra de me, pecche michiamo Gialaise, hauenno in odio chella consonanza ise, pe respietto d'Anchise, cha fece la fearfiela alla matre, & pechisso se portò male co Cefise, Narcise, Parise, Silladise, Ciparise, Malagise, Marfise, Ma co lo Sig. Gialaise, no sarà nente, cha io te lo boglio fluzzoniare di buona manera alla se.

Alef. Se ben comprendo alla vostra fisonomia, che hauete vn cuor di Leone, & sete per riuscire di ogni impresa per difficile che fosse, nondimeno considerando la potenza di amore, vi pronostico, che fra pochi giorni vi sottometterete al suo imperio, come fece Cesare, Scipione, e Pompeo, e gl'altri, che furno pur nostri Romani.

Gia. Ma io no songo delli Romani, ma se beni delli Napoletani, Caualieri diuetziasai da chilli caualieri antichi, cha anauano alla buona, e pzò disse l'Ariosto.

O gran bontà de Caualieri antichi.

Ma

Ma noi autri cha ſapimo,& vedimo co l'eſſere, co la ſorza, e co lo ngegno, no la cedemmo ad Apollo,Marte, ne allo altitonante Ioue.

Aleſ L'importanza ſta,che amore non combatte colſapere, potere, & vedere, ma adopra arme contrarie a queſte, come ſono pazzia, odio, & vanità, che non eſſendo egli altro che ſurore nelli petti noſtri,inimico delle fatiche,amico delle coſe vane,con le quali arme incende le vene, occupa le viſcere, & conſuma il cuore.

Gia. E troppo lo vero per l'arema delli muori miei, & tu ſij no brauo hommo hauennome nouinato quanto tiengo allo ſtomaco,cha ped amore di Paſquina, ſi sface d'atro la zulfarata di Puzzuolo.

Aleſ. E quel che è peggio, ti fa amar chi t'odia.& odiar che ti ama.

Gia. Da cha la mano, cha te boglio eſſere ſcuottolo ncatenati ſſimo, poi che me tocchi l'oſſo picirillo, & me dai allo viuo. Ha da ſapere che V. S. cha io amo Paſquina, & iſſa m'odia, & fuggo poi Lauinia ſua padrona,cha mi ama ſprofondatamente.

Aleſ. Voi dite Lauinia figlia di Leonora, che habita in queſta caſa.

Gia. A punto como diauolo ſai cheſſo?

Aleſ. Profeſſionis gratia, & ti dirò vo'altra coſa, che queſta Lauinia è amata da altri, & ella li odia a morte.

Gia. Cheſſo e lo vero cha ſecondo haggio nteſo poco nante da iſſà proprio nella ſtrata, & haueua nteſo chiu prima da Cuoſemo ſeruitore meo,no cierto Flauio figlio di Manilio l'amaua quanto ſe poteua amare, & iſſa non volendnlo amare, ſe poſe in diſperatiòne,& ſe ne andò alla guerra. Appreſſo dopò l'amano cierto camillo, & iſſa pelo contrario no l'ama. Ben che montienno, cha ſinga tornato Flauio,& hanno ſatto na cierta mbroglia,& Camillo,& Flamin.

Lean. Sentite padrone. Ecco che Camillo ama altra donna che Cornelia; a poco, a poco ſi dichiararà il vero.

Aleſ. Si ma tu non intendi quella coſa di imbroglia,laſcia ſar a me che ne cauarò il coſtrutto.

Gia. De cha coſa ragionate inſieme ſecretamente,lo boglio intennere alla ſe.

Aleſ. Io parlo,che voi dite Camillo figlio di Aleſt. Genoueſe il quale già è morto.

Gia. Fuſſe muorto dieci anni a retro cha ſinga no mardetti quãti Genoueſi ſi trouano.

Aleſ. E perche tanto male, che coſa vi ha ſatto?

Gia. Se iſſo no veniua ca, Camillo no ce ſaria benuto, & Paſquina non terria la parte ſua, cha pe conſequentia me da ſoſpietto, cha ſe amano inſieme, & io piglio palichij.

Aleſ.

Alef. Di sorte che il padre ha da portar l'iniquità del figlio. Ah non è giusto Sign. Gio. Luigi.

Gia. Hora lassamo no poco stare chissi cunti, cha io oo ped autro songo benuto a trouarete, hauemo ntiso la fama tua, eccietto pe sapere, cha fine hauerà l'amore mio co Pasquina, & sa ti fidi di fatemela dishonestare.

Alef. Adoprarò tutta l'arte, metterò ogni cura, che restiate sodisfatto, ma vorrei prima intendere l'imbroglia, che dite hauer machinata Flauio, Camillo, e Flaminio.

Gia. Se voi sapete onen cosa, como oo sapite chess'autra ancora?

Alef. Io so, che Camillo e innamorato di Cornelia.

Gia. E' lo vero pe vita mia. Aspetta, aspetta, cha mo m'alle oeccordo.

Lean. Hor sentiamo, che altro intoppo sarà questo.

Gia. Stannome a sguazzare co na Sign. Romana delle principalissime, spiai cha'n cierte case rotte loco vicino si trauestiuano da schiaui Camillo, Flauio, & Flaminio, Camillo d ceua cha essenno morto Alessandro, quale veramente oo l'era padre, se boliua sfocare la fantasia co Cornelia, Flaminio co n'autra giouane chaua lo nome in Lilia.

Alef. Ersilia volete dir voi.

Gia.

Gia. Si, si, Ersilia. Hora mirate cha fa la virtute a sapere onen cosa. E Flauio co Lauinia, chesso è chillo cha ntesi, lo muodo noo me curai d'intennerlo. Pec che'n chello medesimo stante veone la detta Signora, & bracciãnome dereto, & scoppannome docemente n coppa lo lietto, le feci compotare Luna quater l.tuit.

Alef. Ahimè, ahime.

Lean. Che fate padrone? Veoite io quá, di gratia respirate, che cosa hauete? dissimulate, non vi scoprite, volete credere alla dapocagioe di costui? che secondo voi l'imboccate le parole, cosi aggiunge & rigiunge a suo modo.

Alef. Seruo traditore, moglie infidele, lasciatemi.

Lean. Eh fermate di gratia, doue volete andare? Che fede si può prestare alle parole di costui? Che se Camillo, & Cornelia s'amassero, come voi presupponete, stando essi insieme, non hauerebbe bisogno di trauestirsi, oe d'artificio, oe di imbroglia, come dice questo vantatore.

Alef. Ohimè Leandro, che io me lo vedo come io vn specchio.

Gia. Cha dite di specchio, lo boglio ntenoere alla se.

Alef. Diciamo, che dentro vo specchio vi faremo veoire la vostra Pasquina più bella che mai.

Gia.

Gia. Aſpetta, aſpetta. Ecco ca lo ſpiecchio, cha l'haggio intro la faccocia, no tetri care chiu, pe vita toia, fammela benire chella cornutie'la, & poi ſe hai biſuogno di quarche fauore a Napole apprieſſo chilli Reggienti, Preſidienti, e lo Vicere, laſcia far a me cha te ſieruo alla coſcia.

SCENA QVARTA.

Paſquina. Gialaiſe. Leandro. Aleſſandro.

Paſq. BIſogna hauer cento braccia, dugento mani, & quattro cento piedi per ſeruir la padrona, mi manda a vedere ſe veniſſe in caſa lo ſtrofilo, o il ſtrongolo. non me ricordo beoe. Ma ohimè, ecco Gialaiſe, vuo paſſar pian piano per dietro le ſpale, & fermarmi in quel cantone fin che lui ſi parte.

Gia. Sig. Aſtrologo io te bedo moto cogitabondo cha dici? No darai cheſſo guſto a chi proua di continuo l'amoroſo diſguſto?

Lean. Auerti padrone, che quella figliuola, che è paſſata di la credo certo, che ſia Paſquina, di ſiſſimula, fingi, & vedi di dar la paſſura a queſto bufalo, veſtiro di ſeta.

Aleſ. Laſciane a me il penſiero. Hor tien coſi lo

lo ſpecchio Sig. Gio Luigi, & mira bene chi è colei, che ſta dentro.

Gia. O meracolo grandiſſimo, o vertute terribile. Chella è Paſquina, è puro iſſa, Paſquina, o Paſquina, no bole dicere autro, eccietto cha me paſſi cha na ſpina, abbracciami baciami vita mia, baciami, baciami.

Aleſ. State ſaldo Sig. Gio. Luigi, guardateui divoltarui in dietro, perche ſi disfarebbe l'incanto, & Paſquina ci diſparebbe per ſempre.

Gia. Si ſe io foſſe pacchiano come fu Orfeo cha pe voltareſe indietro perdè la ſua Euridice, o Euridice, non m'allecordo mo ſa bole eſſere breue o longa, ma ſtarò contemplando ſempre cheſſo ſpiecchio, doue ſi inſer a quanta bellezza ha ſotto, & ſopra l'vno, e lo autro cuorno del Tauro, & la fanciulla di Titone.

Lean. O che ſolenne Beſtione.

Gia. chello è no autro diauolo. Paſquina ride, & pare che ſe burle de me.

Aleſ. Bonũ ſignum, è ſegno di mitigatione, è ſegno di pace.

Gia. O gioia mia bella, ſamme no ſegno di pace, e no di guerra. Io me ti arrenno, me te do pe vinto, accoſtate, parlame, baſciami, balſamo aromatizan'e. Hora cheſſa ſi che è bella me fa le fiche, a che propoſito;

Aleſſ. Dinota, che appreſſo le fronditi darà

rà li frutti pretiosissimi.

Gia. S'abassa mo, e piglia na preta da terra.

Alef. Significa volersi inchinare alle tue voglie, & cõper la durezza del suo cuore.

Gia. Alza pe dareme, e poi se retira.

Alef. Dimostra esserti stata crudele, & hora pentita si ritira.

Gia. Adesso torna a ridere, e pare cha cole cinabrissime labra me dica, bestia, bestia

Alef. Eh non Signore, se ben dice. Ben mio sta, ben mio sta.

Gia. O ben mio stu, se tu me promettirde stare, io staraggio tanto quanto piace a chessa faccia d'imperatrice. O Pasquina passi la quintida nardo spicato.

Lean. O modello di tutte le sciocchezze, e vanità del mondo.

Gia. Aspetta no poco, sbatte mo lu pugno sopra la chianta della mano, e par che dica schiatta, schiatta.

Alef. Pensa li duri, & crudelissimi suoi pensieri per farli molli, & pietosi.

Gia. Pietà Signora mia-pietà Signora dell'arema cha pe te s'affrige, e accora, & di cha lo Petrarca faccia li vierzi accusi pronti come li faccio io.

Lean. E di, che si troui vn'altro sciocco come lei tù.

Gia. Adesso auza la gamba per dareme na ponta piede.

Alef. Denota che la bellezza sua sarà sollecita, accostandosi a voi.

Gia.

Gia. Chesso ce lo prometto cierto, che la saraggio alla mãco nobile de cinco quarte. O Pasquina passi a lo quinto Napoletano seggio.

Iean. O che passato possi essere p le picche.

Gia. Mira cha atto è chillo, se congiunge le mani alla banda dextra, & inchinando la testa alla sinistra, pare cha se maraugli de me.

Alef. Dice che tosto vi giungerete insieme, & si marauiglia come amore dolcemẽte l'aprirà il lato manco per voi.

Gia. Cosi proprio fece allo Petrarca Amor co la man dextra il lato mãco m'aperse. o vita mia bellina, zuccarina, dolcina, meilina, mannina, Pasquina.

Iean. O guffone, bestione, cicalone, asinone, ignorantone.

Gia. Hora chisso si cha è segno de crudele, m'ha dato no punio alle spalle, & sbattennose le mani vicino all'orecchie, se n'è frattata vassa, vassa dẽtro la casa, lassannome scuro chiù cha la pece negra.

Lean. Bellissima proprieta del certo.

Alef. Ferma Sig. Gio. Luigi, o che mirabil segreto, col dar del pugno ti risueglia, cõ le mani all'orecchie, e coll'intrare in casa t'auisa, che bisogna trasformarsi in quell'animale, che a l'orecchie cosi lunghe, & le sbatte in quel modo caminando coli basso.

Gia. Cha, cha, trasformarse in vn asino?

Alefs. Di questa sorte sei per entrare, altramente nō ui sará garbo, perche essendo seruá, non hauera altra commodita di questa.

Gia. Dunca, dunca, dunca, no me lo fare dicere pe vita tua, cha'n pensareui solamente mi schiatta so pormone, dunca lo Sig. Gialaise in vn A.

Alef. In vn afino Signor si, lo uoglio finir io, poiche uoi lo lasciaste, forse sete più di Gioue, che non si sdegnó trasformarsi in Tauro, & in Cigno per conseguir Europa, e Leda.

Gia. Hora mo si cha m'affoca lo cauzone. Vi cha nce differentia da chesso a chello, quanto dallo cielo alla terra.

Alef. E che differentia vi è, non sono tutti animali.

Gia. Songo animali troppo, ma songo animali chiu honesti, cha non è l'aseno. No borria cha se sapesse tale cosa a Napole pe la vita de tutti li muerti mici.

Alef. Mi fate ridere contra mia uoglia, uedendo che incautamente preiudicate, alla bontá de quel veneraudo. Volete veder se l'afino è buono, che quando si vuol descriuere la bontá di vn'huomo, si dice, è tanto buono, che è vn afino.

Gia. Hai troppo rascione alla fe.

Alef. Dall'altra banda io non voglio che attualmente vi trasformate in quell'animale. Ma fare vna forma simile a lui, den-

dentro la quale andarete voi, & intrando in casa di Pasquina senza sospetto delle genti, l'aprirete, restando voi l'istesso che sete al presente, goderete facilmente la uostra desiderata.

Gia. Aspetta aspetta cha mo m'allecordo, qualmente Re Mida pure si trasforemò in n'asenn, de modo & de manera cha se l'ha fatto chello cha su Re. Io puozzo fare anchora io cha songo caualiero priuato, tanto chiu di chesa sorte, cha m'auite ditto voi Sign. Astrologo mio. Hora suso alle mani, facite la forma cha mi trasformo.

Alef. Di gratia al tocco delle 24. hore verrete a trouarmi nel palazzo doue io sto, che trouarete ogni cosa in ordine.

Gia. Et io in chesso mezzo boglio ire a studiare Apuleio nell'Asino aureo, pe pigliare li giesti, e lo muodo di como mi haggio a gouernare; cha per si a esser asi no'n ce buole Capitania.

Lean. Non molta con voi, perche ui sete naturalmente.

Gia. Vaso la máno di V.S. Sig. Astrologo mio a riuederci, scauortolo uostro.

Alef. A Dio Sig. Gio. Luigi.

Lean. Va pur con la malhora pallon di vēto.

SCENA QVINTA.

Aleffandro. Leandro.

Alef. CHi vidde mai Leandro un'huomo cosi sciocco come costui, crederà

anco che è calda la neue, e freddo il fuoco.

Lean. Crederà in fine quãto voi volete, & io nõ mi marauiglio, che questo sciocco si lascia cadere nelle reti. Ma stupisco di alcuni che fanno il quantunq; quali pur traboccano in simili girandole, & nõ si auertono, che questi Astrologi dall'altrui informationi, & da vna certa osseruanza di parole, & di gesti nostri, ci dãno ad intendere con indouinare le cose della maniera, che hauete fatto voi con il Napolitano, & non che sia così in effetto. Poi che intesi dire da mio padre che era della professione. Doue Dio pon la mano, ogni pensiero è vano.

Alef. E vero circa le cose future, delle quali non è verità determinata, poi che le stelle inclinano, & non necessitano le cose di sopra, ma circa le cose passate, sappi che è propria virtú, e la scientia è vera. Dall'altra parte che ne vogliã far noi di queste cose, essendo altro l'intẽto nostro principale. Attendiamo dunq; al fatto proprio, che è stolto colui, che vede i fatti di altrui, e si scorda de suoi.

Lean. Sì, ma come faremo, se il Napolitano ritorna a far istanza per la bestiale trasformatione.

Alef. Non mancheranno occasioni per distorlo da questo proposito. Vedi, che io sento tentar l'vscio di casa. Auerti di se-

guire quanto habbiamo determinato insieme, perche bisogna che io vada ritrouar il Napolitano, essendomi messo in vn sogetto maggior del primo, & è mestiero, che io me ne risolui, fa come ti dice, & ritorna nel palazzo solito, che ti aspetto con desiderio.

Lean. Aspettate padrone, che io ho pensato meglio, poi che sete certo che Brianda è vostra prima moglie, a che proposito seruono tante esperientie in persona di Cornelia. Procurate di rihauer la prima & vada Cornelia in buon hora, ouero facciasi il cambio, voi potrete ripigliar Brianda, & il marito di lei Cornelia.

Alef. L'ingiuria di Cornelia, & di Camillo è di grandissima, fatta a tẽpo, che non correuano queste cose, ma a tẽpo che io gli era marito, & per ciõ bisogna che io me ne vẽdichi, & se bẽ di ragione Briãda ritornerà ad esser mia moglie nõ però disconuerebbe ad vn mio pari, che ingannasse Alberto, al quale douendosi restituire la più honesta donna di questo seculo, non saria giusto che io le desse in cãbio vna sospition dell'honor suo. Dalla mia esperientia ne risulterà vna di due, o Cornelia sarà honesta, o no. se sarà honesta, potrò liberamente trattar quello cambio, & se non sarà honesta, smorbarò almãco questa peste dal mõdo, & sẽza infettarne quel gẽtilhuomo,

goderò la mia desiderata Brianda. Si che sij effecutore, & non consigliero di quanto ho fermamente deliberato.

SCENA SESTA.

Leandro solo.

Lean. E Pur vero, che gl'huomini troppo sauij cadono al spesso in graui pericoli, come si vede l'esperiẽza in persona dell'accorto, & sauio mio padrone, caduto gia nel profondo abisso della gelosia, in cui tanto più si precipita, quanto p.ú tenta ritrarsene. Et è vero ancora, che questo male ti rode di sorte l'animo, che non vi resta altro, eccetto che vn secco pensiero di pensar sempre noui pẽsieri, vane chimere, & salse imaginationi. Mancaua adesso il sospetto del Napolitano per far volare tãto p.ú il ceruello del padrone. Io pur cerco come creato amoreuole, e fedele di ritrarneli quanto posso, ma in darno m'affatico. Bisognara che corra questa borasca, in fin che il vento della verità rassereni il cielo, & acqueti il mare di tanti trauagli. O mondo veramente inondo d'ogni bene, che è pur bene in te, ma non lo dai come a cosa propria, ma lo depositi per qualche giorno, togliendo lo poi quando l'huomo pensa di viuere

re piu sicuro. In te non si troua stabilità, ne fermezza alcuna, che a pena posto l'huomo in possesso d'una cosa, ce la togli subito, non cosi tosto ci fai gustare il dolce, che diffondi l'amaro. Al mezzo del piacere ci turbi. Non finisce il riso, che interponi il pianto. Nõ passa giorno senza molestarci? & io fine ti giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, piu ci abbassi. Misero è dunque colui, che pone speranza in te, come é veramente misero, & infelice il padrone, che sperando esser in grẽbo delle gratie, si ritroua hoggi il piu discontento del mondo. Mi ha cõmesso ch'io debbia persuadere alla moglie ch'essendo venuto vn Astrologo d'importanza in questa Città, lo faccia venire in casa per pronosticare, e vedere come passaranno le cose sue, e cõ quest'occasione spera egli di scoprir paese, e certificarsi del tutto. Dio voglia che sortischi in bene, perche il fondamẽto che si fa sopra immobile, cõuien che rouini. Vo gir dall'altra porta gia che da questa veggo vscir Magagna, acciò nõ essendo veduto da gli altri, possa cõmodamẽte parlarli.

SCENA SETTIMA.

Magagna. & Ersilia.

Mag. TAlche.

Ers. Talche con ragion mi doglio, e

posso dolere, che io sono la più sconten ta tra le scontente giouani del mondo. Ahimè.

Mag. Questo pianto è proprio come il fumo dell'arrosto, che non ti gioua a niente, perche ti bisogna venire al Monastero o al tuo marcio dispetto. Camina dūque, e lascia tanti talche, se non vuoi che ti calchi cō vn calcotoppolo la coppola.

Ers. Eh Magagna il dolor non è, perche io vadi al Monastero, ma perche mi manda in quest'hora cosi sola senza compagnia di donne, poteua pur tardar infino a domani.

Mag. Signora no, perche dice quel prouerbio, il mal che tarda, piglia vitio. Auertendosi la Signora che voi bestialmente sete innamorata di Camillo, farà bene a farui passar di questa vita presēte.

Ers. Come di questa vita presente? Dunque mi farà morire.

Mag. O potta, che m'era scappata.

Ers. Ritorniamo a casa, che se sarà cosi, mi contentaró volentieri, pur che mi conceda, che auanti la mia morte possa vedere, ò parlare al mio dolcissimo Camillo, il quale dà lume a quest'occhi, e dà spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi con le parole inzuccherate farmi tornare in dietro, ma t'inganni a fe. Camina pure, perche la vita presente non s'intende di farti morire, ma di pas-

sarti di questa vita presente cattiua, e trista, che menaui, a vita honesta, e santa, come sarà al Monastero.

Ers. Eh Magagna non si cangia pensiero per cangiar loco, quanto piu m'allontano dal raggio del mio sole, tanto più crescerà in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io amo Camillo con zelo di matrimonio, & questo zelo è pur honesto, e santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accommodo questo pugnale, dubitando di qualche repentino assalto, perche a colui che accompagna femine, bisogna andar vigilante.

Ers. Si che essendo questo mio zelo cosi honesto. Ma che motiui son coteste?

Mag. Mi metto in guardia, & prouo come ho da inuestire, & offender colui che per sorte ne volesse assaltare.

Ers. Et perciò sarà bene a ritornar a casa, che l'andar a quest'hora per queste strade sospette mi fa temere d'alcuno inconueniente.

Mag. Tu zappi nell'acqua, se pensi di ritornar in dietro. Camina, e zitta.

Ers. Fammi questo piacere.

Mag. Non posso.

Ers. Beato te.

Mag. Non voglio.

Ers. Per gratia.

Mag. Non mi piace.

Ers. Per Amore.

Mag. Camina.
Erſ. Per Pietà almeno.
Mag. Mica.
Erſ. O come ſei crudele.
Mag. Crudeliſſimo.
Erſ. Che ferro ti cadde dalle mani? Doue mi meni?
Mag. Horſu gia che ſiamo al loco determinato in queſta parte remota, doue nó fare mo vilti dalle genti, Acconciati Erſilia, & patientia.
Erſ. Che pretendi di fare?
Mag. Di rompere.
Erſ. Che?
Mag. Il ſtame.
Erſ. Che ſtame?
Mag. Vitale.
Erſ. che vitale? che vuoi?
Mag. Voglio.
Erſ. che cola?
Mag. Pertuggiare.
Erſ. che?
Mag. Il Donne.
Erſ. Che Donne?
Mag. Vuoi la palla mo? acconciati, e zitta.
Erſ. Se penſi offendermi l honor mio. Morrò piu preſto.
Mag. Non voglio coteſto.
Erſ. Ma che vuoi?
Mag. Entrare.
Erſ. Doue?
Mag. Al cuore.

Erſ.

Erſ. Di chi?
Mag. Sei ſtata mai vccila tu?
Erſ. Io no.
Mag. Hai parlato con neſſun altro, che foſſe ſtato vccilo?
Erſ. Nè anco perche?
Mag. Acciò ti foſſi informata della ſtrada, per la quale ſi camina alla morte.
Erſ. Ahime, mi auuedo che mi vuoi far morire.
Mag. Penſo di sì.
Erſ. E perche, Magagna mio? e perche tanta crudeltà?
Mag. Non ti biſogna piu mio, nè crudeltà, raccomandati l'alma, e finimola.
Erſ. Io morire? Io morire? der le mani tue, Magagna, e perche? che t'ho fatto io? qual cagion ti moue? qual ragion hai?
Mag. Riſolaiti preſto, e dimmi come vuoi, che ti vccida, ſotto, da mezzo, o di ſopra.
Erſ. Se non burli, Magagna, come è tuo coſtume, dimmi il vero, che cola ti ſpinge a volermi vccidere? Io ſo, che non ti offeſi mai, anzi ti ho giouato ſempre. Da te, come da te, nó hai cagione di far lo. La Sig. ſe bene è matrigna, e nó madre, non ſarà. camillo mio ne anco.
Ma. A che fine lo vuoi ſapere, ſe a te nó ſerue piu di ſapere le coſe di queſto mondo, hauendo da paſſare all'altro? Acconciati sù, cala la teſta, & a perdonare.

Erſ. Deh ferma di gratia, fermati per corteſia, Magagna.

Mag. Son ſordo.

Erſ. Vna parola.

Mag. Non ſento.

Erſ. Sei Turco? ſei Barbaro?

Mag. Turco, e Barbaro, leuati, che ti dò.

Erſ. Eh per vita tua, te ne prego, te ne ſupplico. Aſcolta vna parola.

Mag. Hor di preſto, che non vorrei, che col tardare ſi raffreddaſſe il caldo del mio furore.

Erſ. Dimmi di gratia, chi ti ha ordinato, che mi uccidi.

Mag. Per fiamo al medeſimo, hor leua, e nō più parole.

Erſ. E ſtata la Signora, Magagna?

Mag. Non ſo.

Erſ. E ſtato Camillo mio, che ſdegnato forſe dell'indebite ingiurie dateſi per Cornelia, & di hauerlo ſcacciato di caſa cominciara a vendicarſi contra di me?

Mag. Non ſo.

Erſ. Se ſara coſi, morrò contentiſsima, morendo in ſodisfattion di colui, che per ſatisfarlo, mi ſarebbe poco pigliar mille morti per amor ſuo.

Mag. Vuoi altro che queſto. Acconciati, e ſpedimola.

Erſ. Fammi vna altra gratia, Magagna mio, legami le mani, e i piedi a queſta colonna mezza rouinata, e ritorna a chiamar

mar Camillo, acciò lo poſſa pregare che mi uccida di ſua propria mano, per morir contentiſsima, o almeno che io veda quegli occhi ſuani, prima che io muoia.

Mag. Quietati, che non è Camillo, che ti fa morire, ma per dirla in breue, la Signora Cornelia è cauſa, che amādo più che la vita ſua Camillo, ella diſegnaua pigliarſelo per marito, e tu hauendoli guaſtato il giuoco per le mani, ti darà ſcacco matto di pedina.

Erſ. Et io morrò per queſto. Ah Cornelia, Cornelia, che non da matrigna, ma da propria madre ti ho ſeruita, & honorata ſempre, ſi era tale il tuo diſegno me lo doueui dire, che tu contenta, & io cō tentiſsima reſtaua in vn tratto. Baſtandomi ſolo il mio Camillo nella iſteſſa caſa, doue ſe non come marito, lo haurei almeno come Sig. ſeruito. Ahi che è vero, che neſſuna matrigna fù buona.

Mag. Ho sù non più parole, fermati, che io alzo.

Erſ. Aſpetta vn poco per pietà, in fin che dichi due altre parole.

Mag. Ma ſiano breui, e preſto, che io in tanto paſſeggio.

Erſ. In che horrendo ſpettacolo ti vedi Erſilia infeliciſsima. O cara mia madre ſi hora mi vedeſsi. Et o Alonſo mio cariſsimo padre doue ſei, che ricreandoti con Cornelia, morendo poi

mi

mi lasciasti piccola, raccommandata tanto a questa crudel Medea. Vedi, vedi, che hora mi fa condurre al macello, & in man di chi? in man d'un viliſſimo ſeruo. Deh ſpietata mia ſorte, poi che voleſti che io moriſſe di mala morte, douesti far almeno, ch'io moriſſe o per man del mio Camillo, o d'altri della qualità mia. Giorno infelice, che io nacqui, perche non mi affogai nella culla? poi che per amor io moro. Nè perche mora mi doglio, ma perche ferendoſi questo petto, s'offenderà la bell'imagine del mio belliſſimo Camillo, che viuamente vi ſta impreſſa. Perdonami, Camillo, ſe per me pati questa offeſa, e ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente ſi puote amar, t'ho amato io.

Mag. Troppo ſei lunga, nõ accade piu aſpettare. Io mi riſoluo i ogni modo di darti.

Erſ. Deh Magagna, che crudeltà è questa? Che ti ho fatto io? ricordati pure, che tu eri ſeruo di mia madre, penſa all'affettion grande, che ti portaua mio padre. Conſidera che tu m'hai creſciuta ſopra coteſte braccia, & hora ſarai homicidiale quaſi di te ſteſſo? quaſi del tuo ſangue?

Mag. E troppo il vero. Ahimè.

Erſ. Non ſai, che ſempre t'ho ſouenuto? Non ti ricordi, che ti ho difenſato? Chi

Chi riparaua a tuoi danni ſe non io? La borſa non ti ſu ſempre aperta? Che m'hai cerco, che nõ ti ho dato? Infino alle camicie ti ho concie di mia mano.

Mag. E troppo il vero. Vh, vh, vh.

Erſ. Io ti faceuo magnar per tempo, ti ſerbauo anco le reliquie della tauola, ti ho riputato da fratello, ti ho amato da ſorella, & hora tu che douesti eſſere il riparo della mia vita, il defenſore della mia perſona, hai animo di vccidere me ponera innocẽte, infelice pupilla? Ahime, come non piangi per compaſſione?

Mag. Non pianger piu, che mi tiri l'anima dall'antiporta del cuore. Io me ne pento. Ecco quà il pugnale, vccidimi tu, perche il torto è mio, la ragione è tua, ouero mettiamo mano al rimedio per ſaluar l'uno, e l'altro.

Erſ. Il rimedio è facile, laſciami andare, che io ti prometto partirmi di quá, con propoſito di non ritornarui mai piu.

Mag. Aſpetta, penſa, e poi ſa, dice il prouerbio. Come faremo, che io mi trouo promeſſo alla Signora di portarli la voſtra teſta con li veſtiti inſanguinati? E ſe io non eſequiſco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d'eſſer cacciato, perdo l'occaſione di copularmi cõ eſſa. Perche per dirla, s'era appuntato fra di noi, che vccisa Erſilia, io arſo per amarla, entrauo al ſuo arſenale, cioè che

me

me la pigliano per mogliera.

Erf. Hor lascia fare a me, nõ conosci tu quel fatto, che pratica di continuo in casa, & era tanto amico della buona memoria di mio padre?

Mag. Conosco.

Erf. Costui tiene vn figliuolo, che scolpe al naturale. Andremo a casa sua, e con bel l'arte faremo accommodare vna testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la quale, & con le mie vesti insanguinate mostrarai alla Signora di hauermi vccisa, che li basterà solamente di veder quella testa, & poi la nasconderai doue ti piacerà. Et io dall'altro canto mi vestirò da huomo, tingendomi il volto, & le mani da moro per non esser conosciuta, & cosi tu haurai l'intento tuo & io ancora mio, perche sotto quell'habito finto, cercarò di seruire, & di seguire douunque andrà il mio dolcissimo Camillo.

Mag. Buona, buona, mi piace a fe. Il negotio è riuscibile. Andiamo in casa del fatto, & acciò non siamo conosciuti per strada, alzati la veste, leuati quello manto, mettiti la berretta, e la cappa mia, che io mettendomi il tuo manto, parrò vedoua sconsolata in veste negra, e voi Marfisa in habito succinto.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Leandro solo.

Lean. IN questo principio mi riesce il pensiero di Alessandro, che hauendo io con bel modo persuaso la Sig. Cornelia d'introdurli in casa l'Astrologo, se n'è contentata di forte che li par mill'anni di vederlo, & perciò mi manda all'in fretta a chiamarlo. Ma che? Considero poi che molte imprese si perdono per negligenza, & molte per troppa diligẽtia. Dicolo a fine, che la gran diligentia del mio padrone spronata dall'acuto sprone della gelosia, gli fara perder l honore, & forse la vita di più, egli douena starsi, & lasciar star questi capricci, da quali non'ne potrà euenir altro che danno, altro che vergogna. Perche molte volte la donna si mette in via di far male cõ la guida de nostri vani sospetti, & dalla poca fede che mostriamo d'hauerle, quãto a me ho fatto l'offitio, che doueuo fare, & per mia difesa basterà di dir quel prouerbio. Attacca l'Asino doue vuol il padrone. Dall'altra parte considero, che Cornelia non è cosi sciocca, ne cosi imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito, & perciò s'alcuna cosa corresse tra essa, e Ca-

e Camillo non habbia da dissimulare, e mostrar tutto il contrario per farsi co noscer tale, quale io la reputo. Ma dubito di no, perche Alessandro dice di volersi mettere in bocca non so che palle piccole per farsi balbutiente, & così fingerà la voce, e la fauella. Dubito anco che Cornelia da vero non sia innamorata di Camillo poi che l'ho conosciuto a certi segni esteriori che nomina Jolo diuiē pallida e sospira profondamēte, pensando d'hauerlo discacciato, & quel che importa, tēta che ritorni in casa, Io preueggo vna grā ruina & vorrei star lontano, ma non posso, perche bisogna seruire a chi sono obligato. Pur nō dimeno gl'attenimenti delle cose sono varij, & non si può far pieno giuditio. Chi sa che sarà? Voglio andare in ogni modo a cōdurlo che come si dice. Le cose importanti, l'aiuta Dio con li Santi.

SCENA NONA.

Camillo. Flauio. e Biancheta.

Cam NOn posso cōprendere Biancheta, a che fine hai voluto, che io mi riuestisse da Camillo, e lasciassi quei panni da schiauo, quali veramente mi si conueniuano, poi che dalle sascie mi furō dati in sorte. Io godeuo della mia risolutione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell habito molto conueniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre, & tu mi hai tratto da quel pensiero, senza dirmi la causa perche.

Flau. Ne anco io posso imaginarmi Biāchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiauo, mi riuestisse da Cosmo, & ritornasse a seruire il Napolitano, interrompendo il pēsiero fatto per me di cercare luochi solitarij, & ermi, per non veder più, ne sentir la crudeltà che mi vsa la crudelissima Laurnia.

Bian. Sig. Camillo, e Sig. Flauio, sete giouani, e la giouentù non ha freno, ma vi lascia correre disordinatamēte. Attaccateui sempre a consigli de vecchi, se volete star bene. Quelle che voi chiamate disgratie, a rispetto dell'altre, c'habiam patito noi pouere vecchie, sono a punto come il pisscio del gatto a voa gran pioggia, & noi che patite l'habbiamo, hauemo anco il rimedio, che sapete pur quel prouerbio, Vanne al patito, e non al Medico. State dunque di buon'animo, e lasciate fare a me, che alla fine la pratica vince. Io vorrei, che qui fosse il Signor Flaminio, che sentisse anche egli il mio disegno, ma si partì senza farmi motto.

Cam. Il Sig. Flaminio riuestito che s'hebbe

secondo l'ordine vostro, vidde passar per strada non so che amico suo, e gli andò appresso, lasciandone detto, che l'aspettassimo in questa strada. Ma poi ch'egli tarda potrete incominciar piã, piano a discoprire il dissegno vostro.

Bian. Primieramente voi m'assicurate, che Flaminio si contenta, che in negotij a mio modo con Lauinia sua sorella.

Cam. Sicuramẽte, perche oltre che ci siamo di nouo confederati insieme, & stretta in vna indissolubile amicitia, lo desiderauanch'egli p esser il Sig. Flauio della sua qualita, e che la ricerca poi p moglie. Auenga che Lauinia non gli sia sorella, ma figlia alla sua madrigna.

Bian. Sia lodato Iddio, mi piace certo, perche se ben io faccio questa professione, non vorrei esser passata per ruffiana, a tẽpo che le parti nõ fossero d'accordo.

Flau. Sanamente a fe. Hor dite.

Bian. Non bisogna di dire, ma di fare. Rimettetui qui dietro, che io vo prima tentar Lauinia, e vedere, che quando le mie persuasioni non bastaranno, la farò cadere con la sua lotta, & allhora conoscerai Sig. Flauio, che è stato necessario vestirti da Cosmo. Appresso andarò da Cornelia, & conoscerai Sig. Camillo, che quanto ho fatto, non è senza grandissimo misterio. Ma però desidero vna cosa da voi.

Cam.

Cam. Comandate.

Flau. Disponete.

Bian. Per mia rimuneratione cedetemi quãto cauarò di sotto a Cornelia.

Cam. Di gratia.

Flau. Come voi volete.

Bian. A rispetto poi di Flaminio, non vi correrà troppo manifattura, perche aggiustati i pesi tra voi, e Cornelia, possiate dopo disporre Ersilia, a condiscendere all'honesto suo desiderio.

Cam. Si farà senz'altro.

Flau. Dite benissimo.

Bian. Horsu fermateui, che io vado, & secondo il bisogno cosi vi accomandarete alle parole mie, & tenete per fermo, che Bianchetta imbiancherà hoggi con effetto il tinto de vostri cuori.

Cam. Cosi speriamo.

Flau. Cosi confidiamo.

SCENA DECIMA.

Bianchetta. Lauinia. Camillo. e Flauio da parte.

Bian. IO battero l'uscio. E voi allerta, perche hauemo vna bella commodita per l'assentia della madre, che l'ho vista gia in casa della Sig. Quintilia. tic, toc, tic, toc.

Lau. Chi e? chi batte?

Bian.

Bian. Son io figlia mia senza peccato, venite a basso, che vi ho da dir cose di grandissima importanza.

Lau. Aspettate pur Bianchetta mia che adesso vengo.

Bian. Quando le cose hãno buon principio, ita fatta la metà. che dite Sig. Flauio?

Flau. Ahimè.

Bian. Voi sospirate?

Flau. sospiro, perche natura facendola cosi bella, non la douena far si crudele.

Bian. Riposatevi che col tempo, e con la paglia si maturano le nespole. Ma o là, cheri, che già viene.

Lau Che cercate Bianchetta. Dite di gratia breuemente quãto hauete da dire, perche sto sola in casa, & nõ vorrei, che la Sig. madre mi cogliesse sola in porta.

Bian. Sarò breue, & cosi breue faccia Iddio la vostra ostinatione, e lunghi gl'anni a voi, & a chi v'ama cõ perfetto amore.

Lau. Se nõ m'hauete a ragionar d'altro, che d'amore, fate fine, & ritornate quando volete a casa vostra.

Bian. E perche? sete voi di stucco? Voi sete pur di carne, e d'ossa, cosi ben composta, e formata dalla natura, che a viua forza bisogna, ch'iui s'annidi amor con arco, e strali.

Laur. L'amor mio è la risolution fatta di viuer casta, e vergine.

Bian. Ecco noua inuentione di farmi affatto disperare.

cam. Fermatevi che Bianchetta saldarà ogni cosa.

Bian. Buona, e perfetta risolution per certo, & non men di questa è l'altra, che io vi propono, qual'è il Matrimonio.

Lau. Io gia ho eletta la prima, & non mi curo dell'altra.

Bian. La prima fu di maritarui, & perciò amasti Camillo, & perciò Flauio ama ua voi.

Lau. Camillo non fu giamai amato da me, ne l'amo, ne l'amarò. Di Flauio non accade parlarmi, perche merita di stare perpetuamente in galera, doue si troua al presente.

Cam. Ecco Flauio la mia innocentia.

Flau. Ecco Camillo la mia morte.

Cam. Soffrite, e sperate.

Flau. Vna speranza mi resta, di non sperar piu salute.

Bian. Se pensate ingannarmi, cosi vecchia, come io sono, v'ingãnate di lungo Sig. Lauinia mia. Io so molto bene quel che dianzi dicesti a quelli tre poueri schiaui, che eri maritata con Camillo amato tanto da voi, desiderato anco dalla Signora Madre.

Lau. È vero, che io dissi cosi per leuarmi dinanzi quei fastidiosi, & importuni, & acciò lo scriuessero a Flauio, per far lo tanto più crepare di doglia, & principal-

cipalmente per contentar mia madre. Ma la verità nō fu cosi, ne tale è la volonta mia, hauendo nell'animo altro, che Camillo.

Cam. Ti ringratio tempo, che col tuo spatio discopri la verità.

Flau. Ti disgratio tempo, che mai desti tempo a questa crudele di temperare la durezza sua.

Bian. Io non intendo ragionarti di Camillo, perche per non saperſi chi è, donde viene, possiamo di lui far passaggio. Ma che dite di Flauio giouane bello, ricco, & vnico al padre? Che t'ha fatto quel l'infelice, che lo stratij in tanti modi; che tenti di farlo morire?

Lau. Se io pensauo, che tu m'hauessi a ragionar di Flauio, non vi calauo a basso per tutto l'oro del mondo, e se non vuoi altro, a Dio.

Fla. Ahimè.

Bian. Ferma, scioccarella che sei, e pensa bene che quelli capelli d'oro, queste ciglia d'ebano, quelle guancie di rose, queste labbia di coralli, questi denti di perle, questo collo di neue, questo petto di latte, diueranno col tempo bianchi, bige, pallide, liuide, nere, affumate, & oscure. Anch'io come sei tu son stata bella, anch'io come fai tu, feci la ritrosa, la rigida, la crudele, ma oell'ultimo fui vinta dall'humiltà grande, dal

soffrir lūgo, & dal patir molto del mio gentilissimo amante, e auertita del mio errore, biastemai il tempo perso, & la mia sorte, che non mi diede persona, che m'auisasse di quelle cose. Si che piē di l'auiso, già che l'hai, & muta, muta pensiero, scioccarella che sei.

Cam. O come dice bene.

Flau. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, & odi.

Lau. Dimmi vn poco Biancheta, non ti son pur diuenuti i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, liuido il labro, neri i dēti, affumato il collo, e scurato il petto? Che m'importa dūq; d'esser crudele, e pietosa, se larà tāto cosi, come cosi?

Cam. Questo è vn bel passo da sciogliere.

Flau. Se ben lo scioglie non farà niente.

Bian. Importa figlia mia, che non ti rendi ingrata alla natura, che ti creò bella, dotata di tante gratie, di quelli tuoi doni per esser pietosa, e non crudele. Che s'altramente fosse, t'haurebbe dato coda come a serpe, vnghie come a Grisone, veleno come a Basilisco, piedi come a Cauallo, bocca come a Leone, e dēti come a Cignale. Talche dispēsa meglio questi doni di natura, e muta, muta pensiero semplicetta che, sei.

Lau. E non son ben dispensati stando cosi senza maritarmi?

Bian. Saranno ben dispensati figlia mia, quan-

do da principio ti fussi eleta questa strada, andando in monasterio senza dar occasione d'ingannar le genti. Ma poi che sei rimasta nel seculo, è forza, che ti mariti, & goderai il dolce nome di madre, il gusto soaue de figliuoli, & il perpetuo contento del marito.

Lau. Quando ciò fosse mi risoluerei d'amar altro che Flauio.

Flau. Intendi?

Cam. Taci.

Bian Che t'ha fatto quell'infelice? forse non è bello come sei tu? forse non è nobile come sei tu? & forse non t'ama più di nessun'altro, quãti guai ha patito, quante miserie ha scorse, e pate, e scorre hoggidi per amor tuo? Ròpi, rompi la pietra di questo cuore, crudeletta che sei.

Lau. Horsu Bianchetta mia vinta dalle tue ragioni mi risoluo.

Bian. Di, figlia mia, di.

Lau. Ad amare.

Flau. O Dio.

Cam. Aspetta.

Lau. Con tutto il cuore.

Flau. Oh se fos'io.

Cam. Ferma.

Lau. Colui, il quale.

Flau. Ohimè.

Bian. Perche non seguitate, hauete pur detto che volete amare?

Lau.

Lau. Sì.

Flau. Ma non Flauio.

Cam. Eh senti.

Biã. Sete mutata di colore, che cosa hauete?

Lau. Ahimè.

Bian. Voi dite, che volete amare con tutto il cuore.

Lau. Sì.

Bian. Colui, il quale.

Lau. Sì.

Bian. E questo qual'è, Flauio?

Lau. Nò.

Flau. Non tel diss'io.

Cam. Oh crudeltà.

Bian. Ma chi è, ditelo liberamente, che io'vi prometto d'interporre l'aiuto, e consiglio mio per farui seruigio. Dite dunque chi è?

Lau. L'istesso.

Cam. Senti.

Flau. Ma non io.

Cam. Eh sì.

Flau. Vedrai.

Bian. L'istesso, ch'io t'ho detto, cioè Flauio.

Lau. Nò.

Flau. Fu vero?

Cam. Oh gran pietà.

Bian. Ma chi?

Lau. L'istesso, che ho amato, & amarò sempre come voi sapete. Dico mio Giouan Lui.

Flau. Ah non poter finir gi, per la dolcezza

che sente? Oh crudà più che la tigre.

Bian. Dunque volete cãgiar questo per quello? Val piu vn pelo di Flauio, che cento Gio. Luigi.

Lau. Amor me l'impresse nell'animo, che ne lima d'altrui persuasioni, ne scarpello di maladicenza me lo scancellaranno mai dal cuore.

Bian. Horsú, poi che cosi vi piace, a me anco piace, state allegra che vi seruirò di modo tale, che questa sera haurete in casa il voltro Gio. Luigi.

Lau. Volesse Dio.

Bian. Cosi sarà, & intenderete. Io so ch'egli non v'ama.

Lau. E vero, il crudelaccio.

Flau. E voi la crudelissima.

Bian. E so di più, che egli ama Pasquina.

Lau. E vero.

Bian. O che bel colpo da mastro, che farò. Aprite ben l'orecchie. Io tengo strettissima amicitia con Cosmo seruitore del Napolitano. Non lo conoscete voi?

Lau. Conosco.

Bian. Oh se costui p buona sorte mi capitasse hora auãti, sarìa molto al proposito.

Cam. Va innanzi Flauio.

Flau. Già mi metteuo in via.

Bian. Ma eccolo, o che buona fortuna.

Flau. Tutt'hoggi vado attorno, & nol posso trouare. In fine quãdo si vuol vn'huomo, non si troua, & quãdo non si vuole

le non te lo puoi leuar dinanzi. Vedrò se fosse colà.

Bian. Cosmo, o Cosmo.

Qui Pasquina viene in finestra, vede, & tace.

Flau. Chi mi chiama? Oh sei tu Bianchetta? Vi è la Sig. Lauinia anchora? Bascio le mani di V. S.

Lau. Ben venga il mio Cosmo.

Flau. Mio, e troppo gratia questa, che s'io fosse vostro, non andarei cosi, come vado.

Lau. Dico mio, che tu sarai il mio medico, se tu vorrai.

Flau. Cosi fosse seruitio a V. S. di accettarmi, come io seruirei vo'ctieri per medico.

Bian. Hor lasciamo questo, & intendi bene quel che si desidera da te. Tu sai già che il tuo padrone ama sciocca mente Pasquina, e disama questo ritratto della bellezza del mondo, che l'ama con tanto amore.

Flau. Cosi nol sapesse. Hor dite.

Bian. Per condurlo qui in casa della Sig. Lauinia, tu fingendo, gli dirai, che Pasquina è inchinata già alle sue voglie, & desidera, che se ne venghi in forma di molinaro col saco in spalla, come se venisse a pigliare il grano, & intrato si rimetta dètro la prima camera terrena, doue trouara nascosta Pasquina.

Flau. Ben che saremo per questo?

Bian. Faremo cosi, che in luogo di Pasquina si riponerà nascosta lì dentro la Sig. Lauinia, doue stando si al buio, credendosi il Napolitano far con Pasquina, farà con Lauinia, intendi?

Flau. Intendo perche no? Anzi vi prometto seruire adesso, adesso.

Bian. E sarai rimunerato di cosi buono offitio.

Flau. Questo offitio veramente non è mio, ma sarò ruffiano a me stesso, per seruire alla Sig. Lauinia.

Lau. Ti ringratio infinitamente, & se mai il Sig. Gio. Luigi sarà mio marito, col quale zelo io lo desidero in casa, ti farò conoscere con effetto, che sarai tu il padrone di quanto tengo.

Flau. E perciò io mi conduco a seruirla, che se fosse in altro modo, nō mi ci coglieresse.

Bian. Horsu le cose sono in assetto, vattene sopra Sig. Lauinia & metteteui all'ordine, che fra poc hore farete sodisfatta.

Lau. Mi raccomando, & in man vostra ripongo l'honore, e la vita mia.

Bian. Riposateui, che sarete seruita. Horsu che fai, che pensi Flauio? La conclusione è fatta per gl'ignoranti, non intendi mo l'artifitio mio? Concludi, corri, va mettiti l'ale, & troua vn'habito di molinaro, col facco, e barba posticcia, & entra in luogo del Napolitano in

in quella camera, doue poi non si troua Gio. Luigi con Pasquina, ne Lauinia con Gio. Luigi, ma vna coppia di voi felici amanti.

Flau. Sarei veramente felice quando entrasse come Flauio, e nō come Gio. Luigi.

Bian. Pazzo che sei, sai tu come diceua la bona memoria di mia madre? Come la donna d'cemente proua, lascia la strada vecchia per la noua. Intendetemi ancor voi Sig. Camillo.

Cam. Io vi intendo, vi ammiro, e stupisco del vostro mirabil'artificio.

Flau. Horsu io vado. e permetta il cielo, Sig. Camillo, c'habbiamo insieme felicissimo successo.

Cam. Andate in buon'hora. e speriamo amādo. Ma che fia di noi, Bianchetta mia?

Bian. Molto più che bene. Andiam di quà, che sento aprir la porta di Cornelia cō molta furia, non vorrei che fossemo veduti insieme. Voltiam di là, e ritorniamo di nascosto.

SCENA VNDECIMA.

Cornelia sola.

Cor. INcauta, e misera che io sono, Che faccio? chi mi trasporta? A che fine son qui? Doue ne vado? che pēso? che parlo? non ho luogo, nè pen-

fiero, nè parlar fermo, ogni luogo mi attrista, ogni pensiero m'annoia, ogni parlar m'affligge, s'io non veggio, s'io non penso, s'io non parlo di Camillo mio. Vorrei ire doue egli stà, pensar col suo pensiero, e parlar con esso lui, ma non posso infelice me, che io stessa fui ministra del mio danno. Non lo douea scacciare, non pensarli male, non parlarli sdegnosa. Sciocca Cornelia. Che volesti più? Lo spatio di tanti mesi, che secretamente l'hauesti amato, s'era rinchiuso in vn punto solo, che dicendo di si, a quei schiaui suoi fratelli, Camillo era pur tuo. E vero, che ti giouaua la morte di Alessandro, per hauer più sicuro il giuoco, ma nol potesti esequire, dubitando, che Camillo non ti fusse veramente figliastro. Ma poi che, insensata, fusti certa, che non ti era niente, che egli ti amaua, ti voleua, ti adoraua, perche l'odiasti? perche lo lasciasti? Deh misera, ecco da vn'inconueniente seguir l'altro. Punse tanto in te lo sdegno, tanta la gelosia, che esponesti a morte Erfilia, quella pouera figliuola, che al presente sarà stata vccisa, cose indegne non solo di te, ma di tutte le donne indegne. Nondimeno che posso fare, se amore mi predomina, mi consiglia, mi scompiglia? Venga pur l'Astrologo a sicu-

ficurarmi, che Camillo sia qui, che mi ama, che ritorni a casa, & muora Erfilia, muora il mondo, & muora io, che morrei felice, morendo in gratia di colui, che ne gli occhi soli ha tutte le gratie sparse.

SCENA DVODECIMA.

Bianchetta. Camillo. Cornelia.

Bian. ECcola a punto, che stà sola in porta, come noi vogliamo, fermati, che io vado,

Cam. Così farò, e voglia il cielo, che riesca il disegno nostro, ma ricordateui di nō publicare, che io sia innamorato di lei, nè ella di me, poi che il negotio passa ancora secreto.

Bian. Volete imparare alla gallina di ruspar voi? Cheto, e senti. O che pietà. O che fallo ha cōmesso morir senza causa? Pouero giouane. Cornelia dolente, che farai sentendo la sua morte?

Cor. Ohimè, Bianchetta parla di morte, morir senza causa, & parla di giouane. Costei sarà del certo Erfilia. Misera me, siamo scoperti.

Bian Mi scoppia il cuore, pensando cō qual pietà, con qual'humiltà chiedeua aita, e cercaua soccorso. Deh se in me fus-

se la forza, come è l'animo, l'harei tratto da quel pericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non so doue.

Bian. Deh Sig. Cornelia, sete qui, a tempo vi trouo, ma trouar non vi vorrei, douendoui dir cose di tanto dispiacere. Gionane infelice.

Cor. Bianchetta tu piangi? che cosa ti è successa? parla, raffrena le lagrime.

Bian. La giusta occasione, che mi inuita a piangere, mi fa ingorgiar le parole, che non possono vscir delle fauci. In che parte ahimè, in che parte di Tartaria ahimè, Piãgi ancor meco misera Corn.

Cor. Tu vuoi ch'io pianga senza saper la causa del pianto?

Bian. Non lo sai, nò? lo sai molto bene, ma fingi di non saperlo, era pur del sangue del tuo marito, e ti voleua tanto bene, che non douesti cõportar la sua morte.

Cor. Che dici Bianchetta?

Bian. Dico, che per vn minimo sdegno non si douea mandar a morire, douesti aspettare, che il tempo haurebbe accõmodato ogni cosa.

Cor. Ohimè, sallo altro che tu, Biãchetta mia?

Bian. E chi altri volete che lo sappia? L'infelice nõ conoscena altri che me, a me si raccommandò con gli occhi pregni di lagrime, e diceua sospirando. Aiutami Cornelia, Cornelia mia aiutami.

Cor. Se mi ami Bianchetta mia, come credo, taci,

taci, e tieni secreto, e prẽdi da me quel che vuoi, che quãto è fatto è ben fatto.

Cam. Ben fatto dice ohimè, costei mostra saper la morte mia, e negioisce.

Bian. Ben fatto ah? e che crudeltà è questa? e ben fatto a far morire?

Cor. Morire.

Bian. Vn'innocente?

Cor. Nocente.

Bian. Come nocente? In che t'ha nociuto? non t'ha sempre honorata? non ti ha sempre amata?

Cor. Amata.

Bian. Dunque perche nocente?

Cor. Perche amaua chi non doueua amare.

Cam. Oh Dio, che sento. Costui haurà dato ordine di farmi vccidere, e si pensa sia esequito l'effetto, così sarà. Parla di me certissimo, poi che dice, amaua chi non doueua amare, cioe Lauinia.

Bian. Io non vi intendo, Signora Cornelia. Ditemi non doueua amar voi?

Cor. Sì.

Bian. Dunque ha fatto bene.

Cor. Nò.

Bian. Come nò?

Cor. Non accade dir altro, basta che s'ha meritato la morte.

Bian. Deh, Cornelia, non siate così crudele, lasciate la colera, aiutate, soccorrete, che hauete tempo di poter aiutare, e soccorrere.

Cor. Come tempo. Dunque non è seguito l'effetto? Dunque ancor viue.

Cam. Non tel dissi, che era io.

Bian. Viue, si raccomanda a voi, con animo di viuerui sempre soggetto.

Cor. Deh Magagna, Magagna.

Cam. Intendo già, Magagna era il traditore.

Cor. Douevi eseguir l'ordine mio, e non lasciarti pigliar a parole.

Cam. La cosa è chiara.

Bian. Sig. Cornelia di chi parlate voi.

Cor. E tu di chi parli.

Bian. Io parlo di quel povero carcerato.

Cor. Che? Magagna è carcerato? & Erfilia dove sta.

Bian. Che Erfilia, che Magagna. che dite di Erfilia, e di Magagna, Io dico di quell'infelice Camillo, vicino à morte, se voi nol soccorrete ad vn tratto.

Cor. Ohime, Camillo, e dove stà Camillo mio.

Cam. Quei, mio, importa, o Amore aiutami.

Bian. Nel carcere condannato a morte.

Cor. A morte, ohimè, e perche.

Bian. Perche il povero giouane hauendo inteso da non so che schiaui, che V. Sig. l'haueua discacciato di casa, si mise in tanta disperatione, che scorrendo la città capitò in vn luogo, dove in quel punto era stato ammazzato vn'huomo & sopraueneudo la corte, & non trouando altro che lui, lo prese, & menò in

in prigione. Egli, perche stava nel caldo della sua disperatione, confessò hauerlo vccito per assassino, & così è stato cõdannato alle forche. Al presente auertito dell'errore, & principalmente, che il morire è vna mala cosa, si duole, si macera, & si consuma, che morrà senza colpa, & senza aiuto di nessuno. Io passando di là, lo viddi, & egli mi si buttò al collo cõ le braccia del cuore, non potẽdo cõ le mani, legate a torto da quei laci, mi pregò strettamente, che vi pregasse, che l'aiutasse, poi che potete aiutarlo

Cor. Deh Camillo, Camillo meritaresti la forca da lenno, per la tua ingratitudine, per la tua infidelità. Non però vinta dal l'amor grande, che io ti porto, voglio in ogni modo aiutarti. Ma che rimedio vi sarà Bianchetta mia?

Bian. Il rimedio sarà quella cosa, per cui s'impassano tutte le cose.

Cor. Che? non v'intendo.

Bian. La pecunia.

Cor. Bastano cento scudi?

Bian. Credo di si.

Cor. E se non bastano, non mi curo di buttar via la robba, & appresso la vita. Dilli, che stia di buon animo, che appresso mandarò il mio procuratore per aiutarlo con li denari, & con la ragione che tiene, perche non dette morire non hauendo colpa.

Cam.

Cam. Io mi rauiuo tutto. Oh come fallifcono al fpeffo li giuditij noftri.

Bian. Signora mia il pericolo fta nella tardanza, & perciò ftare contenta di dare a me il recapito, perche doue comparifce il Marchefe di S. Croce, non feruono li procuratori.

Cor. Dite bene, aſpettate, che vado a pigliar i denari.

Bian. Ecco due tordi ad vn laccio. Che dite Camillo? non fon io valorofa più dell'Athazone? haueremo denari freſchi, fperanze calde, e buona volontà.

Cam. Voi meritate vn coloſſo a perpetua memoria d'vn opra coſi rileuata. Ma che faremo appreſſo.

Bian. Fermati, metti l'ale, & poi vola, & vola pian, piano; che chi camina pian piano, tu fai che fa buon paſſo. Ma o là, rimettetteui nel pagliarotto, che già torremo i tordi per noi fatti torneſi.

Cor. Prendi Bianchetta, torna preſto, ſoccorri quel miſero, che ſcampando vno, ſcamparai due vite, ſoſtenute già da vn palo, & dilli, che io per troppo am. am. Ahime.

Bian. Ahimè, tramorti cadde, che farò? Cornelia? Cornelia?

Cam. Triſto me, vita mia, cuor mio, Cornelia corteſiſſima, che col penſiero di ſaluarmi, ne morrai tu degna di viuer ſempre, laſcia i riſpetti, diſpetti, e ſoſpetti, che

che veogono alma beata, e bella per ſeguirti ouunque n'andrai. Deh ſorte inimica, per breui punti amica, torna ti prego a pacificarti meco con vccidermi toſto, acciò morendo inſieme, poſſa dir con ragione.

Dolce mi fu mentre la vidde in terra,
Hor che fia dunq; a riuiderla in cielo?

Cor. Camillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Camillo mio, ſei quì?

Cam. Cornelia mia, ſei viua?

Cor. Viua per viuer ſempre a te, che ſei la vita mia; e tu come ſei viuo, s'io t'haueuo già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre ſarai tu viua, perche ſempre m'auiui col tuo viuace afferto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le coſe a pieno.

Bian. Ite a goder amanti, che io ſtipo i contanti.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lauinia sola.

Lau. PRIMA che io vadi nella camera terrena, doue starò aspettãdo il sole di questi occhi miei, son risoluta di venire in porta per vedere se mia madre, o altri soprauenisse; ma poiche nessuno vedo, vado piu sicura nel campo, doue Amor dolcemente mi mena. Ma ahimè, chi mi assale, e pretende? Chi mi lega, e ritiene? che gelo è questo, che mi và per l'ossa? & chi mi vieta, che non vadi? Mi auedo, misera, che Amor, & Honor contendono insieme. Amor consente. Honor dissente. Amor inuia. Honor disuia. Amor accende. Honor aggiaccia. Amor permette. Honor vieta, che io non vadi. Ahi, che tra il si, e il nò: trà male, e bene; tra fuoco, e giaccio, e trà senso, e ragione finalmente mi trouo. Sò, che se dal fuggir Gio. Luigi, che mi fugge, & non lasciar Flauio, che mi segue è male l'amor di quello, stà bene l'amor di questo. Il fuoco dell'uno non arde; il giaccio dell'altro riscalda. Il sẽso mi distoglie, e la ragion

ragion mi affrena. Non so, che mi fare. Aiutami cielo, che in te sperãdo spero, e se ben vado, sarai che resti saluo l'honor mio, e che io rispõdi all'amor di colui, che di ragione deue esser amato.

SCENA SECONDA.

Flauio solo, vestito da Molinaro.

Flau. ECco pur cieco, e semplice Flauio, che inauedutamente corri alla tua morte, a guisa di cieca, e sempliciotta farfalla, che vaga del lume, suol volar su gli occhi altrui, che fastidito nell'ultimo da gli importuni assalti, l'vccide. Cosi tu, misero per godere il lume del tuo viuo sole non t'auedi, che Lauinia fastidita al fine della tua importunità, & maggiormente da quest'habito, che porti adosso, ti cacciarà via, e tu vinto dal profondo dolore ne morrai del certo, e del certo ne morrò. Infelice me, non tanto per causa del mio dãno, quãto per il dispiacere, che si prenderà la mia crudelissima nemica. Ma poi che amor mi ha posto come segno a strale, è forza, che io mi espona a quest'altro pericolo, che se bene l'huomo misero non crede, ha gran speranza. Dopo la notte ne viene il giorno; appresso il torbido, il sereno, & in fine che non può far vn cuor continuo amando? Entrarò pure,

SCE-

SCENA TERZA.

Franceſchetto ſolo.

Fran. COſi ſi fanno le belle burle: camillo ſi credeua d'hauer colto il pero, ma io glie l'ho tratto dalle mani. Come lo viddi entrare in camera cõ la Sign. Madre, penſai ſubito alle triſte miſerie, che ſe ben ſon figliuolo, nacqui con li denti in bocca, & m'auerto di ogni coſa. Cancaro, che dolci baſcini ſi dauano l'un l'altro, & allhora pian piano voleuano ſerrar l'vſcio, ma miſi a piangere, & gridar forte, in tanto che la Sig. vſci fuora, per ſaper la cauſa del mio pianto. Ma io tutto malitioſo piangendo, fuggendo, & ella appreſſo, mi riduſſi ſotto la cãtina, doue preſto, preſto gettai vn ſaſſo nella ciſterna, & poi ſubito cõ vn ſalto paſſai da quell'altra porta, laſciãdo mia madre, gridando figlio mio, che ſei caduto nel pozzo, e facẽdomi ſopra di no uo, ſerrai, deſtro, deſtro la camera, doue ſtaua Camillo diſteſo ſul letto, io lo ſerrai con queſta chiaue che porto meco. Adeſſo che il merlo è in gabbia, non potrà entrare in ſelua, & mi riſoluo di riferire il tutto a quell'huomo, che trouai con Leãdro, perche mi parlò vn'altra volta in piazza, promettendomi vn cappello con le piume, e mill'altre coſe,

ſe, pur che io le diceſſi, quanto ſi fa in caſa. Alla ſe hora che ſta ſotto le reti, li voglio ſchiacciare il capo, & io haurò il cappello con le piume bianche, & mia madre poſſa perder l'anche.

SCENA QVARTA.

Paſquina ſola.

Paſq. O Che bel colpo, in vn taglio tron carò doi rami, la ſuperbia di Lauinia, & l'importunità di Gio. Luigi. Quella imparará non batter piú le ſerue, e queſto di non trauagliar le donne da bene, coſi pare chi proſume troppo, coſi merita, chi diſturba i fatti altrui. La vecchia traditora ha ordito la bella tela, ma io gl ho rotto il ſubbio nelle mani, di modo che non lo potrà piú auolgere. Inteſi giá tutto il concerto allhora, quando mi trouai a tempo in la fineſtra. Che hora ho meſſo il cardine ſu la porta della camera, doue prima era entrata Lauinia in loco mio, & doue appreſſo è entrato il gentil molinaro, di modo che non potrãno vſcir fuora, mẽtre che io vado a chiamar la madre, il padregno, & il fratello per far caſtigar l'uno, e l'altro. Dice hen quel prouerbio di M. Alberto. Chi noce altrui paga col il tempo i falli ſui. Vado di qua, che la ſtrada è piú corta.

SCE-

SCENA QVINTA.

Flaminio. Magagna.

Flam. TV fai Magagna, che da corsaro a corsaro non si perde altro, che li bauli, & per cio t'inganni, se pensi passarla con le burle, a non farmi vedere quel che porti sotto. Anzi, quanto più ricusi, tanto più mi incciti a saperlo. Risoluti dunque, & lasciami vedere, poi che l'animo mi predice non so, che.

Mag. Non è niente, non importa niente a V. S. per l'anima di Marella mia figlia, son certe cose, come a dire certe cosette di semine, & sapete, che le femine vogliò le cose coperte, seruendosi di quel prouerbio, A latte coperto non vi cadeno mosche.

Flam Parole, son risoluto già non ti credo, leua via quella cappa, che hai? che porti sotto?

Mag. Aspetta Sig. Flaminio. Vedi, che non si assaltano cosi gl'huomini da bene in strada, vedi, che in Roma si fa la giustitia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, vedi che io. Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai che perdere, che se ben io son pouero, & tu sei ricco, la giustitia val per tutti.

Flam. Vedi che io ti rõparò la resta, se mi re-

plichi, forfantone che sei, leuati di là passa di quà, scopri, lascia che io veda.

Mag. L'huomo incappa sempre doue nõ vuole. Horsu, facciamo conto, che l'haueßi veduta. che ti giouera a veder li fatti di altri? lasciami andar di gratia, che sarà meglio per te.

Flam. In somma è perduta la cortesia, che si vsa con villani. Vederò da me stesso, che far deln hai sotto. Queste son vesti di lutto, & mi paiono quelle della S. Ersilia. Come stanno cosi bagnate, ohime, le mani me si tingono di sangue, che sangue è questo.

Mag. Signor è sangue, è sangue Signore e cosi per buona sorte e sangue.

Flam. Io so molto bene, che è sangue, ma di chi, & donde è causato.

Mag. E causato, verbi gratia, io, tu, perche, hauendo, il quale. Ahime non so, che dire.

Flam. Tu non mi darai piu la burla, scuopri via, scuopri via, tu tremi. Che baccile è questo, ohime, tristo me, sconsolato me, che veggio. Questo è il capo di Ersilia mia, & è pur esso, meschino me, che cosa è questa. Chi mi t'ha tolto. Chi t'ha separato da quel bellissimo corpo, anima mia, Ersilia mia cara, Magagna traditore, che tradimento è questo. Chi l'vccisa.

Mag. Quello, che è spirto, e sparte, e sponta, e sprez-

e ſprezza, e ſpezza.

Flam. Deh vita mia, tu viua, e crudele cauſaui la mia dolce morte, adeſſo morta, e diſpettoſa cagioni l'amara vita mia; allhora deſiderando di viuere, e ſperando, che col tempo ſi riſcaldaſſe il tuo giaccio, ma hora, che fredda ti tocco, vorrei morire, e non poſſo. Anima bella, sò, che ſei in parte, doue diſcopri il vero, tu già diſcopri, che mi folti ſpietata, che io ſoffriua amandoe che pietà, e non vendetta cerco. chi dunque ſi vendica di te s'io ero l'offeſo, e ti piegai ſempre la vita. Chi mi t'ha morta, o vita mia? Come viue, chi è ſtato cauſa della tua morte. E tu boia infame, perche l'vccideſti. Dimmi, e dammi conto del perduto mio bene.

Mag. Parla honeſto Sig. Flaminio, che io non ſono ne boia, nè infame, ma gentilhuomo, come tutti gli altri gentilhuomini, le bene mi vedi coſi mitero per mia volonta, e ſi altri pretendono di eſſer nobili di quatti, io ſon nobile di tumolo, che importa piu. E ſeo ti la ragione.

Flam. Non mi curo di ſentirla. Ma dimmi lo origine, l'autore, l'eſecutore di vn fatto coſi empio, coſi ſcelerato.

Mag. La origine della caſa mia, quale è Stoppiello, principiò in Magagna, Stoppiello ſeniore. Da Magagna naſcé Muccio,

cio, e ſi fece vn quarto. Da Muccio vēne Stuccio, e furon tre Stoppielli. Stuccio generò Succimuccio, & eccoti vn mezzetto. A Succimuccio ſucceſſe Miccio, e ſono cinque Stoppielli. Miccio ſfoderò Sticcio, & ecco tre quarti. Da Sticcio vſci Cacamiccio, & hauemo ſette Stopielli. Cacamiccio cacò me, & eccoti vn tumolo. Hora vedi mò ſe allo Regno di Napoli ci è vna caſa coſi principale, come è la mia.

Flam. Sia come ſi voglia. Io pretēdo ſolamente ſapere, chi è ſtato il crudele che vccieſe Erſilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa mentione di queſta caſata, quando diſſe.

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba.

Tomba cioè tumolo.

Flam. Hor poi che non mi vuoi dire il vero, & te ne ſtai burlando a tempo, che il caſo e lagrimeuole. & il luogo coſi publico nol ricercano. Intendo partirmi, e portar meco queſta reliquia, acciò poſſa farti caſtigare dalla giuſtitia, che ſe ben io haueuo determinato vendicarmi con queſta ſpada, non però pretendo ſaper primieramente li complici, e fautori.

Mag. Ah, ah, ah, ah, ah.

Flam. Tu te ne ridi, e perche.

Mag. Come non vuoi, che io rida, ſe io ti vedo far proprio, come fa il Cocodrillo.

Flam.

Flam. Io non t'intendo.

Mag. Il Coccodrillo dopò hauer ammazzato l'huomo, se lo mette a piangere.

Flam. Lo so, ma ne anco t'intendo.

Mag. Ah, ah ah Hora mi è souenuto vn garbuglio grande per ricuperar la testa, & per leuarmi dinanz. Camillo.

Flam. Con chi parl.. Perche ridi. Che dicesti di Camillo.

Mag. Camillo e tu farete molto ben castigati, & a questo fine io portato copertamente le veste, & il capo di Erfilia al Gouernatore per farui castigare, & punire come homicidarij delle povere femine, che prima le vccidete, e poi le fate piangere.

Flam. che sento. Che dici, Camillo dunque l'ha vccisa.

Mag. Camillo, e tu, huomini da bene che sete. Bell'honore vi hauete acquistato in vccidere questa povera figliuola, che era vn pane di zucchero, vna semplice colomba. & vna donna senza fele.

Flam. Di me, non dici il vero. Dubito d'alcun inganno di quel traditore, & frandolente di Camillo. Dimmi di gratia tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Camillo discacciato dalla Signora per conto d'Erfilia & tu sdegnato che non l'amava, sete venuti insieme questa mattina vestiti in casa, & crudelmente troncandoli prima il capo,

capo, l'hauete poi percossa con più ferite. Ahimè, che in pensarci, mi si schiāta il cuore.

Flam. Eri tu allhora in casa?

Mag. Era troppo, ma che poteuo fare io solo seruitore, e vecchio contra di doi padroni, & giouani? tanto più che la Sig. Cornelia dormiua.

Flam. E conoscesti me chiaramente.

Mag. Quanto a te non troppo bene per rispetto del pappafico che haueui in faccia. Ma Camillo stando scoperto, lo conobbi chiaramente.

Flam. Dunque dici affermatiuamente, che son stato io?

Mag. Perche Camillo diceua dalli, dalli Flaminio, beuiammoci il sangue di questa crudele. Et ella sfortunata non potè dir altro eccetto, & tu ancora Flaminio? Ah Flaminio, e tu ancora? Quasi volesse dire, che ti ho fatto io? perche me vccidi Flaminio.

Flam. O gran tradimento, o traditor crudele, o fatto degno di mille vendette. Innocente fanciulla. Io vendicarò la tua morte sopra dell empio homicida, & del compagno ancora, qual credo sia stato Flauio, poi che insieme si partirno, non curandosi di me. Io crepo di rabbia. Non posso contenermi. Vo partir di qua. Ecco Magagna

il capo. Vattene à casa. Conseruato in in mio nome, che senza cercar giustitia, saranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami Signor mio. Confesso hauer errato, perche in nominarmi Flauio, mi son ricordato di quel vigliacco di Camillo, che diceua, dalli, dalli Flauio, e non Flaminio, la somiglianza delli nomi me l'ha fatto incolpare a torto. Horsu conoscendo, che farai subito l'effetto contra quei forfanti, mi risoluo andar in casa, & communicando il tutto con la Signora, son certo, che li piacerà la determinatione di V. Sig. mi raccommando, con auertirli, che quel che si ha da fare, si faccia presto.

Flam. Vanne pure che in vagando con l'intelletto, non posso hauer luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a se. Chi scampa vn'hora cent'anni viue. Io ne ho scampato vna, & farò campare poco l'altra. Intrarò da quella porta, gia che da quella strada veggo venir non so chi.

SCENA SESTA.

Camillo. & Erssilia vestita da moro.

Cam. POi che Cornelia è perfida, e crudele, dirò che ogn'uno, e perfido, e crudele. Io credeuo fermamente, che l'amor

l'amor suo fusse vero, & che hauesse di me pietà, ma fu finto l'amore, fu cruda quella pieta. Ella m'introdusse bellamẽte in camera, ma vscendone poi, mi serrò dentro cõ animo senza dubio di farmi vccidere, come ha fatto della pouera Erssilia. Ma Dio che spesso gl'innocenti aiuta mi misse in cuore, che io calasse dalla finestra, la quale se ben è alta, mi son pur saluato illeso. Onde ella ritornando con gl'assassini, restarà col suo inganno ingannata. Ma chi è quel giouinetto moro, che timido, e sospeso se ne vien di là?

Erss. Le pene mi son care, & li martirij mi son dolci per te caro & dolce mio bene. Ma eccolo sbigottito, & paurosso. Ohime, tremo, & temo; m'accostarò pure, già che tutte le nubi non possono coprire il sole delle sue bellezze, e fingerò con bel modo andar dalla lunga. In fine Roma è bella. Roma è buona, ma per me non suona. A Dio quel Caualiero.

Cam. A Dio quel giouinetto.

Erss. Godo almeno d'vn saluto furtiuo.

Cam. che cerchi? che pretendi? perche ti volgi in là.

Erss. cerco mia ventura, pretendo mercede, e mi volgo conoscendomi indegno della presenza vostra.

Cam. Queste parole non son mica da schiauo. Sei nato in Roma.

Erf. In Roma.

Cam. Sei fchiauo, o libero?

Erf. Libero per nafcimento, ma fchiauo per volonta.

Cam. E di chi?

Erf. D'un Caualier come voi, a chi ho feruito, e ferun cõ tutto il cuore, e l'ingrato mi nega la mercede del feruito.

Cam. Son veramente parti indegne di Caualiero, & in Roma non fi vfa quella tirannide.

Erf. E per ciò fon difgratiato, che fuor d'ogni coftume a me fi riftringe quel, che a gli altri è largo.

Cam. Ahimè.

Erf. Che cofa hauete Signore.

Cam. Vorrei effer feruo, come fei tu, e nõ feruo come fon io.

Erf. Al contrario & io vorrei effer come voi, e non feruo come fon io.

Cam. Balta, non accade trattar teco queſte parole. Và con Dio, figlio mio, và.

Erf. E doue volete che io vada, hauendo ritrouato quel, che andauo cercando? l'aria di V. S. mi piace tanto, che volendo vi vorrei ſeruire ſperando d'effer ſodisfatto per l'auenire, ſe non ho potuto per il paſſato.

Cam. Vanne pure, che io hn altri penſieri nel capo.

Erf. E io ſon qui per leuarui ogni penſiero, ſicuro che conoſcendo il mio ſeruitio,

ne

ne reſtarete contento per ſempre. Ma doue andate?

Cam. Doue mi piace, che ne vuoi ſaper tu?

Erf. Vuo ſaperlo, perche vi ſarò ſempre appreſſo, come ſeruo, che volontariamente mi vi dono.

Cam. Ti ringratio di queſta buona volontà. Procacciati d'altro padrone che io non ho biſogno di ſeruo. E pur mi ſei dietro. Vattene dico.

Erf. Non poſſo.

Cam. O queſta ſarà bella, che vuoi?

Erf. Seruirui.

Cam. A me non ſerue il tuo ſeruire.

Erf. Et a me gioua, che io vi ſerui.

Cam. Se tu non mi laſci, mi farai vſcir del manico.

Erf. Fate come volete.

Cam. Tira via fraſchetta, non mi rompere il capo. E pur mi ſegui? Hor prendi queſto calcio. Vattene in mal'hora.

Erf. E queſto ancora ſopporto patientemente & a guiſa di fedel cagna, che pur battuta, ritorna al ſuo padrone, coſi ritorno a voi.

Cam. L'amoreuolezza di coſtui mi sforza ad aſcoltarlo, con tutto che mi trouo trauagliato di mente. Dimmi giouane, chi è quel tuo padrone?

Erf. Non ſta molto lontan di quà.

Cam. Dunque habita in queſta ſtrada?

Erf. Qui dimora.

Cam. come si domanda.
Erf. Camillo.
Cam. Camillo di chi.
Erf. Camillo della mia morte.
Cam. Mira che strano cognome.
Erf. Più strani son li fatti.
Cam. Perche causa non pretende pagarti.
Erf. Per mia disgratia, e per sua crudeltà.
Cam. Tiene il torto per certo.
Erf. Il medemo torto tenete voi, che volendoui seruire, non accettate la mia seruitù.
Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, dõde nasce questa subita affettione, che mi porti.
Erf. Non è subita, ne anco nasce al presente, poi che affrontando si il mio sangue col vostro, è segno, che la natura me lo diede dalle fascie, & dall'hora couuerta, comincia adesso a scoprirsi.
Cam. O tu mi ragioni per filosofia. Hai studiato quel giouane.
Erf. Ho studiato, e studio ad amare, e seruire, & ancora non trouo chi mi corrisponda, l'essempio si vede in voi, che mi vi sono offerto per seruire, e mi rifiutate.
Cam. Ahi, che passò il tempo, che io domina ua. Mi trouo adesso in cosi misero stato, che lo cambiarei volontieri col più vile, & abietto del mondo.
Erf. E perche.

Cam.

cam. Perche ho perduto ogni mio bene.
Erf. O Dio, chi sa se intendesse di me. Aiutami sorte.
cam. Tu parli fra te stesso, che dici di sorte.
Erf. Mi doglio, che non m'aiuta la sorte.
cam. Et a me peggio.
Erf. Signor mio, quantunque mi vedete giouane, nondimeno essendo stato in corte di ch. del mio danno è Signore, so molti rimedij, & ho pratica di molte cose, che volendo conferir meco i vostri segreti. credo che vi potrò giouare.
Cam. Il mio male è senza rimedio.
Erf. Ad ogni male è rimedio dopò la morte.
Cam. Ah me morte crudele.
Erf. Dunque morte v'ha tolto il vostro bene? & non è perduto, come diceuate dianz
cam. Peggio che morte.
Erf. che più peggio? Sarà forse morte violenta, o di laccio, o di ferro, o di altro.
cam. Ahimè, che tu m'vccidi a ricordarmi l'iniquo tradimento.
Erf. Deh se io fosse io la tradita.
Cam. O Erfilia causa d'ogni mio tormento, d'ogni mio danno.
Erf. O Dio, che sento. Dunque questa Erfilia e morta.
Cam. Morta.
Erf. Era forse la vostra innamorata.
Cam. Innamorata.

Erf. La fua morte vi duole?

Cam. Duole.

Erf. E vorreſti, che fuſſe viua?

Cam. Viua.

Erf. Dunque voi amauate lei?

Cam. Nò.

Erf. Perche dunque vi duole? perche la vorreſti viua?

Cam. Per vederla in maggior tormento, che di morte.

Erf. Ahimè.

Cam. Perche ti duoli, e taci moro?

Erf. Taccio, che moro ſono, perche non mi è lecito paſſar più inanti.

Cam. Perche?

Erf. Per la riuerenza che vi porto, che io vi vorrei chiamare il crudelaccio, poiche deſiderate peggio, che morte ad vna, che vi amaua.

Cam. Ti darò poi la riſpoſta. Vedo venir di là il Sig. Flaminio, furioſo, e molto turbato. Hauerà inteſo forſe la morte d'Erfilia, Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA.

Flaminio. Camillo, & Erfilia veſtita da Moro.

Flam. QVi ſei traditore? Coſi ſi ſtima la giuſtitia? Coſi s'vccidono gl'innocenti? Coſi ſi trattano gli amici. Coſi

ſi ſi teme Iddio. Iudegno di viuer più. Metti mano per quella ſpada, che io ti farò conoſcere, che con ogni ragione prendo vendetta di quell'anima, che tra le beate è bella.

Cam. Che alterationi, che motiui ſon coteſti? Io metto mano per difendermi, & non per offender voi Sig. Flaminio, & ditemi, che ſtrano accidente vi moue a romper le leggi dell'amicitia, a voler vccider colui, che metteria mille vite per voi.

Flam. Ah falſo, peruerſo, iniquo, traditore, due volte mi hai tradito, & in queſt'vltima hauendomi tolto il mio bene, e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier dal mõdo vn'horrendo moſtro, come tu ſei, e perciò non ti accade a tardar più. Alle mani, alli colpi, alla vendetta.

Erf. Coſi ſi tratta il mio padrone, leuati di là, che ſe egli attende ſolamente a ripararſi, io mi adoprarò a leuarti da queſto mondo.

Flam. Et ancora a te farò conoſcere, che vaglio per l'vno, e per l'altro, non ſtimo ſouerchiaria meote e difendo il giuſto. E mi rallegro, che in vn tratto mi vendicarò di tutti due, preſago, che tu farai il compagno di queſto misfatto.

Cam. Poſate di grazia l'arme, Sig. Flaminio, e ditemi la cauſa del voſtro orgoglio, per

che intese le mie giustificationi, mi contento di lasciar in man vostra l'esecutione di farmi viuere, o morire.

Ers. Morire, che dite. Morrò io piú presto mille volte, che comportar che vi si tocchi vn pelo.

Flam. Eh Camillo, Camillo, non mi voler offender piu cõ voler saper quel, che molto ben sai. che ti fece mai Ersilia, che la hai fatta crudelmente morire.

Cam. E vero che io ne fui causa. ma.

Ers. Che Ma, non è stato egli, ma io son la causa della sua morte, e per ciò vccidete me, e non lui.

Flam. Vccidero l'uno, e l'altro, leuati di là, mena pur le mani.

Ers. Se volete tener del giusto, liberate quello innocente, e sfogate l'ira sopra di me, e vi rappresento il petto prontamente. Eccolo, passatelo con questa spada. Vccidetemi, e lasciate viuo Camillo.

Cam. Fermatevi Sig. Flaminio, costui lo dice per l'affettion grande, che porta a me. Io sono veramente il colpato, e non esso. Io merito morire, e non lui. Vccidetemi.

Ers. Sarebbe fuor di ragione a lasciar punito il bene, & impunito il male. Io son causa di questo male. Io merito la pena

Cam. Nol credete Sig. Flaminio, egli e cosi innocente, come io sono nocente. Togliete

te a me la vita, e lasciate andar lui.

Flam. O che intrico è questo. Chi di voi mi ha offeso.

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Eh nò.

Flam. Chi di voi ha vccisa Ersilia.

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Non è cosi.

Cam. Non è vero.

Flam. Chi merita di morire.

Ers. Io.

Cam. Io.

Ers. Deh nol dire.

Cam. Deh nol fare.

Flam. State pur larghi, non vorrei, che mi vincesti di mano. Dunque vccidero l'uno, e l'altro.

Ers. Me solo.

Cam. Me solo.

Flam. Aspettate vn poco, chi di voi trauestito con vn'altro compagno è andato in casa di Cornelia, & ha vccisa Ersilia.

Ers. Nò io.

Cam. Nè io.

Flam. Chi di voi ha troncо il capo.

Ers. Nessuno.

Cam. Nessuno.

Flam. Ah traditore, come dianzi dicesti di sì.

Cam. Sig. Flaminio, io vi ho detto, e vi ridico, che io sono stato causa della mor-

te di Erfilia, & il fatto paſſa coſi, che amandomi la giouane feruentemente, & hauendone geloſia la Sig. Cornelia, ha commeſſo a Magagna, che l'uccida, però s'ella è morta, nè io, nè coſtui ſiamo conſapeuoli.

Flam. Ohimè, che ſento.

Erſ. O, o, fermate, che in nominarmi Magagna, Cornelia, & Erfilia, mi è ſouenuto, come queſta mattina ſtandomi in certe caſe rimote, inteſi vna voce, che ſi lamentaua, dicendo. Deh Magagna, che t'ho fatto io, perche mi vuoi vccidere. Et egli replicaua. Patientia Erfiliá, coſi vuol Cornelia. Io mi meſſi alla ſpia, & vddi che la pouera giouane ſeppe tanto fare, & tanto diſſe, che indulſe Magagna a girſene ſeco in caſa di nõ ſo ch. ſcultore per farſi ſcolpire la teſta d Erfilia al naturale, con la quale, e con le veſti inſanguinate haurebbe fatto credere a Cornelia l'homicidio.

Cam. Certo coſi ſara.

Flam. Coſi mi par veriſimile, & quella teſta che io vddi, ſara contrafatta.

Erſ. Credetemi, che io ne parlo come di coſa propria.

Flam. Dimmi, che ſi riſolſe poi di fare Erfilia.

Erſ. Si riſolſe a veſtirſi da huomo, come al preſente va lo io, & cercar altroue ſua ventura.

Flam.

Flam. Dunque Erfilia è viua?

Erſ. E viua come ſon io.

Flam. E doue al preſente ſi troua?

Erſ. Al preſente ſi troua in queſta Città perche deliberò volerſi partir domani.

Flam. Non è tempo di perder tempo. Vuo partirmi.

Erſ. E doue volete andare?

Flam. A trouarla ſe ben foſſe nell'inferno.

Erſ. E che importa a voi di trouarla? Parmi, che importi al Sig. Camillo, poi ch'era la ſua innamorata.

Cam. E che importa a me? Se non fuſſe per conto del Sign. Flaminio, vorria che Erfilia fuſſe arſa, & abbrugiata mille volte, poi ch'ella è cauſa del mio dãno.

Erſ. Ahimè.

Cam. Che coſa hai?

Erſ. Vn dolor colico, che ſpeſſo mi tormenta. Ahimè miſero.

Cam. Hai biſogno di qualche aiuto, moretto mio?

Erſ. O Dio.

Cam. Ti paſsò ſorte?

Erſ. Mi paſsò per quel, mio, ſtringere, che ho fatto ſopra la pancia.

Flam. Horſu mi parto cõ ferma deliberatione di ſoprafedere, fin che m'informi della verità, ſecondo la quale potrò determinare, o di ſeguir l'effetto contro di voi, o di cercarui perdono del fallo

Erſ. Si trouarà, come io ho detto, non biſo-

gna

gna dubitar punto.

Cam. Io m'imagino, che quell'infame di Magagna haueràmacchinato questo tradimento contra di me, & per ciò vi prego Sig. Flaminio a dirmi, se m'è lecito saperlo, s'egli è stato il traditore.

Flam. Poiche il moretto m'assicura del negotio argomento esser falso, quanto m'ha detto Magagna, & vi prometto dirui appresso il particolare. Perdonatemi, non posso star più con voi, che doue sta Erfilia, iui sta il mio cuore, e senza lei vivo senza la vita.

Cam. Ecco Sign. Flaminio, che non si deue credere a referendarij, ne mouersi l'amico così leggiermente cõtra l'amico, se prima non s'informa minutamente del fatto.

Flam. Ogni cosa saldarà il tempo. Ma per adesso vorrei saper, doue si troua colei per cui amando moro.

Cam. Andiamo, che vi darò il modo di trouarla, & vi saro sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio, in fin che si troui colei, che nominar nõ posso per l'odio grande, che li porto.

Erf. Ahimè, che io moro.

Cam. Che ti é successo?

Erf. Vn'altra volta quel male.

Cam. Non dubitar datti buon'animo.

Erf. Voi solo mi potete dar l'anima.

Cam. Che dici?

Erf.

Erf. Dico, che non sono senz'animo, ma come vn corpo senz'anima.

Flam. Horsu non più, andiamo.

Cam. Andiamo per quell'altra strada. Et tu moretto vatti con Dio. A riuederci, & doue ti posso far piacere, commandami.

Erf. Io vi commando se cõmandar vel posso, che mi lasciate venir appresso di voi, restando seruito, che io vi serui.

Cam. Eh no figliomio, a vo'altro tempo, a vn'altro tempo poi.

Erf. Deh cieli, che sorte crudele è la mia? che non mi gioua amar perfettamente, seruir spontaneamente, patir patientemente: Vh, vh, vh.

Cam. Non pianger moretto mio, fermati in quello luoco, ouero aspettami in banchi, che spedito il negotio del S g. Flaminio, vertò a trouarti subito.

Erf. Farro quanto voi volete. Ma che farai qui misera Erfilia, come naue sẽza Nocchiero. Agnella senza pastore. Inferma senza medico? Et poi che ti troui in mezzo all'onde agitata, tra boschi smarrita, con la febre sola non lasciar il Nocchiero, il Pastore, il Medico, accio non t'affoghi, non ti perdi, non ti muori. Andro doue egli andrà, che spero di pigliar porto, mettermi in via & trouar medicina al mio male, continuandoli appresso i miei sospiri.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Alberto. Manilio. Magagna. Cornelia.

Alb. CHi tarda ad attendere, mostra di voler negare, e pentirsi della promessa. Ma ohimè parmi sentir romore in casa della Sig. Cornelia, & se io non erro, la voce è di Magagna. Esce piangendo, & ella appresso col battone in mano. Che nouità son quelle? Ritiriamoci, e tentiamo vn poco.

Mag. Ohime Sig. Padrona mia, che male ho fatto io? In che t'ho offeso? Se così vecchio come sono, mi batti, e mi cacci di casa a tempo, che sono stato esecutore dell'ordine tuo.

Cor. Infame, homicida, traditore, così si tingono le mani nel sangue de' Nobili? Così si vccidono le pouere figliuole? ti farò castigare, ti farò mettere vn capestro al collo.

Mag. Questo è vn'altro Diauolo, che colpa è la mia, se voi medema me l'hauete cõmandato? Non importa, che se la giustitia vuole, toccarà prima a voi ad esser impiccata, e dopo a me. & io non me curo, pur che siamo impiccati insieme giuntamente, per vedere se potessimo fare vn figlio in aria, poi che non possiamo farlo in terra.

Cor.

Cor. Io te l'ho commandato? si vederà appresso. Dunque perche il padrone si troua in colera, e commanda vna cosa ingiusta, e fatto scelerato, il seruitore l'ha da essequire? Signor no. Douea cõsiderare che io per colera lo diceua, e non che fosse stata così la volõtà mia.

Mag. Di maniera che se io non l'vccideua, haueria fatto meglio?

Cor. Meglio.

Man. Questi parlano di vccidere, che dominetarà, che dite M. Alberto? Voi sete cambiato in vista, par che volete parlare, e non potete, che vi è succesto?

Alb. O che intrico, o che disturbo, lappi, che questa è Cornelia mia prima moglie. Io la riconosco molto bene. Misero me. Nè mi posso imaginare in che modo sia viua, s'io l'hebbi già per morta.

Man. Ohimè, che dite?

Alb. Tanto è, osseruamola prima, e poi vi dirò.

Cor. Perche taci Magagna? perche non parli piu? perche non segui quel che voleui dire?

Mag. Dico se per sorte Erfilia fusse viua, che meritarei?

Cor. Meritarelti, che io ti facessi ritornare in casa.

Mag. E niente piu.

Cor. E che piu.

Mag.

Mag. Quell'altra cosa.
Cor. che cosa?
Mag. La promessa.
Cor. che promessa?
Mag. Di fare.
Cor. che?
Mag. Il vis, & volo.
Cor. Non t'intendo.
Mag. Il matrimonio.
Cor. che matrimonio?
Mag. Tra te, e me.
Cor. Tra te, e me? o vigliacco, poltrone, forfante.
Mag. Non tel diss'io, che il pouero va sempre per terra. Horsu ti voglio dir la verità. Sappiate Signora Cornelia, che quella non è la testa di Erfilia, ma vna testa contrafatta al naturale, per farui credere, che l'haueua vccisa, non però essa è viua, come tutti li viuenti.
Cor. E doue sta?
Mag. Si è vestita da huomo, e va cercando il suo Camillo.
Cor. Si ah, & per questo Camillo è fuggito dalla mia camera, per andare a trouar quella sciaguratella. Questo è concerto fatto da voi. Cosi m'hai tradita Magagna? Deh traditore, assassino, adesso più che mai ti vuo dar, ladro, furbo. A me questo tradimento, ah?
Mag. Hora questa sì, che è bella, se Erfilia è viua, è male, se è morta, è peggio. che domine

domine pretendete da me? che cercate? Non volete che Erfilia sia viua?
Cor. Adesso vorrei, che fosse morta.
Mag. Di questa maniera bisognarà tenere affittata la natura, che a modo vostro facesse, & disfacesse le persone.
Cor. Non più parole, t'ho inteso già, prouederò io di sorte, che tutti tre restiate castigati. Sfratta via, leuati di quà, non ti accostar più in questa casa.
Mag. Al manco Signora mia datemi quei tre carlini, che mi douete dare.
Cor. Ti darò tre legni per la forca, che t'appicchi. tira via forfantone.
Mag. O Magagna mercante fallito, che hai perso le ragioni tue, come le semine. lasciami andare, che essendo la donna mutabil di natura, spero trouar Pietà, non che perdono.

SCENA NONA.

Cornelia. Alberto. Manilio.

Cor. CHe dici? Che tratti? Che pensi più Cornelia? Amor ti lusinga, gelosia ti consuma, & il senso t'ingãna. Che partito sarà il tuo, se la terra, se il cielo, se gl'huomini ti sono contrarij. Ma che vogliono costoro?
Alb. Vien meco M. Manilio, che io vuo chiarirmi del tutto. Bascio le mani di V. S. Sig. Cornelia, son certo, che ella non mi conoscerà.

Cor.

Cor. Non io che sete voi?

Alb. La longhezza del tempo, questa barba che all'hora non haueuo, e la mutation de l'habito, vi han chiuso gli occhi della conscienza. Sappiate, che io mi chiamo Alberto. & fui molto amico di Mutio vostro primo marito.

Cor. Questo è proprio vo ricordar li morti a tauola, che n'importa ragionar de morti. Stiansi i morti con li morri, & i viui con i viui.

Alb. Ma se per sorte Mutio fusse viuo.

Cor. Se fusse viuo, hauerebbe patientia con farsi il fatto suo, Che ci hauei da far io co Mutio, se venisse di nouo al mõdo.

Alb. In come amico suo cordialissimo rappresento l'istessa persona di Mutio, & mi lamento in suo nome di voi, e dico che l'amore, e la fede, e l'affettiõ grande che vi portaua Mutio, non meritano quelle risposte, questi dispregi. Deh Cornelia, Cornelia, ricordati quanti sospiri, quãti lamẽti, quanti pericoli patì, e passo il pouero amante, prima che ti hauesse, e dopò hauta, cõ che fuisserato amore t'amaua. Deh perche ti sono vscite di mente? Deh, perche per altri hai cambiato il primo amore? Ritorna, ritorna a te Cornelia, & pensa, che il tuo Mutio è viuo, & ritornarà cosi presto da te, come son io adesso qui.

Cor. Tengo per fermo, che tu sij qualche spirito

rito maligno in forma d'huomo, poi che sai le cose passate, & falsamente mi vuoi indurre a credere le presenti fondate sopra l'impossibile. Andate in buõ hora, che io ho da far altro, che trattenermi con voi.

Man. Io stupisco, io trasecolo. io son fuori di me. Dunque voi Mutio. e non Alberto sete. Dunque Cornelia è vostra moglie? come dunque vi casaste con Leonora? che errore, che peccato, che fatto indegno di voi e questo. Voi non mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il successo.

SCENA DECIMA.

Alberto. Manilio. Leonora, & Pasquina sopravengono.

Alb. NEl sanguinoso, & miserabil caso di Famagosta, vedendo in menar prigione questa Cornelia mia moglie, & Persio mio figliuolo, disperato d'ogni salute, mi precipitai dentro la calca de gl'inimici, e combattê io n'uccisi molti. In fine fui ferito, & caddi per morto in presenza dell'istessa Cornelia, la quale mi riputò già morto del tutto. Ella fu menata in vna galera, & io credendo, che il campo victorioso fusse partito, mi leuai piã, piano, quãdo

do da certi Turchi fui preso, & portato mezzo morto in vn'altra galera; la Vanguardia doue era Cornelia, si partì prima, & passando in alto mare, fu assalita da repentina tempesta, & venne nuoua che s'era Giasone arsa. Io per l'ultimo schiauo, & mal cõtento della sua morte, & di quella di Persio mio figlio piccolo di cinque anni, fui di là a sei mesi liberato dalle galee di Malta. Et venendo in Roma, credendo certo, che Cornelia fusse morta, mi ricasai cõ Leonora, chiamandomi Alberto, per nõ sentir piu quel disgratiato nome di Mutio. Ella hauerà fatto il medemo, credendo, che io fusse morto, si è ricasata di nuouo con Alessandro, & adesso procura l'altro. Hor vedete, che grãde intrico è questo, che si sarà; come farò?

Man. Io non so che dirui ne che farui. Dispiacemi, che anch'io ho perduto la mia commodità, perche, capperi Cornelia era bella. Ma ecco di là l'altra moglie insieme con Pasquina, vengono molto in fretta, & turbate, alcun'altro intrico ci sarà.

Leo. Vedi Pasquina, che tu non t'inganni come suoli al spesso, dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gl'occhi proprij?

Pasq. Con gli occhi proprij.

Leo. Entrar nella camera?

Pasq. Nella camera.

Leo.

Leo. E Lauinia entrò prima di lui?

Pasq. Prima di lui.

Leo. E gli hai ferrati di fuora?

Pasq. Di fuora.

Leo. O traditori dishonorati, parmi mill'anni, che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima donde venite? Doue andate? Perche fete in colera? Che cosa ci è?

Leo. A tempo vi trouo marito mio caro. Andiamo, andiamo in casa, & pregoui M. Manilio, che ancor voi vi degnate di venire per aiutarci in vn bisogno molto importante, doue vi và l'honore, & la riputatione di casa mia.

Alb. che altro disturbo sarà questo? Entrate pur M. Manilin.

Man. Intriamo. In fine è vero, che le disgratie non vengono mai sole.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro. Leandro.

Ales. ET io dico Landro, che l'honore s'ha da ꝓporre a tutte le cose, & di due mali, si deue eleggere il manco, saria manco male a tormi la vergogna con morte di Cornelia, & di Camillo, che restar fauola delle genti, che restando cosi, ne potrebbe nascere vno delli doi disordini, che io mi disperasse affatto con

perico-

pericolo dell'anima che importa più, o che ogni giorno vccidessi tutti quelli, che mi volessero notare di questa infamia.

Lean. Dal presente al futuro è vna grã differéza padron mio, s'al presente che sete in colera dite cosi. Non so poi se quel che potrebbe nascere, haueria l'effetto suo, che molte cose diciamo a sangue caldo che raffreddato poi non si mãdano in esecutione. Talche euitando questo presente eccesso, che vi preparate di fare, euitarete anco il secondo con più honor vostro, con quiete della mente, & con salute dell'anima.

Alef. Il sangue nõ raffredda mai a chi fa stima dell'honor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non si risolue in vendetta del riceuuto oltraggio.

Lean. Nelle cose che sono secrete, io non so questo honore di che colore si sia, se però da noi stessi nõ vi mettiamo sopra il tinto, come fanno alcuni, che si ponno celar le corna in seno, se le mettono in fronte. Dimmi di chi fa, o chi saprà, o chi si potrà imaginare mai questo fallo di Cornelia, & Camillo, se da noi stessi nõ lo publichiamo? Partiamoci dunque a piacere, & dissimulando il negotio barattarete Cornelia con Brianda, & lasciamo stare tanti homicidij.

Alef. Il secreto che passa per bocca d'uno non è più secreto. Franceschetto lo sa, lo sai tu, & quando tu, & Franceschetto nol sapesse, lo so io, la mia conscienza, che vale per mille testimonij, lascia far a me, adesso che il traditore è serrato in camera, secondo mi ha riferito Franceschetto, il colore sarà di sorte, che il rosso del sangue coprirà il verde della loro lasciua speranza.

Lean. Nell'ultimo Sig. Alessandro so, che mi farete buona quella regola, che non si punisce l'affetto, se non segue l'effetto. Ha permesso Iddio, che Camillo sia stato chiuso in camera, prima, che venisse all'effetto, dunque non si deue punire l'affetto.

Alef. T'ingãni, perche negli eccessi graui, & enormi, si considera principalmente la mala volontà, & il proposito cattiuo, col quale si va a delinquere, & se ben non segue l'effetto, bastaui che solo con la sola in camera accarezzandosi lasciuamente insieme, son venuti a i baci. Ma ecco che Cornelia viene in porta, fermianci qui, mentre m'accõmodo le palle in bocca, acciò balbutiendo non mi conosca alla fauella.

SCENA DVODECIMA.

Cornelia. Leandro. Alessandro.

Cor. Mi è morto il marito, l'ombra dell'altro m'affligge, mi preiudica la

filiastra, Camillo m'inganna, mi tradisce il seruo, il messo mi sospẽde. l'Astrologo non viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospese, vane, estinte, incerte, & morte sono tutte le mie speranze? Debbo sperar forse alla dubbiosa speranza, che mi resta di questo Astrologo? Ahi che t'ingãni Cornelia, nõ sai tu, che tutti li pronostichi nõ sempre riescono? Et non riuscendo Camillo, qual ti promettesti, tu ne rimaneresti infamata appresso l'Astrologo, & appresso il mondo. Non sia mai, che mi publichi per tale, che io mi scuopra innamorata di Camillo, se prima non faccio mille esperientie di lui. Ma ecco Leandro, credo che l'altro sarà l'Astrologo. O amore conducemi al porto, doppo tante tempeste.

Lean. Ecco qui Sign. Cornelia l'Astrologo, che io vi ho proposto, confidate liberamẽte alla virtù sua, che come prudente, e saggio darà efficace rimedio alle vostre disauenture.

Cor. L'effigie veramente è veneranda, spero che gli effetti saranno corrispondenti.

Alef. Quella che è maestra di tutte le cose, l'esperienza dico, vi farà certa la speranza, c'hauete in me.

Cor. Ohimè questo balbutire mi da sospetto, gia che si dice, guardati da segnati.

Alef. Non accade a sospettar di nulla, nea parlar

parlar fra di voi stessa, che io già comprendo il tutto.

Cor. Voi mi mirate cosi fissamente nel volto, che cosa disegnate?

Alef. Disegno segni mirabili nella vostra effigie, & perche sono cose di molta importanza, ritiratemi in quel cãtone Leãdro, acciò senza sospetto ella mi possa manifestare il vero.

Lean. Di gratia.

Alef. Se a voi piacesse Signora, che noi andassimo sopra, io andarei volentieri, per poter più diffusamente ragionare.

Cor. Non importa, cominciate a dir qualcosa qui, che essendo il luogo rimoto, nõ sarà disdiceuole.

Alef. Voi primieramente sete innamorata, & questo amor vostro cominciò molti mesi auanti che morisse vostro marito. Non è vero.

Lean. Dio voglia che non cada al primo assalto.

Cor. Mentre visse l'infelice consorte, non amauo altri che lui, & al presente non mi è rimasto altro amore, che de proprij figli.

Lean. O che saggia risposta.

Alef. Del figliastro douenate dir voi, & non del figlio, e mentre lui fu riputato per tale, voi nõ osaste di scoprire il fuoco, ma poi che fusti certa, ch'egli nõ vi era figliastro, vsciron fuora le fiãme, talche

voi, & egli che era nell'istessa fornace, ne auampaste a tutto potere. Non è cosi?

Lean. Ohimè.

Cor. Io non so che dite.

Lean. O buona.

Alef. Se per honestà non volete confessare il vero, vi laudo. Basta, che il vero è quello, che io dico, & vi dirò anco vna profonda particularità, che la morte di vostro marito vi piacque grandemẽte per hauer la commodità di sodisfarui insieme. Che dite?

Lean. Tienti Cornelia.

Cor. Dico, che v'infognate.

Lean. Buona.

Alef. Io non m'infogno. Ma segno la verità, anzi vi chiarirò di piú, che sete venuti all'atto prossimo col baciarui insieme mo poco auanti. Potrete negar questa?

Lean. Salda.

Cor. Io stupisco.

Lean. Ohime.

Cor. Ditemi chi è costui, che v'imaginate?

Alef. Il nome in particolare non possiamo sa per noi, ma solo al presente si ritroua serrato dentro la camera vostra.

Cor. Chi?

Alef. Costui che io dico, che arde, come ardete voi d'un'istesso amore.

Cor. Andate, andate in buon'hora, e cercate ingannar altri, che Cornelia non si

lasciara

lasciará ingannar da voi.

Alef. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingannata da me, ma per farui conoscere, che io dico il vero, andiamo di sopra, che troueremo il crudo serrato in capitolo.

Cor. E se non vi sarà.

Alef. Se non vi sarà, dirò che la virtù mia è falla. Ma se vi sarà.

Cor. Se vi sara, dirò che io stessa sono vna rea femina. Ma che altro volete patir voi, se non vi sarà.

Alef. Se non vi sara, dirtemi delle baiionate. Ma che altro volete patir voi, se vi sara.

Cor. E se vi sara vi direte mi.

Alef. Alla prouua, vederemo se ci sara, se non vi sara, sarete vincitrice.

Cor. Andiamo di sopra.

Lean. Io tergo per terremo, che Cornelia sara vincitrice, & Alessandro confuso, perche troppo alla sicura l'ha introdotto in casa. Hor ecco come i giudicij humani sono al spesso fallaci. Alessandro giudicaua la moglie dishonesta, e la sua imaginatiua haueua talmente chiuso il fatto, che ancor io stauo nel medemo fallo, & hora si troua tutto il contrario. Imparate voi altri mariti sospetti, & gelosi, imparate a fuggir questa maledetta gelosia, & lasciate le mogli in liberta loro, non siate causa di procurare a voi stessi il dan-

nō perche molte volte s'inaſpra la don na cō le voſtre ſtirature; e credetemi, che quando la donna vuole, vi ſarà le ſuſa torte, ſe bene haueſſe gli occhi d'Argo, l'ſtutia d'Vliſſe, e la ſapienza di Salomone. Ma ſcinceo, che ſon io, che faccio qui? ſarà bene a ſalir ſopra, per riparare, e ſoccorrere a qualche inconueniente, che poteſſe ſuccedere, che ſtā do all'aſſedio amore, e geloſia, facilmē te potrebbono mandare queſta caſa a ſangue, & a fuoco, & io c'ho incominciato a difender l'impreſa, debbo dir ragion ſeguirla; perche ſi dice, nō chi incomincia, ma chi perſeuera..

SCENA XIII.

Gialaiſe trauellito da Spagnuolo. Franceſchetto.

Gia. PEr ſtinto naturale noi autri Canaheri Napoletani ſolimo ſempre fauorire chilli, che ſe danno alla deuotione noſtra, come fazzo io allo preſente, cha ſendoſe ſottopuoſto lo Segnore Camillo alla noſtra protettione, è neceſſario cha lo fauoriſca intorno allo ſuo negotio, quale è cha io trauellito, come gia vao, e co cheſta barba poſticcia parlando alla Spagnola fazzo ſpātare Magagna, pe ſapere da iſſo'n cha luoco

luoco ſi truoua na cierta Erſilia, cha m'haue ditto eſſer veſtuta da hommo. Ecco quanto ioua la reſolutione fatta pe noi autri Segnori de Napole, cha quaſi tutti profeſſamo de parlare alla Spagnola, e facimo mo to bene. Prima pe moſtrare a S. Maeſtà l'affettione grā ne cha portamo alla natione pe reſpetto ſuo, & appreſſo poi, cha pe quante lingue ha l'hommo, pe tant'hommeni vale. Ma chi è chiſto paggetto, che bene da cha, ſa boliſſe ſtare co mico ſoria moto allo ppoſito. Mutaragg o lingua pe no me fare conoſcere. O la pazze vien a cha, vien a cha per vida vuoſtra, que os quiero deſir dos palabras.

Fran. Ohimè coſtui è Spagnolo, dubito che non mi leui il cappello con le piume, perche in Roma ſi dice, prouacciare alla Spagnola; e domandando io, che coſa è prouacciare, mi fu fatto ſegno col dito groſſo in queſto modo. Alla fe che non me lo ſarai. Io n e lo terrò ben ſtretto in mano sì.

Gia. Mucchio me guelgo, que ſoya tan bien creado, puciche en verme luegu os, hauerias eſtirado el ſombrero, deſideme qui en ſoijs vos muchio me quelgo?

Fran. Adeſſo non ho moſtaccioli, poi che quelli che mi diede la Signora Madre, me gli ho magnati tutti, tutti.

Gia. Ah, ah, non digo yo moſtachiolos hizo

mio, mas quien ſoijs vos, y ſi queris eſtar co mico por pazze.

Fran. Sia pazzo chi ſi vuole, io non ſono pazzo, e ſe non volete altro, a D.o.

Gia. Eſpecta vn poquitto, e eſchuccame.

Fran. Non mi toccate il cappello, e fate quel che volete voi, laſciate, dite pure ſenza mani.

Gia. Vos ſoijs vn ſeñor rico y galano mozo.

Fran. A voi ſiano mozze le mani, e nõ a me, fateui la, non mi toccate le guancie, nõ vedete, che io ſon maſchio?

Gia. Enſtamo ſemo por dios male haze guſtar eſte pazze, ven a ca, come es vueſtre nombre?

Fran. Ombra ſete voi, e l'ultime lettere del mio Nominatiuo di più.

Gia. Yo nos intiendo, que coſſa deſis, en la poſtreras litras del vueſtro nominatiuo.

Fran. Aſpetta, Io declinarò, e voi prendendo l'ultime lettere, congiungetele inſieme.

Gia. Me contento, diga.

Fran. Nominatiuo hæc Muſa. Gia. A.

Fran. Genitiuo huius familias. Gia. S.

Fran. Dativo huic patri. Gia I.

Fran. Accuſativo hunc Abſalon. Gia. N.

Fran. Vocativo o Corno. Gia. V.

Fran. Ablativo ab hac Atropos. Gia. S.

Fran. Hor congiungete.

Gia. Aſinus.

Fran. L'iſteſſo ſete voi in forma probante. Reſtate qui M. l'Aſinus, che io voglio entrare

entrate in caſa.

Gia. Vatte con Dio, va, cha fatta me l'hai. Mirra cha diauolo e fortuto lo munno, cha li pizzirilli perzi ſe burlano delli grandi. Mai hoime, che rumore e in caſa della Signora Lauinia? me boglio arretirare cha, pe ſentire qualche coſa.

SCENA XIIII.

Alberto. Manilio. Flauio. Leonora. Gialaiſe.

Alb. TRaditore infame, a queſto modo ſi tratta ah, coſi ſi fa in caſa de gli huomini honorati, te ne farò pentire di ſorte, che reſtando de gl'altri eſſempio, biaſtemerai il giorno che venſti al mondo. Straſciniamolo qui fuora M. Manilio, coſi come ſta dentro nel facco, acciò paſſando la corte, lo porti di peſo in prigione.

Man. Ogni peggio ſe le conuiene a queſto ladro, che l'ho giandemente contra Napolitani, che eſſi furno cauſa, che Flauio mio ſe ne fuggiſſe; non poſſo ſatiarmi di darli con li piedi, e con il baſtone. Ah forſante, forſante, piglia queſta, e poi queſt'altra.

Flau. Ohime, non più, habbiate compaſſione.

Leo. Compaſſione dice il ribaldo, dateli, veci-

detelo senza pietà, mariolo Napoletano.

Gia. Tu ne menti pe cierto, con tutto che la mentita è secreta, poi che pe la souerchiaria no lo pozzo dicere in publico. Ma che diauolo Napoletano serà chisto? me boglio accostare chiano, chiano, e fingere lo Spaguolo. Baso las manos de vuesas mesteedes, Sennores gentiles ombres, que grittos, que rumores, que cosas son estas. Io quiero entendere el todo, porque soy el Capitan de la guardia i prouedere de manera, che la yustitia tienga el suo lugar.

Alb. O Sig Capitano a tempo sete giunto. Entrado in casa ho ritrouato vn ladro, che allhora m'inuolaua certe robbe, rimettendole dentro vn facco, lo giunsi a tempo con questo gentilhuomo amico mio & a suo mal grado l'habbiamo serrato nell'istesso facco per farlo castigare alla giustitia.

Man. Giusto giuditio di Dio, che il debito delitto sarà punito cõ l'istesso mezzo, che il delinquẽte si preparaua pregiudicare a gl honori altrui.

Leo. Sig. Capitano oprateui di gratia, che sia rigorosamẽte castigato questo traditore, che si persuadeua Roma esser Baccano.

Gia. Non tenga miedo Sennora mia y non dudar Sennores gẽtiles ombres que sarà

ra castigado muy rigorosamente. Pero digame V.M. quien es este ladron.

Alb. Vn certo Napolitano, & e l'istesso, che dissimulaua il Caualier, vestito tutto di seta, e d'oro, che poi trauestito da molinaro, e intrato in casa a farmi questo tradimento.

Gia. Y como se glama.

Alb. Si chiama Gialaise.

Gia. De quiens.

Alb. Gialaise Formicone, cred'io.

Gia. Come diauolo va chessa cosa, io songo ca', & credo puro cha songo io, e no autro, come dunque io medesimo pozzo essere dintro lo facco, e essere cha'n persona propria. Hauissime satta qualche burla l'Astrologo a farenie andare senza licenzia mia'n forma de molenaro. Io spanto, io stupisco, io trasculo.

Man. Noi credemo Sig. Capitano, che mẽtre V.S. si e appartato da noi, si spanta, & marauiglia, come il Napolitano che staua con tanta riputatione, habbia fatto questo dishonore a se medesimo, & alla patria sua.

Gia. Anzi es por cierto poro dezime doue che de veros este ombre que ella en el saco es Iuan Luis Formigone?

Man Egli stesso. Hor sentire il suono, che io roccarò il tamburo. Ahi vigliacco, infame hor prendi questo calcio.

Flau. Eh Dio, non hauercste pieta d'un pouero giouane, che per amore si è trasformato in questa sorte.

Gia. Ped amore e trasformato? Dunque songo io che ped amore di Pasquina douea venire trasformato in aseno, ma po con fidero cha io songo cha, co le medesme mano, e co l'istessi piedi, e co le medesmo cuorpo. No però lo Nominatiuo de chillo figliolo mi fa sospettare, cha no sia cha l'asino, e la dintro lo facco Gialaise. Dispiacemi cha lasciai lo specchio all'autre cauze, pecche boria vedere se songo io. Ma me ne boglio informare. Si e speran Sennores este, qui esta ferrato en el facco es propriamente Iunan Luis o otro in suo lugar.

Alb. Io dico, che egli è & non altri, & quello che tiene di nouo, è l'habito da molinaro solamente, portisi dunque in prigione questo mariolo Napuletano.

Gia. Hora me boglio scoprire. No me preiudicate di gratia e no dicite acossi cha li veri Napolitani non songo marioli, ma buoi autri forastieri, che'n ce benite ad habitare. Motta dello munno ecco cha mi leuo la varua. Ecco cha io songo lo Sig. Gialaise, e no chillo cha sta intro lo facco cha mo vao accosi, vao pecche me piace pe compiacire a na Signora cha bole cha io'n chest'habeto trasa'n casa sua.

Alb.

Alb. Perdonaci, Sign. Gio. Luigi, la colera, il giusto sdegno, & il creder che erauate li dentro, mi han fatto trasportare, che altramente non si farebbe detto.

Man. Quel che si dice mentre l'huomo sta in colera, si può sodisfare con la sodisfatione che v'ha dato M. Alberto, e che vi do anch'io Sign. Gio. Luigi, cioè che non si sarebbe detto, se non fusse stato quella credenza.

Gia. Ve la perdono pe chesta vota, ma no te nce adonare chiù pe gratia.

Leo. Ohimè che miracoli son questi d'hoggi. Horsu vedasi chi e colui, che sta dentro il facco.

Man. Aspetta, che io da me stesso lo voglio sciogliere.

Flau. Ah padre ah Sig. padre.

Man. Ahimè figlio, ohimè figlio. O Flauio? O Flauio mio? O Flauio mio caro. Alberto, Leonora, capitan Gio. Luigi. O mondo, o tutti aiutatemi. Ecco qui Flauio, ecco il mio desiderato figliuolo, ohimè che per l'oltraggio, che t'ho fatto, & per l'alleggrezza che io ti trouo, figliuol mio, stillo da gl'occhi fonti di lagrime, leuati su vita, & anima di questo mio debil corpo, che senza te ero per venir presto manco, per te viuerò lungo tempo. O Flauio mio, chi mi tien ch'io non ti baci, che non t'abbracci, che non ti stringa caramen-

te,

te, consolatinne del tuo vecchio padre? Eh dimmi come sei qui, & come ti trouo in questo habito.

Flau. Impetratemi prima perdono da M. Alberto, & dalla Sig. Leonora, che io vi dirò succintamente tutto il fatto.

Alb. Dite pure, che secondo vi farà l'honor nostro, così faremo deliberatione di esseguire quanto si ha da fare.

Gia. Chisto me pare Cuolemo alla voce, si bene no tiene la varua dello colore de prima.

Flau. Io sono, & intenderete il tutto. Amando io la Sig. Lauinia cõ zelo di sposarla, fui sempre da lei rifiutato, e sapendo che ella amaua Gio. Luigi qui presente, mi posi a seruirlo tinto da Moro sotto nome di Cosimo, per hauer commodità di parlare almeno alla mia crudelissima nemica. Di più amando Gio. Luigi Pasquina, mi oprai di sorte, che feci credere a Lauinia di volerli introdurre il Napolitano, sotto scusa, che in habito di Molinaro hauerebbe trouato la sua Pasquina dentro quella camera terrena, doue standomi con la S. Lauinia, fui sopraprelo da voi al buio, pensandoui che io fosse il Napolitano, mi riponesti nel sacco. Ecco dunque Sig. Alberto, e Sig. Leonora il mio gran fallo, se fallo ch'amar si può vn'amor vero, e viuo, che ho portato, e porto alla

alla vostra figliuola, con fermo proposito, e prima, e poi, & al presente ancora di pigliarla per moglie. Perdonatemi dunque s'Amore, se bellezza, se casto desiderio mi arse, mi strinse, e mi conduste in quello luogo; e se pur degno sono di giusto castigo, sfogate sopra di me l'ira, e l'orgoglio vostro, lasciando intanto Lauinia mia, così come insin'adesso l'ho serbata intatta ad altri, che ne fosse di me più degno. O degno, o casto, o viuo, vero amore.

Qui si sente l'Horologgio.

Gia. me raccommando Signori. No sentite l'Aruluoggio? Chesta è a punto l'hora, cha m'aspetta della Signora, cha v haggio detto. A riuederci.

Man. Andate con Dio.

Gia. Alla fede ch'aggio fatto bene a fuire li scannoli, hauenno Cuolemo, lo quale allo presente e Flauio, publecato l'amore mio co Pasquina no boria, che me'oforassero lo ioppone d'autro, che de pambace, lassame stipare la varua, e boglio ire da ca, sa potesse trouare Magagoa pe seruire l'amico.

Leo. Perche causa non si parla più? Perche tutti siamo fatti attoniti, e mutiè seguitate pure, marito mio caro, quel che incominciaste a dire.

Alb. Che posso dire, se il mare dell'amor di Flauio

Flauio ricerca altro legno per natigarlo. Entriamo tutti in casa, doue da quell'altra banda rimandaremo per li vestiti proprij di Flauio, acciò spogliato di quelli miseri panni, possa mostrar di fuora la felicità dell'interna virtú sua, degna non solo dell'amor di Lauinia, ma di quante degnissime donne si trouano.

Leo. Entriamo, che io vorrò quel che vorrete voi.

Man. Entriamo, e datemi spatio di poterui ringratiare.

Flau. Entriamo. E voi fedeli amanti sperate amando.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gialaise da Spagnolo, Flaminio. Magagna di dentro, e poi escono fuori.

Gia. QVE se toma el vellacco.

Flam Che si pigli il traditore.

Gia. Al cãsalo que se fuie,

Flam Non scappará certissimo.

Gia. Asserta V.M. da culla, que yo e stare por à ca.

Flã. O i questa parte o i quella ha da venire.

Gia. A tento que va a voi.

Flam. A voi, che si volge a voi.

Gia. A puerco, sufizo vien ombres dellos mentes.

Mag. O per l'amor di Dio, Italiani aiutatemi, che li Spagnoli mi uccidono.

Flam Non passar più nanti, se non vuoi, che con questa spada ti passi il petto.

Mag. Italia mia.

Flam. Il pregare è in darno.

Mag. Spagna, Madama, Spagna Sig. Soldato. Illustre Spagnolo. Illustr. Sign. mio Eccell. Padrone, Altezza della Serenissima M.V. Imperador del Mondo.

Gia.

Gia. Non mas palabras, calla ladron, non pafre mas adedante, Senor quiere que le faque del cuerpo corazzon.

Mag. Nè facco, nè puorco, nè capezzone ho pigliato io, non fon tale, non fon ladro per l'alma de ghiantic pati miei. Ahimè, che la paura non me t'ha fatto conofcere Signor Flaminio, e perche tu ancora?

Flam. Domandane te ſteſſo, fraudolente, che ſei, fermati, nõ ti mouere, che t'uccido.

Gia. Eſtaos quedo, ſe nõ quieris que te matte.

Mag. Non ſon matto, Sign. mio. Oh pouero Magagna poſta tra due punte di ſpada. Non ſpingete, non intrate, di gratia ditemi prima la cauſa, che vi ſtringe, che vi ſpinge, che vi muoue a farmi morire.

Gia. Por que quien matta, deue deſer mattado, non ſabrijs que qui amafa eſan p cado.

Mag. Vuole che picchia, e doue Sign. Flaminio voglio picchiare?

Flam. Riſpondi la, non t'accoſtare a me, forfante.

Mag. Se pur ho da morire, vorrei che foſſe all'Italiana, e non alla Spagnuola. perche l'aſprezza delle parole, os, & as, mi paſſa l'oſſa prima che arriui al colpo.

Gia. Ven a ca vellacco, eyncaos luego de rodillas, el ſtello.

Mag. Non ſon de licci, nè tengo artigli, ne ſuolo per l'alma mia.

Gia.

Gia. Yncauhs luego in tierra.

Mag. La mia terra è Reggiano al commando di V. S

Gia. Parezzeme que os burlais de me? Vos non mi conoſcis a vn yo ſoy el terrible del los terribles, que tiengo los cabellos de Meduſa, la furente de Hettore, los narifes d'Argante, el roſtro d'Aquile, l'abla d'Vliſſe, los diẽtes de Cadmo, los eſpaldas de Hercoles, el petzio de Sanſon, los brazos de Poliphemo, y las manos de lo Gigantes que ſubieron en el cielo. Tiengo el corazon de Roldan, el cuerpo de Rodomonte, las piermas de Reynaldos, y los piezz de Gradaſſo. Io non cedo en el valor a Marte, en el prozea Pluton, y en el vitio a Bellona. Ago temblar la tierra, en ablando, le ſpauento el vnfierno en grittando, y vueluo los cielos en obrando, y vos, que ſoys vn vellacco, no quereis dezir la berdad.

Mag. Ohimè, ſapeſſe almanco Sig. Flaminio mio fortiſſimo che coſa prẽdete da me.

Gia. Quiero ſabir en donde ſe ella la mugier.

Mag. Aglio non ho, bugerico non ſo.

Gia. Vien a tras de me, a tras digo.

Mag. M'arraſſo, m'arraſſo Signore.

Gia. A tras digo.

Mag. M'arraſſo, che volete piú Signor mio potentiſſimo.

Gia.

Gia. A cerca di me, a cerca di me.

Mag. Non cerco a te, non cerco a te.

Gia. Iuro a los cielos, que se mi lieuo vollo bolar tan alto en el cielo, que troncando la slera del fuego, y cayendo pues en tierra te allazar que mado, y echo cenisa velacco de los velaccones.

Mag. Di gratia lasciatemi andare in casa a rimouer la robba, che gl'interiori mi hanno rifuso alle braghe.

Gia. A tras digo, a tras.

Flam. Valli appresso, non l'intendi?

Mag. Dunque atras vuol dire appresso? Abimè, che io m'appresso al trapasso della morte.

Gia. Desisme en dõde se alla agora le muger?

Mag. Dianora mia mogliera ha più di sette anni che è morta.

Gia. Digo a quella, che mattasses dissimulatamente.

Mag. Mazzi di semolata, e di menta nõ si trouano in quelle bande.

Gia. En peres que te borlas, desitme como quieres que te aga morir?

Mag. Come mi vuoi far morire?

Gia. Sì.

Mag. D'una morte, che la vedesse, e non la sentisse.

Gia. De que manera.

Mag. Datemi vna coltellata dui palmi sopra la testa, e cosi vederò, e non sentirò la morte.

Gia.

Gia. Estaos incate de rodillos y dexandos las burlas, desidme la verdad en qual parte se alla Ersilia?

Mag. Nescio; Ma ecco gente di là. O Signor mio aiutami.

Gia. Leuanta os yno desis nada, y no dir por vida vestra.

Mag. Io dirò ogni cosa, non accade a pregarmi. Ah cosi si tratta? Ah cosi si assassina vn pouer'huomo mezzo la strada publica? Lo farò sentire, se sarà possibile, fino a sua Santità.

Flam. Infame, traditore, adesso stai brauando, e non ti auedi, che colui è il Sig. Camillo col Moro, e vengono pur contro di te. Statti, non ti partire, tu hai da far conto con l'hoste ancora.

SCENA SECONDA.

Camillo. Ersilia da Moro. Flaminio. Magagna. Gialaile.

Cam. COstelle vostre lagrime sono tanti chiodi, che mi trafiggono l'anima, considerando che piangete per pietà di colei, a chi desidero ogni peggio, tal che se mi volete bene, come dimostrate, dire come dico io. Scoppia, muora, & incenerisca Ersilia.

Ers. Io lo direi, quando non procurasse, che vn'animo cosi bello, come è il vostro, non

non fosse macchiato di vna macchia cosi brutta, come è la crudeltà, e quando il giusto non permettesse, che io debbia difensare come cosa propria, vna causa cosi giusta, com'è quella della pouera Ersilia.

Cam. Io saprei molto bene riuersare coteste ragioni, ma non voglio, oe posso, tale è l'odio, che io li porto.

Ers. Ohimè, ohimè.

Cam. Che cosa?

Ers. Vedo gente da quella parte con le spade nude, fermateui; ma sono i nostri amici.

Flam. A tempo sete giunto, Sig. Camillo, Ecco qua l'assassino di Magagna, mettete pur mano, a tal che ogn'uno di noi col suo colpo si vendichi di lui, quando per sorte non vorrà dir la verità.

Cam. Con li pari di costui si ha da giuocare di bastone, e non di spada. Benche confido al voler del Sig. Capitano, che con la parola sola se lo inghiottirà.

Mag. Ahimè, speraua aiuto, e mi è soprauenuto affanno, e cosi dalla padella son cascato alla bragia.

Gia. Anzi es per cierto a gora a gora con vn soplo sarite desetto como la nieue en el sol, ladron, ladron, vellacco, vellacco, confessa la berdad, y dezime en donde se alla Ersilia.

Mag. Ah, ah, ah.

Gia.

Gia. Tu te ries.

Mag. Come non volete che io rida, se hauete primiera, e non tirate?

Gia. Que trampas son estes qui dize?

Mag. Non son trampe altramente, ma è cosi con effetto, ditemi vn poco, per far primiera non bisogna, che siano quattro carte diuerse?

Gia. Yenzies.

Mag. Hor voi non sete quattro di nationi diuerse? Spagnola, Barbara, Italiana, e commune?

Gia. Yo non intiendo.

Cam. Ne meno io.

Flam. Nè meno io, dichiarati presto bestia.

Mag. Mi dichiaro. L'inuitissimo Capitano è Spagnolo, e significa Spade. Il moro, Barbaro, & è Bastone. Il Sig. Flaminio Romano & in Roma, battendosi moneta, sara Denaro. Et il Sign. Camillo, non sapendo la patria sua, e commune, & sara coppe.

Flam. Che freddure son coteste? Risoluiti a dir la verità, se non che t'uccido.

Gia. Mattade esto vellacco.

Cam Vccidasi senza remissione.

Mag. Tre contro vno, & che male ho fatto io? Aspettate quanto penso poco poco.

Ers. Ohimè, Magagna hor hora mi scuopre, ma hauè io io adesso la cõmodità, vuo partirmi pian piano, leuandomi il tinto del volto, procurare vna barba po-

stic-

ſticcia, & ſotto altro habito di non farmi conoſcere.

Flam. Non hai ancor penſato? di, di doue ſta Erſilia?

Mag. Laſciatemi finir di gratia, & poi fate di me quel che volete voi. Io diceua, che il Spagnolo è Spade; Flaminio, Denaro; & Camillo, Coppe; Per far la primiera, che coſa ci manca?

Flam. Baſtone.

Mag. Il Moro è baſtone, ecco primiera; tiratela, e tenetela.

Flam. E doue ſta il Moro.

Cam. Si è già partito.

Mag. Hor pigliate vn baſtone, & dateui l'un l'altro, ſciocchi, & inſenſati che ſete. E poſſibile, che niuno di voi intenda l'artificio mio, che mentre diceuo, hauete primiera, e non tirate, voleuo intendere, hauete Erſilia, che va ſotto habito di moro per ſeruire all'inconoſciuta l'amante ſuo crudele, e non la pigliate?

Gia. Y es verdad.

Flam. E vero.

Cam. Et è vero.

Mag. Veriſſimamente, & voi a battaglia ſteſa contra di me, hauete fatto a punto come fece Sacripante con Rinaldo, che mentre eſſi combatteuano Angelica, ſe ne fuggì. Correte dunque, arriuate, cercate, procurate che la trouarete.

Cam.

Cam. Ahime, che io ſciocco veramente, più d'ogni altro, ho conoſciuto manifeſti ſegni, che ella di ſe ſteſſa mi daua, diſſemi, che il padrone era Camillo, ma lo coprì col cognome della mia morte, che l'affettion ſua non era nuoua. E le veſti con la conformità del ſangue. Mi difensò con la ſpada, con la lingua, con l'ingegno. ſi dolſe di me ſotto ſcuſa di dolor colico. Ha detto, ha fatto in ſomma cose ſtupende. O amore, tu poi quanto fai, che li timidi gl'aſſicuri, & li ſemplici fai ſauij. Et o donna più valoroſa, che tutti gli huomini del Mondo.

Flam. Gia che ſiamo certi del fatto, non perdiamo più tempo. Andate voi Sig. Camillo di quà. Il Sig. Gio. Luigi di là, & io da quell'altra parte, che in ogni modo l'incontraremo con deliberatione, che chi prima la troua, la conduchi in caſa del Sig. Gio. Luigi.

Gia. Mi contento.

Cam. Coſi ſi faccia.

Gia. Iammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a no ſe iocchio, & hora cha nō beſogna cōtrafare chiu lo Spagnuolo me leuo la varua, a tar che le femmene ſe ne innamorino ch u facilmente, che chiſſa faccia temperata di Muſcino dintro ad vn barattolo di ſpeciale falluto.

SCENA TERZA.

Magagna solo.

Mag. ECcomi solo fuori di pericolo, ma chi haurebbe mai pẽsato, che quel diauolo non fosse Spagnuolo? In buona fe che se io sapeua, che era il Napoletano, essi non sapeuano da me il giuoco della primiera, fu tanta la paura, che poco manco, che non mandassi lo spirto per le parti sotteranee. Ma che ti gioua pouero Magagna d'esser scampato da questo pericolo, se ti troui ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di Cornelia, mi caccia. Se io non vi vado, amorda vna banda, & la fame dall'altra mi rodono le budella, e l'ossa. Non però mi voglio accostare alla casa, confidando in quella sententia, che fortuna aiuta gl'audaci. Ohimè, che faccia di Negromante è quella, che esce dalla porta? L'altro è Leandro, che li va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir qualche cosa.

SCENA QVARTA.

Alessandro. Leandro. Cornelia. Magagna. Camillo.

Alef. NOn mi sono ancora totalmente risoluto, che se ben non habbiamo trouato Camillo in camera, può stare, che destramente si sia nascosto in altro luogo. Et se ben Francescheto, ha variato, tengo per fermo che sia proceduto per timor della madre, che gli era presente. In somma Leandro vorrei segni più chiari per dischiarare l'offuscato intelletto mio, perche le donne son donne, e sanno, & ponno fingere vna cosa per vn'altra.

Lean Hor mai padrone nõ mi è rimasto concetto, ne parola di poterui dissuadere, e leuar questa frenesia di capo. Io vi dico risolutamente, che Cornelia è casta piu che mai, che Camillo è fedele, & che Francescheto è stordito. Potta di me volete più presto credere a vna falsa imaginatione, ad vn sẽplice figliuolo, che à quel che hauete veduto con gli occhi propri, e toccho con le proprie mani. Andiamo dunque a riuestirci, & ritorniamo a casa.

Alef. Aspettate, vuo prima vedere questo foglio, che troua sopra il mio scrittorio, che se non erro parmi la scritta, che mi lasciò il Sig. Stefano, con conditione, che non s'aprisse, se non dopò li dieci anni di sua morte. E è pur essa qui dice, in anno 1587. adesso siamo del 97. è già finito il decennio, & per ciò la voglio, & posso aprire con leggerla tutta dal principio al fine.

Mag. Ho sentito parlare di Camillo, di Cornelia, di Horatio, dubito che questo sia l'Astrologo, che aspettaua la Signora, ma mi marauiglio come non fa mentione di Magagna, che pure per amore venne in furore e matto.

Cor. Vengo in finestra, perche sento parlar nella strada, & è par Leandro con quel scẽpio dell'astrologo, sta leggendo non so che scrittura, legga pure, faccia segni, & caratteri a suo modo, che tutte sono vanità. Nondimeno saper tanti particolari tra me, & Camillo mi fa stare al quanto sospesa.

Cam. Ma perche vado mirãdo le piaghe altrui, & non mi miro le mie? Vada Erfilia dou'li piace, che io vedrò d'accostarmi a raggi del mio viuo sole. Ecco lo in finestra. Vedo là retirato Magagna, e colà Leandro. chi è quell'altro in habito lungo? Che nouità sono queste? Starò rimesso qui dentro per vederne la riuscita.

Lean. Padrone mio per buona pezza sete diuentato stupido. Voi fate segni? Che cosa è cotesta.

Alef. Camillo è Persio.

Cor. Camillo, ahimè. Persio era mio figlio.

Cam. Che ha da far Camillo con Persio?

Mag. Camillo è perso buono a fe.

Lean. Io non vi intendo padrone, che dite?

Alef. Cornelia non più amante,

Cor.

Cor. Non più amata douea dire.

Cam. Non più amante di Camillo, è vero.

Mag. Nõ più amante dal perso, ergo di Mag.

Lean. Parlatemi più chiaro.

Alef. Figlio, e madre.

Cor. Ne l'uno, ne l'altro.

Cam. So che dice.

Mag. Figlio, e madre non stauano bene, ma Magagna maxime.

Alef. Mutio è morto.

Cor. Mio marito è vero.

Cam. Erra in nome, io sono il morto.

Mag. Me ne contento.

Lean. Fatemi intender di gratia.

Alef. Fuora Camillo.

Cor. Ahime non voglio.

Cam. Così non fosse fuora.

Mag. Mi piace.

Lean. Volgetemi in me, che cosa dite?

Alef. E venga Persio.

Cor. Voleste Iddio.

Cam. Costui farà il diauolo.

Mag. Domine non.

Alef. Fuora dico il nome di Camillo, & vẽgha chiamato Persio figlio di Cornelia, e Mutio.

Cor. Ahimè, che sento

Cam. Ahimè, che dice?

Mag. Ahimè, che parla?

Lean. Che intrico è questo? dilucidatelo ad vn tratto, ditemi il tutto.

Alef. Mi tolgo la barba, mi scuopro Alessan-

dro fuora d'ogni ſoſpetto. Cornelia gli è madre. Perſio gli è figlio.

Cor. Che fantaſma è quella, che io veggo? coſtui ſi trasforma in Aleſſandro, & vuol che i morti ſiano viui, & non balbutiſce più. O che magico ſtupendo.

Cam. Et è pur Aleſſandro. Ohimè, come è viuo? Io ſon fuor di me.

Mag. Queſto è vn'altro diauolo.

Lean. Voi mi fate ſtupire, e morire di voglia p nõ volermi dire apertamẽte il fatto.

Aleſ. Cornelia già non è mia moglie, Brianda è veramente, coſtei ſarà la mia, colei ſarà col figlio.

Cor. Nomina la prima moglie, che ſimilmente é morta, parla pur di figlio, & che io non li ſia moglie, che coſe contrarie ſon queſte?

Cam. Io non poſſo far altro che ſtupire.

Aleſ. Camillo amarà Cornelia, & ella Camillo d'uno amor giuſto, e vero. Ma ecco Magagna.

Mag. Ohimè queſto è lo ſpirto di Aleſſandro che ſe ne viene verſo di me, per ſaper l'amor mio, di Camillo, e di Cornelia. Spirto io ti comando per arte, e per parte, che t allarghi di qua, perche io ti dirò il vero. ſappi che Camillo, & io ſiamo concorſi ad amar Cornelia.

Aleſ. Intendi Leandro, vedi ſe io mi inganno. Ecco che nell'ultimo la verità da ſe ſteſſa ſi ſcuopre.

Lean.

Lean. Quando io credeuo, che foſſimo fuora di intrico, tanto più c'intrighiamo, cauſa ne ſete voi, che parlate per enigma, & volete credere ad vn balordo, che per timore del ſpirito dirà mille vanità.

Aleſ. Segui pur, ſegui Magagna.

Mag. Ahimè nõ ti accoſtare ſpirito. S. Cipriano prega per me. Io a pena ne ho hauto parole, e ſguardi.

Aleſ. Ma chi gli ha hauti? dimmi il vero.

Mag. Eſſa la cornutella era dedicata in tutto, & per tutto a Camillo. Largo di gratia, ſe non volete che rimetta a baſſo il magnare di tre giorni.

Aleſ. Hau forſe conſeguito inſieme il deſiderio loro.

Mag. Stauano già per far la copula, ma non la hanno fatta a fe.

Lean. Horſu che ne volete più.

Aleſ. Io nntauo l'animo, ma, poi che queſta ſcrittura mi toglie queſto ſoſpetto. Andiamo in caſa.

Mag. Hora mi accetto, che coſtui é da vero il padrone. poi che ſe ne va verſo la caſa, chi ha temperato ſtempera, che il forno è caduto. Ma laſciami accoſtare pianpiano. O padrone mio morto già fatto viuo, perdonatemi, che la paura mi ha fatto ſparlare. Io mi dimento. Io mi pento.

Aleſ. Vien meco Leandro. Andiamo, che

mi par mill'anni di consolar Cornelia.

Cor. Vengono da me, mi farò fuora per vscirli in contra.

SCENA QVINTA.

Camillo. Alessandro. Cornelia. Magagna.

Cam. VOglio in ogni modo accostarmi, per chiarirmi meglio. O da me sempre amato, o da me sempre riuerito padre, e padron mio. Mi rallegro in vederui viuo, più che non mi dolsi in giudicarui morto. Ma come viuete se Leandro disse, che erate morto. Che habito è cotesto.

Ales. In quest'habito si è raffinata la fede tua Persio mio, e non più Camillo, a guisa dell'oro, che si raffina nel fuoco. entriamo, che sentirai cose stupende.

Cam. Io in parte ho inteso, ma confusamente il tènore della scritta, che lasciò il Sign. Stefano buona memoria, la qual secõdo io intesi, vuol che sia Persio figlio di Cornelia, & che mio padre sia Mutio.

Ales. Così sta, ma ecco Cornelia.

Cor. O cara pupilla de gl'occhi miei, o marito mio dolcissimo giudicato morto per mia continua morte, ma hora viuo per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse. Chi mi ti da. Chi mi addolorò. Chi mi consola. Sei tu che mi consoli Alessandro

sandro mio. Io ti conosco ad vntratto, che ne habito, ne altro mi ti può nascondere, traluccndo come il sol nel vetro il lume dell'amor nostro Ho inteso dalla finestra non so che cosa di Persio mio figlio, raccontami il tutto, & allegrami doppiamente.

Ales. Dirò la somma qui fuora, che dentro poi diremo diffusamente il tutto. Ecco Camillo, hora Persio vostro figlio, che nel sacco di Famagosta menato cõ le prigione, fu venduto poi così piccolo a mio fratello, il quale hauendo hauuta piena informatione di voi, & di Mutio vostro marito già vccisо nella battaglia & di tutto il successo, lo scrisse in questo foglio, piacendoli che si chiamasse Camilo a memoria d'vn suo proprio figliuolo, & lasciò che s'aprisse nel decimo anno della sua morte, cõ ordine che io lo debbia trattare da figlio, & che succeda a tutte le facultadi. Et perche dopò senza sapere, che fusse quella, vi presi per moglie. Et l'amor naturale all'inconoscinta opraua tra di voi, e Camillo, che vi amauate scambieuolmeote. Io sospettaodo della fede dell'vno e dell'altro diedi nome esser morto, & in quest'habito ho fatto esperienza, che ambi doi sete fedeli, & casti.

Cor. Deh che io diceua, che l'amor che io

portauo a Camillo era troppo grande. O Camillo hora Perſio mio, figlio caro, che p accertarmene meglio, vedrò ſe ſotto l'orecchia ſiniſtra ha vn neo. Eccolo pure, o figlio mio, o figlio caro, io ti bacio, figlio, & non amante.

Cam. O viue fiamme d'amore come ſotto le ceneri abbruggiauate intenſamente. O madre amata ſotto couerta d'amante. Il tuo figlio t'ama, & t'abbraccia non da amãte, ma da madre ſua amatiſsima

Mag. Saria giuſto che io baciaſſe ancora, pro rata temporis, mentre ſon ſtato a mante come eſſo.

Cor. Fuora le veſti negre. fuora il lutto' facciam feſta, giubiliamo;, poi che il marito, & il figlio ho ritrouato ad vn tratto.

Aleſs. Il figlio hauete ritrouato, ma dubito che perderete il marito, poi che è viua Briãda mia prima moglie, quale è Leonora moglie di M. Alb. maſtro de ſtudi.

Cor. Ohime che dite? Et io dubito, che Alberto non ſia Mutio mio primo marito, poi che poco innanzi è venuto egli ſteſſo a darmene auiſo, & io era in colera, e perche eſſo portaua altr'habito, e la barba, che prima non hauea non vi poſi mente, & non lo conobbi. Ma ſara egli del certo. Intriamo dentro che ſe ſará coſi, voi da vn lato, & io dall'altro reſtaremo contenti.

Aleſ. Intriamo, che Iddio che ſa l'intrinſeco de

de noſtri cuori, metterà ordine a tanti diſordini.

Cam. Entriamo Signori che laſciati queſti panni di lutto, & riueſtito de gl'altri, andrò da quell'altra porta a ritrouar la infelice Erſilia, acciò non corra perico lo dell'honore, & acciò ſe li dia il debito guiderdone dell'amor ſuo verſo di me, & anco per informarmi ſe Alberto ſarà Mutio mio padre.

Cor. Dite bene figlio mio dolciſſimo. Entrate.

Mag. Queſta è la volta ch'io mi faccio dottore in tutto, e per tutto, ſe mi ſuccederà padrone M. Alberto maſtro de ſtudi. Ma tra tanto io voglio entrare, perche ſtando tutta la caſa in allegrezza, Magagna magnarà quanta magnatiua li verrà magnanimamente innanzi.

SCENA SESTA.

Bianchetta. Alberto. Manilio.

Bian. IL deſiderio de denari tanto più creſce, quanto più ne hai, dice quel prouerbio, ſubito che io me incorbonai li cento ſcudi, mi venne vna brama di amaſſarne de gl'altri, che ne vorrei tanti, che nõ mi baſtaria il Coliſeo

tutto pieno. Ho ſperanza, che Camillo ſara anch'egli corteſe, & che Flauio, ottenendo l'intento da molinaro, mi darà la farina da poterne far pane, & perciò ſon venuta fuori per ſaper la riuſcita dell'vno, e dell'altro, & per procacciarmi al un'altro di quelli che fanno cantar gl'orbi, ma ohimè, ecco M. Alberto che eſce di caſa, & con lui viene Meſsier Manlio. O Dio ſiamo ſcouerti, vuo ſtarmi quí dietro per ſentir qual coſa.

Alb. Bene merentibus præmia tribui oportet, e per queſto non accaderà ringratiarmi M. Manlio mio, poi che alla virtù, e meriti di Flauio voſtro figliuolo è ſtato poco premio l'hauerli dato Lauinia per moglie, e concorrendoci di più l'affettion grande, e la ſtretta amicitia, che è ſtata ſempre fra di noi.

Man. Sono infinite le gratie, & fauori, che mi hauete fatti, & perciò non m'attio mai di ringratiarui ne. Ma per non parere, che io voglio ſodisfare con le parole ſolamente, mi riſerbo corriſpondere con i fatti ancora, e con gli effetti, pregandoui che me ne diate ſpeſſo occaſione, acciò vi poſſa moſtrar la prontezza dell'animo mio.

Bian. Io ſtupiſco di coſi buona, e repentina nuoua.

Alb. Baſta, quanto ſi è detto, è detto, e procuriamo

curiamo in ogni modo di ritrouar l'Aſtrologo, che ci ha detto Leonora adeſſo Brianda per ſapere ſe veramente è viuo Aleſſandro ſuo primo marito, che ſecondo ella mi va contraſegnando, dubito che non ſia Aleſſandro marito gia di Cornelia, che ſe coſi foſſe, ſarebbe vna bella congettura.

Man. Per certo io mi ſon ſtupito, mentre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrouata di Cornelia Voſtra moglie, e la ſoggiunſe che l'Aſtrologo l'hauena ſcoperta Brianda, e non Leonora, & detto che Aleſſandro ſuo primo marito è viuo. Veramente ſe foſſe coſi, ſarebbe, come hauete detto, vna bella congettura, poi che ſi farebbe vn'honeſto cambio tra di voi, che ciaſcheduno ſi pigliaria la prima moglie.

Bian. che altre notte care, che altre rare coſe ſono queſte?

Alb. Certo ſchiamoci prima della perſona, e della vita di Aleſſandro, che appreſſo poi ſi darà rimedio tale, che riſulti in honore, e beneficio di tutti. Ohimè, che fra queſto dolce s'interpone l'amaro di Perſio mio figlio, il quale credo ſarà morto, perche ſe foſſe viuo, farebbe con Cornelia madre.

Man. Non dubitate M. Alberto, che ſi come le diſgratie, coſi anco le gratie vengono ſempre attaccate inſieme; e chi sà

ſe Ca-

se Camillo riputato figlio d'Alessãdro fosse Perfio vostro figlio, e si hauesse cambiato quel nome della maniera che facesti voi.

Alb. L'hauer inteso, che Camillo sia figliastro di Cornelia, non mi ha fatto persistere nell'opinione, che ho hauuta sempre, che costui non fosse mio figlio, & cosi mi daua vn'aria di lui, cosi il sangue amorosamente mi bolliua nelle vene.

Man. Poi che mi dite questo, state di buon'animo che qualche cosa farà. Può stare che Alessãdro habbia riscattato vostro figliuolo, e dato nome d'esser suo figlio proprio, e che Cornelia per la longhezza del tẽpo non l'habbia riconosciuto.

Alb. Può stare, e dite bene, per la longhezza del tempo, poi che sono da dodici anni in circa, che Camillo è venuto da Genoua per studiar in Roma; di sorte che Cornelia l'ha veduto a tempo, che era già fatto huomo. E può stare ancora, che Alessandro habbia fatto di lui, come feci io di Flaminio, che essẽdo egli figliuolo d'vn certo Hermando Spagnolo me lo pigliai per figliuolo proprio, e da Consaluolo chiamai Flaminio, acciò non fosse riconosciuto.

Bian. Hor sentì quest'altro.

Man. Di maniera che Flaminio nõ è vostro figliuolo.

Alb. Si-

Alb. Signor nò, che come vi hò detto, fu figliuolo d'vn'Hermando Contiero il quale habitando in Malta con la moglie, che si chiamaua, o Dio non mi souiene.

Bian. Erminia.

Alb. Si, sì. Ma che voce è quella, che ha punto mi ha detto il nome? Sete voi Bianchetta? come lo sapete? Che fate quì?

Bian. Son io. Mi son fermata a sentirui, & temo che questo Flaminio non sia fratello d'Ersilia.

Alb. Di chi Ersilia?

Bian. Seguite l'historia, che poi vi dirò.

Alb. Io diceuo, che Hermando Contiero habitando in Malta, Erminia sua moglie ordiua non so che tradimento alla religione, la onde il gran Mastro procurò d'hauerlo nelle mani, ma egli auertito di ciò, se ne fuggì con tutta la casa dismenticandosi per disgratia di quel figliuolo che s'allattaua in casa della nutrice, quale per timor che come figlio di rubello no hauesse portato la pena del padre, consultandosi meco che ero allhora in Malta, lo chiamamo Flaminio, sotto colore che era mio figlio, la nutrice poi fra pochi mesi si morì, & il figliuolo restò in mio potere. Doi à certi anni me ne venni in Roma, e non seppe mai noua di questo Hermando, ne della moglie.

Bian. Non più, non più, la cosa è certa. Hermando

mando per non farsi conoscere, si mutò nome chiamandosi Alonso,& chiamò la moglie Isabella, la qual partorita Erfilia si morì. Et egli ricasandosi con Cornelia si morì similmente.

Alb. Che dite Bianchetta? Dunque Cornelia prima di Alessandro hebbe Hermãdo, o vogliam dire Alõso per marito? Capperi,e son dui dopò me.

Bian. Sì,o che caso stupẽdo,e Flaminio, che nulla sa di questo, è innamorato della propria sorella.

Alb. E come sapete voi tanti particolari?

Bian. Lo sò, perche all'hora io pratticauo in casa d'Alonso, il quale nell'estremo di sua vita mi publicò tutto il successo, & Cornelia me l'ha confermato, poi con Erfilia, a fine che io procurasse di saper nouà di Consaluo. Hor và indouina chi era Flaminio.

Alb. Dimmi il vero, Bianchetta, che si dice di questa Cornelia, e come è vissuta casta.

Bian. Castissima, v'n'essempio, vn ritratto vero di castità, e di prudentia, non tocchiamo questo di gratia.

Alb. Mi piace. E quel Camillo, che viene ad essere a Cornelia?

Bian. Figliastro cred'io.

Alb. Credi tu dunque non è così? O Dio se si ritrouasse suo figlio,e fosse Persio?

Man. Interrogatela pure

Bian.

Bian. Questi si pensano scalzarmi per saper l'amor di Cornelia con Camillo. Ma io son vecchia,e femina di più.

Alb. Dunque Camillo non sarà certo figliastro di Cornelia, poi che dici, che tel credi.

Bian. Io non so tante cose,ma so che Camillo è figlio di Alessandro.

Alb. Horsù va bene, e sapete se Alessandro è viuo?

Bian. Intendo che sia morto,ma vn certo Astrologo pretende sia viuo.

Alb. E dou'è stà quest'Astrologo?

Bian. Parmi che stia in barchi.

Alb. Hor basta resta con Dio Bianchetta, & noi M. Manilio andiamo a ritrouar questo Astrologo, che chi vuol vadi,& chi non vuol mandi.

SCENA SETTIMA.

Bianchetta sola.

Bian. IO non intesi mai il più bell'intrico di questo, M Alberto si ha lasciato dire, che egli è marito di Cornelia, & che Leonora è Brianda moglie di Alessandro,& che Alessandro è viuo,Flaminio è Cõsaluo fratello d'Erfilia. Camillo nõ è figlio di Alessandro, ma si dubita,che non sia di Cornelia. Amor lusinga l'uno, e l'altro. Flauio da molinaro

nato si è fatto marito di Lauinia sua. Che mutation di tempo, che volger di ruota è questa o fortuna? Et acciò che non succeda alcun dishonore, andrò a ritrouar Flaminio, volsi dir Consaluo, per dirli ogni cosa, che haurò tempo poi di prouedere intorno al mio particolare, perche si dice, che chi ben semina, meglio ricoglie.

SCENA OTTAVA.

Flauio. Lauinia.

Flau. SI come l'aurora squarciando i cieli della notte oscura apporta seco il lucido giorno, & il sole rompendo in duri giacci, fa che corrino acque limpide, e chiare, cosi voi anima dell'anima mia con l'aurora della gratia vostra spezzando le notti delle mie disgratie, m'hauete apportato vn giorno felicissimo, & col sole delle bellezze vostre rompendo la dura crudeltà fate correre vn mar di gioie, & di consolationi, donde io godendo voi che sete vaga più che l'Aurora, e bella piu del Sole, mi reputo il piu felice, & il più contento del mondo.

Lau. Et io Flauio mio dolcissimo, combatuta da vn falso pensiero, che l'amor vostro non fusse stato finto con disegno d'ingannarmi, gia che mi conoscena indegna di voi, mostrai d'odiarui a morte, & amauo altri della mia qualità. Ma poi che ho conosciuto chiaramente, che m'amate con puro, & sincero amore, vi certifico, che quell'odio era apparenza, & che hoggi v'amo, & amarò sempre più che me stessa. Essendoui degnato d'accettarmi per moglie, non per mia bellezza come dite, ma per vostra bontà, & cortesia.

Flau. Per le bellezze esteriori, & maggiormente per quella dell'animo io v'amo, & honoro, come cosi sarò sempre, non solo da marito, ma da seruo obedientissimo.

Lau. Sarò io obedientissima serua di voi mio marito, & mio Signore. Ma ditemi, perche vi volete partire? doue andate? non mi lasciate di gratia.

Flau. Il partire m'è pena, come il stare con voi mi è sommo contento. Ma considerando, che se ben parto con la persona, resta cō voi la miglior parte di me. Delibero partirmi, per sapere che cosa ha fatto Camillo, che essendo egli stato mezzo di cosi felice successo, è forza che io l'aiuti con tutto il mio potere.

Lau. Sarebbe meglio mandarci altri, e voi restiate meco, perche senza di voi stò senz'anima.

Flau. Ritornarò quanto prima, che se io potesti

tessi confidare in altri il segreto, lasciarei d'andarui per non lasciar voi, che sete la vita mia.

Lau. Vedo venir gente di là, fermatevi, non andate via, acciò non vi succeda qualche disgratia, vediam prima chi sono.

Flau. Colui mi par Camillo, egli è certo, & nõ porta più i vestiti di lutto, dal che argomento buonissime nuoue, ma sospetto, poi che lo vedo turbato in volto, insieme con quell'altro giouane, che similmente vien turbato. Ritiriamoci quì dẽtro osseruando quel che dicono.

SCENA NONA.

Camillo. Erssilia vestita, in altr'habito. Flauio. e Lauinia da parte. Flaminio. & Gio. Luigi sopraueng ono.

Cam. E' Possibile che quel Moro sia partito da Roma? Deh ditemi il vero giouinetto mio caro, quãdo fu? In che modo? Come lo sapete voi? Doue lo conoscete? Et da che tempo in quà? Che vi disse? Doue andò? Et in che luogo lo potrei trouare?

Erf. Si è partito molto poco innanzi alla disperata, lo so, che eramo vn'anima, & dui corpi insieme, lo conosco da tre giorni in quà, mi disse che era donna, e non huomo,

huomo, si ch amaua Erssilia, andò non so doue, & credo che non lo trouarete senza di me.

Cam. Senza di voi, dunque sapete voi doue ella sta? Andianci di gratia.

Erf. A che fine?

Cam. Già che sapete il principio, vi dirò anco il fine, Erssilia amaua me, & io non amaua lei, perche amaua Cornelia, come ella amaua me. Costei per causa d'Erssilia conuerse l'amor suo in odio, il qual'odio ritorcendo io contra Erssilia, l'odiaua più che la morte. Cornelia adesso si ritroua mia madre, & io per risponder all'amor grãde d'Erssilia, che per me si è messa in tanti pericoli, ho riuolto quell'odio in amor tanto estremo, che spasmo, e moro per la mia dolcissima Erssilia.

Erf. Ritrouarete effetti contrarij, che quell'amor grande che all'hora vi portaua Erssilia, si è riuolto in vn odio così estremo, che ella vi vorrebbe da senno veder spasimare, & morire. Deh ingratacio che sei stato a disprezzar l'amor di donna giouane, e bella, per vn'altra di tempo, & di mediocre bellezza. Incauto che sei, & chi non sa, che adesso per rifiuto di Cornelia, t'adduci ad amar Erssilia? Va pur, che essendo io vn'istessa persona cõ quella pouera giouane, te desidero ogni peggio.

Cam.

Cam. O Dio che dolci pensieri mi manda adesso amore, fermati quel giouane, & forse direi meglio fermati Ersilia, già nõ m'inganno come prima, che amor mi suela gl'occhi. Deh che penso? Deh che miro più? Riconosco bẽ io, la barba è posticcia ne la toglio, & togliendo la veggo. Ahimè che veggo? Veggo che voi sete, sete voi Ersilia, vi veggo anima mia, occhi vn tempo discari, volto che m'intorbidaui, adesso m'assereni. Bocca che amara m'apparue, & adesso miele destilla. Parlami bocca, girati volto, miratemi occhi cari, volto sereno, bocca suaue. Ecco il vostro amato Camillo che v'ama, vi contempla, v'ammira.

Flau. O potentia grande d'amore. Io stupisco Lauinia mia.

Lau. Et io ancora, ma quel che importa vedete, che contemplando fissamente Camillo più col pensiero, che con gli occhi, nõ s'auede, che Ersilia si parte pian piano, & hora rimarra egli solo.

Cam. Io conosco il mio fallo, vi chieggio perdono cõseruatrice delle mie speranze, rispondimi pure. Ma chi mi tien, che non t'abbracci? Ohime, che il vento abbraccio. Doue sei? Chi mi ti tolse Ersilia mia? Sei forsi l'ombra sua? Et se pur sei l'ombra, ritorna a consolarmi, & se pur sei Ersilia, come ti parti senza

senza esser vista? Fu l'acuto mio pensiero, che stando fisso in te, mi coperse la vista. Deh crudeli amanti imparate da me misero, non dispregiate più chi v'ama, ecco la mia pena, merito assai peggio, ma perche in darno mi crucio? Gia ritorna di nuouo, tu non mi scapperai.

Flam. Ne a me più scapperà.

Gia. Tenetela stretta chessa mariolella, cha pare sia chella cha se trasformaua n'tãte forme, allo tiempo antico delli Romani.

Ers. Deh lasciatemi di gratia andare. Che volete da me? Chi sete voi?

Cam. Sono il vostro Camillo.

Ers. Allhora mio, & non adesso.

Flam. Et io il vostro non mai Flaminio.

Ers. Adesso mio, & non allhora.

Gia. Et io lo Signore Galaise.

Ers. Non vi conosco gentilhuomo.

Gia. Et io te bor a conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Ers. Nò.

Flam. Et me ami?

Ers. Si.

Flam. Deh se è vero, che con il tinto di fuora ti hai leuato anco il crudo di dẽtro, dammene segni più certi, fana, e salua vn che si muore.

Flau. O che cose stupende io sento. O che cose nuoue io vedo.

Lau.

Lau. Degne veramente d'esser intese, e viste.

Flam. Deh perche tardi a rispondermi. rispondimi vita mia: non sarai tu la vita mia?

Ers. Si.

Cam. Et del tuo Camillo.

Ers. Nò.

Cam. Instabil tempo, voglie mutabili, donne peruerse, Amor crudele, infelice Camillo.

Flam. Io non posso più dire, impedito dalla gioia imminenta, che sento in vdir che io son vostro.

Cam. Ahimè.

Flam. che cosa è questa, Sign. Camillo. Vi dispiace forse, che io riceua il premio delle lunghe fatiche. Sin qui mi ho persuaso, che le vostre dimande erano per scolparui, che Ersilia non vi amaua. ma hora mi date quel sospetto, che sempre ho hauto di voi.

Cam. Ecco pur, Sign. Flaminio vn manifesto segno della mia viua fede, e dell'affettion grande che in vi porto. Ersilia fu sempre odiata da me, & hora non so come Amore me l'ha di sorte scolpita nell'animo, che io son tutto suo, adesso che ella non è più mia: ma essendo tutta vostra, goderò che vi godiate insieme felicemente, e preponendo la mia amicitia al mio priuato interesse, mi partirò di Roma, e sbandito, e misero

cerca-

PAGINATION

INCORRECT

LW 2/6

cercarò come posso finir meglio il resto della vita mia.

Flam. Nō piaccia a Dio, Camillo, che io mi renda ingrato, e che defraudi la fede, & affettion voltra verso di me. Ecco che vi rinontio il tesoro tanto da me desiderato, e sentendomi pago da quei sí, daremi da Ersilia, viuerò contento, che viuiate insieme contentissimi.

Gia. L'importanza mo sta sa si contēta issa, pecche la renunza fatta pe V.S. no vale senza lo cōsenso sio, & io lo saccio mo to bene pe la longa pratica delli tribunali de Napole. Horsú, chi bolete Signora Ersilia? Sta zitta, no bolesse ne l'vno, nè l'autro, e s'attaccasse co me.

Flam. Non sete contenta, Signora mia, di ripigliarui il voltro Camillo?

Ers. Nò.

Cam. Ma volete il voltro Flaminio?

Ers. Si.

Gia. E tre vote sì, concludemolo, e spedimola.

SCENA DECIMA.

Bianchetta. Camillo. Flaminio. Flauio. Lauinia, Gialaise, & Ersilia.

Bian. DOue sará costuí? ma eccolo pure, e vi stá Camillo, e vi è ancora Ersilia vestita da huomo, che nouitá son queste?

Cam. Et io non voglio, Sig. Flaminio, ne ancora reuderimi ingrato all'effetto grande del'amor vostro, mi quieto, vi dono la Signora Erfilia, dono veramẽte pretioso, e caro, degno di voi, caro, e pretioso tempio di tara, e perfetta amicitia.

Flam. O troppo caro, o troppo eccelso dono, che se bene io me ne conobbi sempre indegno, me ne farà degno la gratia della Sign. Erfilia, a chi dono questa fede, non solo di marito, ma di seruitore, e schiauo.

Bian. Che seruitore? Che marito? Che schiauo? Fermateui, non date la mano Erfilia, ilatti Flaminio, che non più Flaminio, ma Confaluo figlio di Alonso, che era Hermando padre di voi, & voi sete fratello, o sorella.

Gia. Chesso e n'autro cunto de'l'uorco.

Erf. che dite Bianchetta? Dunque Flaminio è Confaluo mio fratello. Confaluo che retto in mano della nutrice in Malta, secondo più volte mi disse mio padre, come lo sapete voi? Deh ditemi il vero.

Bian. Lo so da M. Alberto, che mi ha dati i segni, & cõtrasegni, ma perche l'historia sarebbe lunga, & non conuerria dirla qui fuora. Hando Erfilia vestita da huomo. Andiamo in casa della Sign. Cornelia.

Flam. Che baie son queste? Se io son figlio di

di M. Alberto, come posso esser fratello di Erfilia? Andate vecchia, & non ci disturbate di gratia.

Bian. Che volete fare? Deh non fate, fermateui, che è certo come dico io.

Flau. Fateui sopra Sig. Lauinia, che è forza, che io vada per risoluere il tutto.

Lau. Io starò alla gelosia, e voi tornate presto.

Flau. Signori, io vi bascio prunieramente le mani.

Cam. State il ben venuto Flauio mio.

Flau. E poi vi prego, ch'ascoltiate. Io da parte ho inteso quel che è passato fra di voi, & mi resta di dire, che con l'artificio di Bianchetta, & con il mezzo vostro Sign. Camillo introdotto in casa di M. Alberto, il quale soprauenendo con mio padre ho fatto in maniera, che Lauinia sia mia moglie, & conferendomi M. Alberto in segreto, che voi Sign. Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'vna nutrice, & che erauate figlio di questo Hermãdo, quel che ha detto la vecchia, dico esser vero, & perciò voi sete veramente fratello, e sorella.

Gia. Saldo cha essa a poco a poco ritornarã la mia, pecche l'vno l'ha renũtiata, e l'autro l'è fratello, dõca izzicaraggio io.

Erf. Ahimè che più volte ho detto fra me stessa, che gl'occhi, & il volto di voi Sign. Flaminio, si rassomigliauano alla

mia madre. O Consaluo, & non Flaminio, o fratello, & non marito.

Flam. O sorella, e non moglie, cosi t'abbraccio, & ti bacio, & quell'amore intenso, che era di moglie, resta amore sviscerato di sorella, & à voi Sign. Camillo ridono l'istesso thesoro tãto caro di sorella, quanto caro era di moglie, & voi amatissima sorella riamare il vostro Camillo, che egli amandoui fortemente sarà vostro marito.

Cam. O castissimo fuoco, che abbruggiando i vani pẽsieri, ha suscitato vn cassо, vn conforme, vn perfetto volere. Eccomi Ersilia mia cosi tutto tuo, come prima desideraſti, & come credo, che al presente desideri, tal fede me ne fa il suisserato amore che vi porto.

Ers. O santo amore, come conduci à porto felice chi t'adopra santamente, fu di marito il mio pensiero, & per marito t'accetto Camillo mio dolcissimo.

Cam. Et io con il dolce basciò ti confermo mia moglie, & questo anello leghi ppetuamẽte i nostri cuori. O giorno p me troppo felice, hauendo madre, e moglie ritrouato. Deh se Alberto fosse mio padre, come gia me ne ha dato segno la Sig. Madre, io che adesso sono Persio è nõ Camillo, mi chiamarei felicissimo.

Bian. Tu sei Persio? Dunque sei figlio d'Alb.

Flau. Voi sete Persio? O che buona sortuna, & sete

& sete figlio di Cornelia.

Cam. Di Cornelia.

Flau. Dunque Mutio in fin adesso Alberto è vostro padre? Rallegrateui cieli di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d'Alessandro.

Cam. Alessandro è viuo, & adesso è in casa, che l'Astrologo ha scoperto Leonora esser Brianda sua moglie, talche se Alberto è Mutio mio padre, le cose haueranno felicissimo fine.

Flau. Cosi è certissimo, & perciò sarà bene Sig. Persio, che entriate tutti in casa, a fine, che ritrouãdo Mutio si possa rallegrare cõ il figlio, & la Sig. Ersilia nora.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della Sign. Madre, che conferendo il negotio con lei, & con Alessandro si pigliarà oportuna risolutione. Io vi ringratio, del buono officio, & spero hor hora di venirui a trouare in casa per riuerire, & abbracciare il mio desiderato padre.

Flau. A Dio, & vi aspetto coo desiderio per vnire insieme tãte insperate allegrezze.

Cam. A Dio Sig. cognato, & fratello, & noi Sig. Gialaise entramo in casa, & venite pur con noi Bianchetta mia, che si come sete stata partecipe delli trauagli, cosi anco sarà bene a participare delle consolationi.

Gia. Entra prima V.S.

Cam. E,V.S. entri,

Gia. No a fe a V.S. tocca.

Cam. Fatemi questa gratia.

Gia. Procedemo alla Spagnola cha all'entrare entra prima lo padrone, & all'uscire, esce prima il forattiero.

Cam. V.S. è padrone di me, & della mia casa. Non però voglio obedire.

SCENA VNDECIMA.

Alberto. Manilio.

Alb. IN qualche parte surà quest'Astrologo, se ben Roma è gran le, non hauemo lasciato loco di cercare, e rice carc, s'egli non si ritroua, & se pure Alessandro non viene, io mi saprò risoluere di lasciar Briãda come abandonata e sola.

Man. Vsiamo tutte le diligẽtie possibili, che quãdo s'haurà la certezza della morte di Alessandro, ad ogni cosa vi è rimedio, che rip gliando voi Cornelia, io mi accommodarò con Brianda.

Alb. Matrimonio mediante s'intẽde M. Manilio, esprimasi meglio quel verbo, accõmodare, perche è vna certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah. Mi fate rider da senno. posso io pretender altro che matrimonio per la qualita, & per l'eta mia, & rispetto vostro, e di Lauinia mia nora, che

che come sapete è figlia di Brianda.

Alb. Cautelam cautelæ addere cautius est. Ma senti, che suono di tamburello è quello, che si sẽte dẽtro la casa di Cornelia? Esce vn fgliuolo sonando, e quel pezzo d'huomo, che è Magagna, vien saltando; retiriamoci qui dietro, & sentiamo vn poco, che cola voglion dire.

SCENA DVODECIMA.

Franceschetto. Magagna. Alberto. Manilio.

Fran. BAlla forte, balla, balla. Balla forte il mio Magagna, se nõ balla a se nõ magna. A fe non magna se non balla.

Mag. Dammi tu delle fescelle.
Ch' o son stracco di ballare.
Vuoimi dare, vuoimi dare,
Vuoimi dare delle fes fes fescelle.

Fran. O, o, vuol dir fritelle, all'usanza di Puglia, e dice fescelle. Tu stai fresco, poi che comincia perder l'R.

Mag. Dammene vn'altro po, po, poco.

Fran. Sì, sì, dillo più chiaro, che l'altro non s'è inteso.

Mag. Ca, ca, ca.

Fran. Fermati, non scappar Baiardo.

Mag. Fa, fa, fa.

Fran. Fa su il cancaro che ti magni.

Mag. Ca, ca, fan, fan, Franceschetto. Franceschetto.

Fran. Caro Franceſcherto, vuol dire; col falta re ſi è commoſſo tanto più il vino; alla fe che tu ſtai concio per le feſte.

Mag. Si, sì, si, fes, fes ſes.

Fran. E pur là.

Mag. Fes, fes, feſce, feſcelle voglio, & ca, ca.

Frá. Piano, che tu le darò tutte, acciò nõ ſcappi in qualche diſordine, eccone vna, apri la bocca, e prendila, non è buona?

Mag. Boniſſima, ma pochiſſima, mena, mena vn'altro po, poco.

Fran. Poiche tu ſei goloſo, te ne darò aſſai, aſſai, pur che ſalti a paſſar queſta bacchetta, come fa il noſtro cagnolino in caſa, non te ne contenti?

Mag Si, sì, pur che l'habbia tu, tu, tutte.

Fran. Tutte, hor ſalta, tu non ci vedi pouer homo da quella parte, doue vai? Ecco quá la bacchetta, ſalta, ſo che l'hai pſo il grãchio, non ci vedi mica, ſalta da valẽ huomo. o bella, caſcò con la ſua lotta.

Mag. Hor ſta coſi mo tu, peggio per te, che io ſon alto quanto ſei tu, pa, pa pa.

Fran. Pane vuole adeſſo e non p'ù feſcelle.

Mag. Par, par, pari in buona ſe, dormiamo tutti inſieme, che io mi ſtendo, e colco.

Man. Io ſmaſcello dalle riſa.

Alb. puoſſi sẽtir p'ù bella comedia di queſta?

Fran. O come ſtai bello adeſſo, ma vedi, che cominciò ſubito a gorgogliare, è ſegno che il pignatto è pieno, & il fuoco del vino bolle. Io vorrei vendicarmi di coſtui,

ſtui, che mi ſuole al ſpeſſo battere, prẽdo la cintola p legarli le mani, & i piedi.

Alb. Laſciamolo ſtar coſi, quel figliuolo, che ogni poco che ſi ripoſa, nõ gli darà tãto faſtidio il vino, e tra queſte mẽtre dimmi per vita tua, che allegrezze ſon queſte, che ſi fanno in caſa, poi che venẽdo voi ſuora, andate ſonando, e ballando.

Fran. Allegrezze d'importantia; chi era morto, è viuo; chi era perſo, ſi troua; chi voleua eſſer moglie, è madre; chi marito, è figlio, chi era amante, è fratello, chi era intricato, ſi ſtrica. O che intrico, o che diſtrico.

Alb. Chi era morto, è viuo. Sarà forſe coſtui Aleſſandro, & ſarà Aleſſandro, & doue ſta.

Fran. E viuo, ſta in caſa, & gia Magagna veniua a chiamar non ſo chi Mutio, che era prima vn'altro, & hoggi è marito di mia madre.

Alb. Mutio che era prima vn'altro, & hoggi è marito di tua madre. Dunque ſon io. Ecco Magagna lo ſa, non è tempo queſto da perdere, vuo chiamarlo. Magagna, leuati, non dormir piu, & dimmi, è viuo Aleſſandro.

Mag. O, o, chi mi rompe il ſogno. Ma io come ſon qui. Tu ſei M. Mu, Mu, Muto. mi leuo, & vi dico a fe, che io mi ricordo che io ſto, ſto.

Alb. Stai allegro, & con queſta allegrezza

voglio saper da te se Alessandro è viuo.

Mag. E viuo, & io viuendo con lui, ho beuto mo, e beuerò anco appresso. poi che Alessandro è viuo, e quanto piu si beue, tanto piú si viue, & perciò vengo a dirui, che per beueraggio mi date a bere, se volete che io viua vostro seruitore.

Alb. O Magagna Re de gl'huomini, farò che non solo beui, ma che magni ancora per molti giorni a tua posta.

Man. Ma ecco che vien fuora Briãda, & cõ lei Pasquina, & vi è pur Flauio mio figlio, andiamoli incõtra p saper doue vãno.

SCENA XIII.

Alberto. Leonora. Flauio. Magagna. Francescheto. Pasquina.

Alb. O Che influentie d'allegrezze son queste d'hoggi, poi che veggo ancor voi Signora mia tutta allegra, & gioconda in volto, ditemi, che cosa ci è di nuouo, & doue andate?

Leo. A tempo vi trouo M. Mutio, & non Alberto, & il trouarui a tẽpo giunse consolationi alle mie consolationi, già che giunti possiamo andare in casa della Signora Cornelia, voi per ritrouar la prima vostra moglie, & anco Camillo che è Perfio vostro figliuolo, & io per ritrouar Alessandro mio primo marito, già che

che è viuo, & sta nell'istessa casa, secondo mi ha detto il Sig. Flauio hauer saputo per cosa certa, & cosi viuti insieme, rifermaremo il negotio di sorte, che ciascuno rimarrà sodisfatto.

Flau. Gia che le cose cõ l'aiuto di Dio vanno per buon camino, giungeremo senza dubio al luogo desiderato. Andiamo dunque Signor Mutio, andiamo Sign. padre, ambi padri, & miei Signori. cosi come la Sig. Briãda, & Cornelia saranno ambe madri e Signore.

Man. Mi piace questo pẽsiero, andiamo tutti.

Alb. Andiamo, & rendo gratie infinite al Signore di tante segnalate graue.

Mag. Sona Francescheto.

Fran. Io sono, e tu balla, balla.

Flau. Che cosa? Sete matti?

Mag. Poi che stiamo tutti allegri, sarà bene andar cantãdo perche be, be, c, c, a fe, a fe.

Pasq. E ferma semplicione che sei.

Mag. Chi è quella che mi batte? Et parla all'usanza di Puglia? e là, o là, chi sei tu? Io miro, & pur mirando trouo, che tu sei Gentilesca, ti conosco si figlia mia, tu sei la Gentilesca.

Pas. che Gentilesca, io mi chiamo Pasquina, e non Gentilesca.

Mag. Ti è stato cambiato il nome, ma tu sei essa certissimo, figlia mia, che t'ho cercato tanto tempo, che a questo fine son venuto in Roma, doue intesi, che eri ca-

pitata,e mai ne ho potuto hauer noua. Io ti abbraccio, io ti piglio in braccio, figlia mia gentile, o la bella Gentilesca.

Pas. Lasciami stare, che ti darò vn pugno in questo viso di ladro.

Leo. Ferma quell'huomo da bene, e taci tu Pasquina, perche costui dice il vero, che tu ti chiami Gentilesca. ma dimmi doue conoscí tu costei.

Mag. che cosa è conoscere, se è vscita dalle mie viscere, che incorporandomi con mia moglie, che fu di casa Leica, & io essendo di casa Gentile, & da Leica ne nacque Gentilesca.

Leo. Nō basta, che molte volte succede, che vno s'assomigli all'altro, voglio sapere ancora il tempo, dimmi quanti anni sono, che non l'hai vista.

Mag. Sette anni sarà il primo di carneuale, e la figliuola allhora haueua da sei anni in circa.

Leo. E il vero, di che natione sei tu, & in particolare di che terra.

Mag. Io son pugliese, la mia terra è Triggiano, e stando la pouera figliuola in la città di Matrone. in casa di certi miei parenti, a tempo che io andauo fuggendo per debiti, passato di là certi diauoli Spagnoli, & il mio Capitan Fiasco l'arrobo, e la menò seco.

Leo. Il Capitan Valasches volete dir voi, la cosa si va dichiarâdo a poco, a poco, di temi,

temi, che segni tiene sopra la figliuola.

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi segni neri, che rileuano vn M, & vn F, che vuol dir Magagnifico.

Leo. E vero, e più che vero, costei è vostra figlia, perche il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la menò seco da quelle parti di Puglia.

Flau. O che cōplimenti d'allegrezze son questi! In ricōpēsa del buon'animo che mi ha sempre mostro Pasquina, adesso Gentilesca, supplico Signor Padre, che se gli debbiano dar 50. scudi per la sua dote.

Man. Mi contento figlio mio.

Alb. Et io per li seruitij fattimi, li dono altri 50. scudi.

Leo. Et io delli miei altri 50.

Flau. Che sono 150. dote competente per il Sig. Gio. Luigi Napolitano, il quale stando intensamēte innamorato di lei, sò certo, che se ne contentarà, non mirando alla sua bassa conditione. Andiamo dunque, che stando egli in casa del Sig. Alessandro, saldaremo ogni cosa con bel modo.

Fran. Aspettate Signori. Magagna per l'allegrezza si è dimenticato. Differo quei Signori, che diceste a voi, S gn. Flauio, che non vi foste partito di casa, che loro sarebbono venuti a trouarui con la Sig. Madre, con Erfilia, e con tutti. Ma eccoli, che vengono fuori.

SCE-

SCENA XIIII.

Alessandro. Alberto. Leonora. Cornelia. Camillo. Flauio. Gio. Luigi. Magagna. Pasquina. Manilio. e Biancheta.

Alef. IL punto stà, se senza nota d'infamia ciascuno si può ripigliare legitimamente la sua prima moglie, ma eccoli, che anch'essi sono in via. Vi baciamo le mani Signori, rallegr doci che ci hauete preuenuto ad vscir prima di noi p l'occasione d'esserui auicinato alla mia casa, doue mi sarà cosa grata riceuere così honorata, e nobil compagnia.

Alb. Sig. Alessandro, gia che tutti sappiamo quel che passa, per non replicare il medesimo, resta solo di risoluere il punto, che V.S. poco anãti diceua, cioè se sẽza nota d'infamia ciasch'uno si può legitimamente ripigliare la sua prima moglie. Onde io come dottore consumato negli studij delli Sacri Canoni, dico, che doue nõ é peccato, non è infamia, & perche, voi, & io giudicãmo le mogli morte, legitimamẽte ne riealammo. Così Brianda, e Cornelia riputando noi loro mariti similmẽte morti, legitimamente si riesorno. In tanto che non v'essendo peccato, nõ vi resta infamia, anzi siamo tutti degni di lode, Quia sicut hæ mulieres, quæ ad suos viros reuerti

uerti nolunt, impiæ sunt habendæ, ita illæ quæ in affectum ex Deo natum redeunt, merito sunt laudandæ, ita iudico, vt in titulo 34. c. 1. q. 2. Ripigliſi dunque ogn'uno la sua moglie, che tutti honorati, & senza colpa restaremo.

Alef. Ringratiato Iddio, che ci ha cõcesso che vo. fosse dottore per risoluere in vn tratto il dubio, che mi perturbaua la mẽte. Hor che, Brianda mia, li cieli permettono dopo tanti infortunij, e pericoli di morte io vi vegga viua, e salua, ritorno a voi desiato mio porto, come naue cõbattuta da varie tempeste, per riposarci insieme felicemente, & però vi abbraccio, & vi stringo, & così stretta, & abbracciata, a pena credo, ch'abbracciata, e stretta vi tenghi, anima mia, che vi creduo in Cielo tanto lontano da noi.

Leo. O Alessandro mio caro, o marito mio carissimo, il coltello che mi trafisse l'alma, mentre morto vi giudicai, troncando al presente i trattagli parlari, m'imprimè nel petto la bella vostra imagine, e rauiua quell'amor casto, & vero che scambieuolmente fu, & sarà sempre tra di noi.

Alef. E voi Sign. Cornelia, poi che il giusto richiede, che ritorniate al primo vostro marito, godeteui insieme, tenendo per fermo, che in ogni occasione hauerete me più che pronto, come fratello

amore-

amoreuole, & come seruitore affettionatissimo.

Alb. Et da mia parte, & da parte di lei, vi ringratio infinitamẽte S. Aless. ma perche dẽtro a più bell'agio, potremo consolarci. Entriamo Signori in casa mia, & abbracciata voi Cornelia p quella amata cõsorte, che mi sotte prima, prego i cieli, che ci cõceda ogni cõpita felicità.

Cor. Et io, Sig. Mutio mio, non potendo dir altro per l'immensa allegrezza, che sento, son quell'istessa Cornelia, che con il cuore, e con l'animo vi amo, & amarò sempre.

Alb. Et abbraccio ancor voi caro, e da me bramato figlio, Perfio mio dolce, consolation grande di me tuo padre.

Cam. O padre amatissimo, non posso capir tante allegrezze.

Flau. Entriamo dentro Signori, che volendo qui fuori riferir tutte l'allegrezze, delle quali ciascun di noi è pieno, vi correria lungo tempo, & oltre che si starebbe a disaggio, non conuerria a dimorar tanto in strada.

Gia. Dice bene lo Signore Flauio, entrate Signori, e dintro nostra potremo risoluere lo negotio di Pasquina con me Sign. Gio. Luigi.

Man. E risoluto già, che Pasquina, qual veramẽte si dimãda Gẽtilesca, è Pugliese, & habbiamo ritrouato suo padre, e cõ lui con-

cõclusio, che sia vostra moglie, con 150 scudi di dote in contanti, e se ben non è nobile, basta che è figlia di buon padre, e buona madre.

Gia. Vengano tornisi in contanti cha da lo riesto poco mi curo, hauendo tanta nobeltade cha la pozzo dare a canibio, & a scambio, e poi in ogni modo saraggio como sanno chi s'autri Caualieri, cha si abbassano pe accommodarse. Anzi sera grandezza la mia a inalzare vna donna da me tanto amata, e le cose cha se fanno pe amore sono escusabili. Hor dimmi mo Pasquina, al presente Gentilesca, non vi contentate di incorporarue co mia nobeletate?

Pas. Io farò quel che farà il mio M. padre.

Gia E chi è vostro padre?

Mag. Ego, io.

Gia. Tu eh, come diauolo va ssa cosa? chi mi darà la moneta?

Ma. Ve la darò io, e M. Alberto. Contentateui Sig. Gio. Luigi di quel che habbiamo fatto noi.

Gia. Di gratia da cha la mano Sig. Gẽtilesca, cha i toccarti solamẽte sei fatta Illustr.

Pas. Ma voglio le maniglie d'oro io.

Gia. Autro che maniglie di oro haurai, spantará Roma de chelle cose, cha ti saraggio benire da Napole.

Pas. La collana, e i pendenti, la cuffia similmẽte d'oro, & la gõnella di scarlatto rosso.

Gia.

Gia. Quietati cha na Principessa no hauarà tanto quanto hauerai tu, e fa cunto che in vna bilanza mettêdoti tu, e lo dono mio nell'autra, pesarà chiu l'oro, che non pesarai tu.

Pasq. E voglio ancora vna altra cosa.

Gia. che cosa.

Pasq. che non vadi più alle puttane.

Gia. Ce pensarimo a chesso.

Pas. Se tu ci vuoi pensare, ci voglio pensare anche io.

Gia. Horsu te lo prometto, pur cha chesse femmene mi promettano a non dareme fastidio con tante suppliche, cha mi mâ dano onne iuorno.

Pasq. Entra dentro, che giustaremo i pesi le misure.

Bian. Et che faremo noi Magagna cosi soli, soletti, & senza compagnia.

Mag. Che cosa vorresti che facessimo.

Bian. Quel che han fatto gli altri.

Mag. Et che han fatto gli altri.

Bian. Sono entrati.

Mag. E noi entriamo.

Bia. Si, ma entriamo sposi come essi, & vorrei che voi prima entraste i me, come entra l'ape nella pecchia lasciâdoui il me, mele

Mag. Il me, mele, mirate che lapor di bocca, & che menar di coda, & che sorte di inchini te fa la pecchia vecchia.

Bian. Vecchia son io, me vedi vecchia nella scorza, ma nel medollo sô giouane, più di

di ogni altra, ma ritiriamoci i sieme che io ho 200. scudi i côtâti, e mille altre cose da viuer sêpre bene sêza inuidiar altri.

Mag. Ducento scudi in côtanti, & altre cose. Horsu che io farò come fanno gli altri Caualieri, che si bassano, & accôciano. Entra dentro, che con la pecunia numerata, si farà tra di noi la copulata.

Licentia che fa Leandro.

SIgnori, e Signore, ecco li Intrichi districati nel fine. S'intricò Cornelia nel l'amor di Camillo, & Camillo nell'amor di lei, ma resistêdo prudentemente all'amorose passioni, districati da quelli godenn insieme l'amor di madre, e figlio. Essempio a noi altri, che douemo resistere alle têtationi, che dal Cielo, ne piouono sempre gratie. S'intricò Aless. nel frenetico della gelosia con pericolo d'honore, & della vita, ma ricercando l'aiuto di sopra, lo districò felicemente con il ritrouo della sua prima moglie. Essempio pur a noi, che non douemo vsar questi termini cô le mogli, ma quâ do occorre, ricorriamo al Sign che può e sa prouedere a ogni cosa. S'intricò La uinia nel vano amore di Gio. Luigi, ma riuolta al cielo, se gli offerse occasione di hauer il suo Flauio in forma di molinaro, il quale intricato honestamente nell'amor di lei, si districa nell'vltimo, & ottiene l'honesto suo desiderio. Essê-

pio

pio pur a noi, che lasciando le cose vane otterremo sempre l'honeste. S'intricò Erfilia nell'amor di Camillo, ma co prendolo accortamente, ha discoperto in quello l'amor fraterno di Flaminio, & districato da lui, ottiene l amato suo Camillo. Essempio pur a noi, che dobbiamo celare i priuati appetiti per non dar scãdalo al popolo, perche da cosi buon principio, ne risulta sempre ottimo fine. S'intricò Gio. Luigi nelle superbe pretendenze di personaggi grandi, ma districato da quelli, si abbassa con Pasquina fantesca, la quale abbassandosi, viene essaltata ne' fine. Essempio pur a noi, che li superbi vengono abbassati, e gl'humili essaltati. Ma doue io vado Signori? Io ero qui per districarui col fine della Comedia, & pur intrigo di nuouo col ripilogo de gli stessi intrichi, & districhi. Horsu questi Signori Comici si sono dalla promessa districati, e vi rẽdono infinite gratie, che vi sete degnati di aspettare il fine de gl'Amori o si intrichi; notificandoui col maggior affetto, che si può, che gl'Intricati sempre sono al seruitio vostro; e per conoscer se vi è piacciuto l'Intrico d'Amore, datene segno allegro di voci, & suon di mani con esse.

Il fine del quinto, & vltimo Atto.

NO-

Nomi, e Cognomi de gli Accademici di Caprarola, che rappresentarono gl'Intrichi d'Amore con i seguenti intermedij, alla presenza dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Sig. ODOARDO Cardinal Farnese al primo di Settembre 1598. Nel giorno e festa di Sant'Egidio Auocato, e Protettore di Caprarola.

Nomi de gl'Academici.	Nomi de gl'Interlocutori.
Scipione Perini	Per Flauio.
Pansilo Lorenzi	Per Gio. Luigi.
Cinthio Lorenzi	Per Flaminio.
Gio. Battista Mariotti	Per Camillo.
Gio. Antonio Liberati	Per Manlio.
Antonio Lorenzi	Per Cornelia.
Alessandro Valentini	Per Leandro.
Valentio Viola	Per Alessandro.
Ranuccio Borgnio	Per Magagna
Cesare Lorenzi	Per Alberto.
Hieronimo Carzonio	Per Leonora.
Gio. Battista Flacchi	Per Erfilia.
Gio. Battista Niccodemi	Per Lauinia.
Paolo Scialanca	Per Bianchetta.
Ottauio Napolione	Per Pasquina.
Liberato Liberati	Per Francescheto.
Felice Lorenzi	Per il Prologo.
Propertio Giannelli	p Mastro del palco
M. Francesco Monaldi da Viterbo	per Ingegnero.
M. Carlo Cordella da Viterbo	Per Pittore.

IN-

INTERMEDII, E LICENZA della Comedia.

Compositione di M. Gio. Antonio Liberati vno de gli Accademici.

Doue l'Authore ha voluto solo hauer mira al soggetto, al Prencipe, a cui è stata recitata, & al luogo, non curandosi di far scelta di vaghissime fauole, tanto meno, che l'opra non desidera altro ornamento del suo proprio.

INTERMEDIO dopò il Primo Atto.

PASSÒ per il mare vna naue con vn Cauaualiero armato dentro in mezzo a dui scogli, cantandosi in tanto in musica a dui chori.

In naue entrò Giasone
Con auremen seconde;
E passò i scogli, e l'onde:
Ma chi l'impresa pone
Giason supera, e i suoi;
E gli hor conduce noi.

Alludendo all'impresa de' Sereniſſimi Farnesi, con porui anco il suo motto greco, che significa passaremo; per dinotare, che con la guida del Signor Cardinale gli Accademici sperauano arriuare al desiderato porto della difficile impresa loro.

Superati li scogli il Caualiero smontò in vna Isoletta vicina, doue addormentatosi vi apparue vna Sirena, che cosi disse.

Sono vscita fuori a cercar mie sorelle, che poco fa vedendo il ciel sereno, e'l mar tranquillo a tempo, ch'io era occupata in alcuni ricami per la madre Dori, sono andate a diporto con speranza di far qualche preda. Ma che legno veggio qui vicino? aiutami forte, ch'io pur m'aiuterò co il mio lusinghieuole canto.

Poi cãto quest'ottaua cõ bell'aria muſicale.

Se trouo, chi a l'amor mio corrisponda;
Che pur dee mia beltà mouere ognuno,
Farò, che meco entro a l'instabil'onda
Goda il thesor di Thetis, e di Nettuno;
Et a diporto quanto il mar circonda
Vada senz'inuidiare Amante alcuno.
E che stia sempre in gioia senza pena
Mentre seco sarà la sua Sirena.

Ma la naue non si muoue, e nessun v'appare, Leucosia, e Ligea hauer vno depredata per certo. Oh ecco vn'huomo disteso in terra dentro a quell'Isoletta. Dorme, ●

pure

pur è morto? L'haran forse a me serbato per esca, affin che non mi possa doler di loro. Come si sia voglio accostarmi, e godermi quel, che la sorte mi promette.

S'accostò, e conoscendo, che dormia, disse. Respira, egli dorme stanco forsi dal lungo nauigare. voglio assicurarmi con trargli fuor la spada, & vccciderlo.

Tratta fuora la spada mossa dalla bellezza del Caualiero soggiunse.

Ma che farò? vorrò offender la beltà rara di costui, e satiare la mia ingorda brama, come de gli altri far soglio, o pur serbarlo in vita per godermi dell'amor suo? Natura m'inaspra, e mi spinge. Amor m'intenerisce, e mi ritira, ne mi risoluo ancora a chi più tosto debbia obedire.

Il Caualiero tra tanto suegliandosi tutto spauentoso con voce fioca disse.

Ahimè, in qual periglio sventurato mi ritruouo, mentre io speraua esser saluo dal mare, sarò misero me cibo d'una ingorda Sirena.

Poi inginocchiato soggiunse.

Deh potentissimo Nettuno inuentor del caualllo, ch'vsiamo in guerra, aiuta il deuoto seruo tuo, e non comportare, che crudel Mostro lo diuori nel tuo Regno. Che io prometto tosto, che sarò smontato nel lido sacrificarti vn biãco Toro. Deh pregate ancor voi per me belle Ninfe del mare.

Vscí

Vsci fuora Nettuno in su vna conch'glia tirata da dui caualli marini con vn Tritone inanzi, la Sirena s'attuffò; & egli disse.

Non è sparso figliuol mio il tuo priego in vano. Rimonta in naue; e sicuro segui il tuo viaggio.

Il Caualiero rimontò in naue, dicendo questa sententia nel suo partire. Nessuno, e si saggio, e si accorto al mondo, che senza l'aiuto diuino possa scãpare da gli inganni, e perigli de l'humana vita.

Volẽdo significare a quanti perigli sono espotti gli infelici Amanti, ingannati dalle false lusinghe delle Donne.

INTERMEDIO
dopò il Secondo Atto.

Apparue Amore sopra vn carro con l'impresa Farnesiana dello scudo auanti, dicendo.

Chi fia, ch'osi d'opporsi à l'arco mio?
Io son trionfator d'huomini, e Dei.

Mercurio scendendo all incontro dal cielo disse.

Marte pien d'ira e sdegno hora mi manda
Per intender da te leggier fanciullo,
Qual'error, qual'ardir, qual fin t'ha spinto
Ad vsurpar cotesta impresa sua?
Se non fusse il rispetto, ch'ei ti porta
Per amor di tua madre, vorria tosto
Farti veder, che tu sei troppo audace;

E che trouato haurefti altri, che Apollo,
Ma vuol fol, ch'io la toglia, e t'auertifca
A nõ più vfar quel, ch'è proprio di Marte.
Tua impreſa é vn molle cor, doue i tuoi dardi
Han forza. Ne ti prender di lui vanto;
Che, per elettione amò tua madre,
Non perche tu l'impenetrabil petto
Con tue fragil ſaette li piagaſſi, (no.
Che in lui nõ hai poter, ne imperio alcu-

Riſpoſta d'Amore.

Egregia lode, & ampie ſpoglie certo
Riporta da vn fanciullo vn ſi gran Dio,
Vo dire a Mamma mia, che più nõ l'ami,
Ma lo ſtratij, confumi, e ſi compiaccia
Sol di tenerlo in pene, & in tormenti.
Te ancor vó far pentir di quello inſulto,
A tempo, che da me non harai ſcampo.

Partito Amor coſi camaricãdoſi, ſi vide nel cielo il Caſtallo Pegaſeo con i ſuoi motti. Alludẽdo a i glorioſi geſti de' Farneſi Heroi.

Dopò ſi cantó queſto Madrigale.

Come a i colpi di Marte
Non vale elmo, ne ſcudo,
Coſi ferendo il crudo
Amore ogni cuor parte;
E di ſoſpiri, e pianti
Paſce i miſeri Amanti.

Dinotando l'Amorno Intrico della Comedia.

IN-

INTERMEDIO
dopò il Terzo Atto.

Paſsò l'impreſa della Vergine con l'Alicorno in braccio ſopra vn carro tirato da dui altri Alicorni, con la Fama innanzi, e ſu'l Cielo appariua l'impreſa dell'Iride.

Doue ſi cantò il ſeguente madrigale in muſica.

Qual Vergine, che l'aſpro,
E fero animal molce;
Tal'è Amor, che fa dolce
Ogni cuor di diaſpro,
Spezzando ogni durezza
Con la dorata frezza.

Dinotando che già Amore hauea cominciato a placare i cuori de gli oſtinati Amãti.

E queſta ottaua ſu'l liuto.

Queſto Alicorno, che nel collo auolta
Ha la benda di vel nouo monile,
A cui la ſua natia fierezza ha tolta
La vezzoſetta Vergine, e gentile.
Et a ſua voglia il frena, e mena in volta,
Fatto manſuetiſſimo, & humile,
Antica impreſa è de Farneſi Heroi
Famoſi da gl'Heſperij a i lidi Eoi.

INTERMEDIO
dopò il Quarto Atto.

Fv fatto vn ſacrificio a Gioue in honor del-

la Capra Amalthea, che lo allattò infante. Allu sè lo alle lodi Caprarola, che secō lo alcuni da detta Capra ha preso il nome.

Vennero prima in Scena tre Ninfe con vna Capra inghirlandata, & danzando con vna bella intrecciatura cantorno questa ballata in musica molto gratiosa.

In memoria di Gioue,
E de l'alma, e felice
Capra, che per nutrice
Quegli hier, non altroue,
Melissa, & Amalthea,
Fide a la madre Dea,
Con canti ogn'anno, e balli
Andiam per monti, e valli.

Finito il ballo apparue vna Sacerdotessa, & vna delle Ninfe disse.

Ecco la nostra Sacerdotessa, ritiriamoci da parte.

Oratione della Sacerdotessa.

O Reuerendo Gioue, la cui festa hoggi celebriamo in memoria della tua infantia, e della Capra Amalthea, accetta il deuotissimo Sacrificio, e mostra a noi segno di hauerlo a grado.

Dopo il sacrifitio della Capra.

Ecco apparue in Cielo la Capra ornata di stelle; & la Sacerdotessa soggiunse.

Horsú ritorniamo Ministre mie nel sacrario che quiui vi dirò vn felicissimo augurio, di cui gioirete per sempre.

I N-

INTERMEDIO
dopo il Quint'Atto.

Si lasciò la licenza di Leandro, in luogo della quale fu fatta la seguente da Himenen, che vsci fuora da vna nuuola spiccata dal mare, con stiualetti d'oro, portando in testa vna ghirlanda di maggiorana, & vn velo rosso in mano; ragionando in lode delle future nozze del Serenissimo Sign. Duca RANVCCIO.

PRomise già la Dea di Pafo, e Gnido
A gli amorosi serui oprar col figlio,
che cessate sarian le pene, e i pianti,
E rotti i lacci, ou'eran presi, e inuolti,
Ma fe maggior l'intrico, e'l duolo,
Tessendo di nascosto inganno, e fraude.
Merto di lor schiocchezza, che da prima
A me drizzar douean gli honori, e i voti,
Che son Dio de le nozze; e a lieto fine
Conduco le fatiche de gli Amanti, (do.
Quel che da fezzo hà fatto a lor mal gra-
Ma nostro è dare a gli humili perdono;
E soccorso a gli afflitti. Onde venuto
Sono a trargli d'impaccio, e di tormento;
Rendendo a chi la moglie, a chi la Diua,
E gli Amati a le Diue; e lor legando
Con quel nodo, che morte sol discioglie.
Io non vi inuito a le festose nozze;
Perche altre nozze a voi serbo, e preparo,
Doue concorreranno huomini, e Dei

Via più, che à quelle, che fè Peleo, e Theti.
Ma vi prego a indugiar fin ch'io ritorni
Dal grã cõcilio, ou'hor mi chiama Gioue
Perche a conchiuder s'ha qual'Heroina
Douera darsi al gran Farnese Heroe.
Che gran pezzo gli Dei sospesi stanno
Sopra tal maritaggio. I sacri arcani
Riuelar hor non lece. Sol dir posso,
C'han da tornare i primi secol d'oro.
Quando sia tempo, dal tonante cielo
Giunõ, ch'approuar deue il grã cõnubio,
Anch'ella mai sera primiera in segno
L'Iride sua si fata messaggiera,
Anzi l'Iride vostra, e'l vostro Nume.
Verrà Mercurio poi da l'aurea Reggia
Mandato anch'egli per diuin decreto,
Con nuoua melodia meco cantando
Gli honori presenti, e le fortune, e i fati,
Che quinci innanzi a la Farnesia prole
Con più largo fauore il ciel destina.
Felicissima coppia, e più felice
Parto, che nascerà da si gran seme.
Vedransi allhor solo rotar le stelle,
Che producon tra noi benigni effetti,
E'l Mondo riuenir vago, e ridente.
Allhora Vrania la mia dotta madre,
E l'altre sue sorelle il sacro fonte
Apriran del santissimo Helicona;
E moueranno più sonori carmi,
Ch'vdisse mai Parnaso, Delo, e Pindo.
Allhor lasciando il suo bel lauro Apollo
Di gigli intessera nuoue corone;

Si

Si come anch'io, lasciando la ghirlanda
D'Amaracco, verrò di bei Giacinti
Adorno. Ne credete che la Dea
D'Amor, ch'alcun stimò mia genitrice
Da la similitudine ingannato
De la potenza, si felice auspicio
Non accompagni; e di sua gratie adẽpia
La sua futura prole, nuoua speme
Di Roma imperiale, e bellicosa.
Ma doue il gaudio immẽso mi trasporta?
E tẽpo homai, ch'io ne sormonti al cielo;
Voi qui gioite in aspettar contenti.

Finita la Comedia fu gridato, viua l'Illustriss. Sign. ODOARDO Cardinal Farnese. Viua il Sereniss. Sign. RANVCCIO Farnese Duca di Parma, e di Piacenza.

DI M. LVTIO LVCHETTI DA PALOMBARA.

E BEN ragion che d'ogni intorno giri
Adorno di chiarissimo decoro,
In testa del più raro, e bel lauoro;
Che spettator illustre vnqua rimiri,
E ch'a sul lume lode oue hora aspiri,
Quanto ben degno fu del verde alloro
Chi t'intricò di varie gemme, e d'oro,
Con trionfo tua fama auanti tiri.
Che men t'offenda venenoso dente,
Ne sia, ch'al mouer del tuo graue passo
D'emulo corso di gran lunga arriui.
Poi che felice rimbombar si sente,
Ch'opera sei ricchissima del Tasso,
Hor và per sempre lieta al mondo viui.

DI M. OTTAVIO FAIANI.
VITERBESE,

Se dotta Musa, e se felice ingegno
Non puote al valor tuo esser Istoria,
Se Poeta non vuole a tanta gloria
In parte consacrar minimo pegno;
Quest'è che sei Torquato, e sei quel degno,
Ch'a lodarti non giunge mia memoria;
Se tacendo però non ho vittoria,
Per questo alle tue lodi fermo il segno.
Stupido riguardando con honore
Te Scipion d'ingegno si sublime
Mentre celebri a lui, e a te gl'honori,
Mettendo in luce gl'Intrichi d'Amore,
Fai che'l tuo Tasso alle superbe cime
Di Parnaso ne stia tra verdi allori.

A M. SCIPIONE PERINI
DA CAPPAROLA.

Mentre l'alto pensier, onde deriua
Il bel desio, e di dar vita, e lume
A gl'Intrichi d'Amor, si che presume
L'opra sepolta, suscitata, e viua;
Fu per lunga stagion di lode priua,
Timida ascosa, fuor d'ogni costume,
Sotto il seren fa del Farnese Nume
Ch'ardita ei vada, e sol a te s'ascriua.
Notabil di famoso alto splendore
Di vaghe gemme, e di sentenze adorna
Voli all'Heroe, a cui sacrata l'hai.
Se col tuo raro genio rendi, e dai,
Quel cui si deue parte in te ritorna
Della fatica tua, gloria, & honore.

DI M. GIO. ANTONIO
LIBERATI

A M. SCIPIONE PERINI
Dottore in Filosofia, e Medicina.

CON quella mã, che gli egri erge, & auuiua
(O nouello Esculapio al tempo nostro)
Rapisse a Lethe il più pregiato ch'ostro,
Che gl'Intrichi d'Amor forma, e descriua
Non è la nostra età di huomini priua,
Come fa fede il sacro ingegno vostro,
Onde più volte al mondo hauete mostro
De la vera virtù l'imagin viua;
Se per lor bellicosa, e inuitta mano
Roma chiamò dui folgori di guerra
Il maggior, e'l minor Scipio Africano,
Non meno essalta voi la nostra terra
D'opera, d'intelletto sopra humano,
E l'arte, e la Natura vnqua non erra.

DI M. SCIPIONE PERINI AL BENIGNO LETTORE.

SAGGIO Lettor, qual fia la lode, e il vanto,
Che dar fi deue a queſto gran Scrittore,
Il Mondo ſa pur ben con quanto honore
Più volte habbi lodato il dotto canto;
Il Taſſo è queſto ancor, celebre tanto;
O verſo, o proſa fia tutto è ſtupore,
Noti hor vi fian gl'Intrichi ſuoi d'Amore
E diè fine a gl'Intrichi, al riſo, al pianto,
Prendi la vaga tela, e l'alte imprese,
E diſcorre tra te, ſe Caprarola
Rappreſentaſſe mai ſi bello Intrico
In honor del ſuo Prencipe Farneſe,
Noua del Liberati opera, e ſola
In luce hor vada all'Intricato Strico.

IL FINE.

11